



*Università  
Ca' Foscari  
Venezia*

*Corso di Laurea Magistrale in Scienze dell'Antichità:  
Letterature, Storia, Archeologia*

*Tesi di Laurea*

*Claudia Ottavia: la voce del silenzio  
tra realtà e fabula praetexta*

*Relatore*

*Ch. Prof.ssa Giovannella Cresci Marrone*

*Laureando*

*Carlo Avagliano*

*Matricola 835475*

*Anno Accademico*

*2011/2012*

Università Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in Scienze dell'Antichità:  
Letterature, Storia, Archeologia

Classe LM 15: Filologia, letteratura e storia dell'antichità

Tesi di Laurea

Claudia Ottavia: la voce del silenzio  
tra realtà e *fabula praetexta*

**Relatore**

Ch. Prof.ssa Giovannella Cresci Marrone

**Laureando**

Carlo Avagliano  
Matricola 835475

Anno Accademico  
2011/2012



*Tu diventi responsabile per sempre  
di quello che hai addomesticato.*

*Tu sei responsabile della tua rosa.*

*di Antoine de Saint-Exupéry, Il Piccolo Principe, cap. XXI*

*A Giorgia ed Elisabetta,*

*Fabrizio e Roberto,*

*che mi ricordano con la loro esistenza  
la bellezza e la difficoltà, la sfida e la fecondità  
della responsabilità educativa.*

*A Francesco T. e a tutti gli alunni*

*che mi sono stati,*

*sono e saranno affidati nel tempo!*



## Introduzione

L'idea del presente lavoro è nata nel 2009 quando, per strade diverse e differenti percorsi, mi sono imbattuto nella figura di Claudia Ottavia<sup>1</sup>, figlia dell'imperatore Claudio e di Messalina, ma, soprattutto, prima moglie di Nerone. Mentre studiavo il principato di questo imperatore dal punto di vista storico e la vasta produzione del filosofo Seneca, sono nati in me l'interesse e la passione di investigare e analizzare, scoprire e approfondire, ulteriormente, la personalità storica di questo personaggio femminile, in quanto prima moglie del *princeps*, e protagonista, inoltre, di una discussa *fabula praetexta*, non limitandomi ai soli libri scolastici e a quelli di disposizione in quel momento.

L'obiettivo è stato far emergere i legami che intercorrono tra la realtà storica e la *fabula praetexta*, raccontando non soltanto le reali e tragiche vicende che hanno coinvolto Ottavia, ma, soprattutto, il suo ruolo "inconsapevolmente" attivo e politico in un presunto colpo di stato che, nel 62 d.C., non ha né detronizzato il marito né abbattuto il principato, ma l'ha fatto vacillare mostrando i prodromi di un'opposizione. Quell'anno è fortemente strategico e rappresenta un punto di svolta focale nella condotta politica dell'ultimo discendente della *gens Iulio-Claudia*. Ottavia ha rappresentato, per la sua origine e condotta, carattere e *modus vivendi* un riferimento a cui guardare nella lotta latente, prima, e manifesta, poi, contro Nerone.

Nel primo capitolo, "*La fabula praetexta di Ottavia contro il marito- tiranno*" si affronta, per sommi capi, non essendo questo l'intento del lavoro, lo spinoso e ancora aperto problema della paternità della *praetexta* che vede i filologi dibattere se assegnarla, o meno, al filosofo Seneca; le caratteristiche della *fabula praetexta*, anomalo genere letterario per la cultura romana e, infine, le peculiarità dell'*Octavia*. Nel secondo capitolo, *Il variegato mondo dell'opposizione neroniana*, si presentano i diversi oppositori e alcuni fautori

---

<sup>1</sup> PIR<sup>2</sup> C pag. 266 n° 1110.

di cui ci sia giunta notizia, dentro e fuori la *domus*. Tra questi oppositori o nel clima di lotta politica che si respirava al tempo si potrebbe, e il condizionale è d'obbligo, annoverare anche l'autore della *fabula*, qualora non accogliessimo la lezione che sia Seneca o qualche altro intellettuale, vissuto in seguito, magari durante il principato domiziano, l'autore del testo teatrale. Nel terzo capitolo, *La principessa triste e muta*, si presenta la vicenda storica di Ottavia attraverso gli scritti di tre grandi storiografi classici che hanno raccontato il principato neroniano e pertanto la vita della nostra eroina: Cornelio Tacito, Tranquillo Suetonio e Cassio Dione. Nel quarto capitolo, *Maeret infelix soror eademque coniux*, accogliendo la lezione di R. Ferri che indica nei vv. 1-592 il primo giorno della *praetexta*, si sono voluti cogliere gli aspetti, le cause, i paesaggi e i passaggi "politici" determinanti alla preparazione del presunto colpo di stato che il tragediografo ha poi traslato sulla scena teatrale. Nel quinto capitolo, *Parcite lacrimis urbis festo laetoque die*, si affronta il secondo (vv. 593-668) e il terzo giorno della tragedia (vv. 669-982): il racconto della rivolta e la tragica decisione di Nerone di allontanare la moglie da Roma e la partenza di lei sono oggetto di riflessione, soprattutto alla luce del fatto che l'autore della *fabula* abbia scelto di discostarsi dalla realtà storica, così come è possibile ricostruirla dalle fonti storiografiche. Nel sesto capitolo, *La relegatio in insulam: pratica usuale di potere*, vengono presentate, per confermare uno spessore diacronico alla vicenda di Ottavia, altre donne della *domus Augusta* (in ordine Giulia maggiore, figlia unica di Ottaviano Augusto, Giulia minore, Vipsania Agrippina maggiore, Claudia Livia Livilla e Giulia Livia), soggette alla pratica della *relegatio in insulam*, prima di Ottavia a Pandataria. Più che conoscerne la biografia, il capitolo vuole soffermarsi a comprendere il carattere di questi personaggi femminili della *domus*, rei di non essere in linea con i comportamenti e le norme che l'imperatore di turno indica ed esige per lo Stato e per i membri della propria famiglia; indagare le motivazioni politiche

per cui l'imperatore ha sentito l'esigenza di allontanare da Roma un membro della sua stessa *gens* (a cui è legato da un vincolo di sangue), per relegarlo su un'isola del Mar Tirreno, ad eccezione di Giulia minore che è stata confinata in una delle isole Tremiti nel Mar Adriatico; far emergere quali istanze, aspettative e "partiti" si potessero riconoscere nell'esponente femminile, e quale classe sociale o interesse l'imperatore avesse, invece, intenzione di colpire con l'allontanamento, l'esilio e la morte di questa.



## Capitolo primo

### *La fabula praetexta di Ottavia contro il marito- tiranno*

La *fabula praetexta* dell'*Octavia*, attribuita allo Pseudo Seneca, ha offerto l'opportunità a numerosi filologi di discutere, nel corso del tempo, non solo sulle corrette lezioni che i diversi codici hanno tramandato e attestato in merito a determinati versi, ma anche sulla paternità dell'opera stessa.

Dal punto di vista filologico, l'*Octavia* è pervenuta a noi da un ramo secondario della tradizione manoscritta  $\omega$  del IV d.C., il meno attendibile e maggiormente interpolato, *recensio*  $\alpha$ . Questo manoscritto è andato smarrito, ma è possibile risalire all'archetipo attraverso le due sottofamiglie che ne sono derivate,  $\beta$  e  $\delta$ . Dal ramo  $\beta$  sono derivati altri codici principali, tra cui:

- K *Cameracensis* Bibl. Num B 555 (513) dell'anno XIV secolo;
- Q *Casianensis* 382 P del XIV secolo;
- Ox *Oxoniensis Canonicianus* Class. Lat. 93 del XV secolo;

Il consenso di queste tre codici ha dato vita al *recc*. I riferimenti ai versi della *praetexta*, presenti in questo lavoro, seguiranno questo manoscritto.

Le nove tragedie di Seneca (*Herculens furens*, *Troades*, *Phoenissae*, *Medea*, *Phaedra*, *Oedipus*, *Agamemnon*, *Thyestes*, *Herculens Oetaeus*) sono tutte contenute nella *recensio*  $\varepsilon$  (il codice etrusco *Laurentianus* 37.13) la quale non riporta, però, l'*Octavia*. Da questo codice deriva un apografo a cui, convenzionalmente, si attribuisce il nome di  $\Sigma$ , il quale, contaminato dalle recensioni che appartengono alla famiglia  $\alpha$ , ha dato vita ad altri manoscritti<sup>2</sup>.

Le tesi che attribuiscono o rinnegano la paternità dell'opera a Seneca sono molteplici e disparate, ma tutte hanno come fondamento della *querelle* i versi stessi della *fabula*. Non è né questo il luogo, né l'obiettivo del lavoro riportare le posizioni degli studiosi ed intraprendere una disputa di carattere filologico, ci atterremo a riportare, brevemente, soltanto alcune delle più accreditate e diverse posizioni.

---

<sup>2</sup> R. Ferri, *Octavia a Play attributed to Seneca*, Cambridge, 2003, pag. 75-81.

Molte tesi, a supporto che non sia Seneca l'autore della tragedia, nascono dalla copiosa presenza nell'opera di profezie *post eventum*: Seneca si allontana dalla scena politica nel 62 d.C. (anno in cui avvengono numerosi episodi cruciali tra cui i disordini che sono oggetto della narrazione, la successiva partenza da Roma e morte di Ottavia) e il suo suicidio avviene il 19 aprile del 65 d.C.<sup>3</sup>; mentre Nerone soccombe nel 68 d.C., tre anni dopo il suo maestro.

Quando Agrippina minore appare sulla scena, vv. 618-631, profetizza al figlio la morte in seguito ad un colpo alla gola, *iugulum*, per mano dei nemici. Seneca, essendo morto tre anni prima, non può sapere che Nerone sarebbe stato colpito alla gola. Nella realtà storica, l'imperatore muore, però, non per mano dei nemici, ma si toglie la vita, aiutato dal liberto Epafrodito, pur di non essere catturato dai pretoriani<sup>4</sup>. I detrattori di questa tesi sostengono, invece, che le parole di Agrippina non sono una profezia, ma soltanto un'imprecazione o previsione di morte, anche scontata, nei confronti di un uomo che si stava imponendo come tiranno<sup>5</sup>.

Poppea racconta alla sua nutrice un triste sogno (vv. 712-739), consumato durante la prima notte di nozze. In questo sogno vede Rufrio Crispino, suo primo marito, andarle incontro con il figlio avuto da lei. Lo Pseudo Seneca scrive "*irripuit intra tecta cum trepidus mea ensemque iugulo condidit saevum Nero*"<sup>6</sup>.

Nerone, giunto nella stanza dove vi è la novella sposa con il precedente marito e il figlio avuto da lei, scopre i due e immerge il pugnale in una gola. Nerone si ammazza (nonostante ci sia da chiedere quale motivo avrebbe potuto avere l'imperatore per togliersi la vita alla vista del precedente marito di una sua

---

<sup>3</sup> P. Grimal, *Seneca*, Milano, 1992, pag. 311.

<sup>4</sup> Suet. *Nero* 49, 3; E. C. Chickering, *An Introduction to Octavia praetexta*, Diss. Columbia, University, New York, 1910, pag. 73.

<sup>5</sup> A. Siegmund, *Zur Texteskritik der tragödie Octavia*, Leipzig und Wien, 1907, pag. 33 e sgg.

<sup>6</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 732-733: Nerone irrompe dentro la stanza tutto ansimante e conficca in gola la spada che faceva paura.

moglie) o uccide Crispino per rabbia (e sarebbe naturale e consequenziale)? Il complemento di stato in luogo, *iugulo*, è privo di un aggettivo possessivo che possa far intendere a chi sia rivolto il colpo inferto dall'imperatore. Questo è uno dei punti maggiormente discussi dai filologi: Nerone uccide Crispino per gelosia o si uccide? In entrambi i casi Poppea muore nel 65 d.C.<sup>7</sup>, pertanto non vede né la morte di Crispino del 66 d.C.<sup>8</sup>, né quella dell'imperatore. Anche in questo caso, il filosofo non può essere a conoscenza della morte di nessuno dei tre personaggi, essendo morto prima della seconda moglie dell'imperatore<sup>9</sup>. I fautori di Seneca, invece, partono da un dubbio, che Crispino non fosse morto nel 66 d.C. come attesta ancora Tacito<sup>10</sup>. L'utilizzo dell'indicativo piuccheperfetto, *interfectus erat*, mostra che la morte del primo marito di Poppea è, invece, non solo poco chiara, ma anche abbastanza recente. La notizia dovrebbe essere giunta al vecchio Seneca che sta componendo, ritirato nella sua casa, dopo aver lasciato la scena politica, il dramma della *Octavia*<sup>11</sup>.

Un'altra profezia *post eventum* è da rilevare nel v. 753, quando la nutrice di Poppea rincuora la sua assistita, dicendole che sarebbero giunti giorni di pace i quali avrebbero sostituito il ferro, inteso come spada. Seneca non può sapere che nel 66 d.C. Nerone avrebbe fatto chiudere il tempio del dio Giano<sup>12</sup>, come aveva realizzato Ottaviano Augusto nel 28 d.C. dopo la battaglia di Azio. I fautori del filosofo attestano che già dal discorso programmatico di insediamento<sup>13</sup> piuttosto che nel *De clementia*<sup>14</sup> si possa

---

<sup>7</sup> Cass. Dio LXII 27, 3.

<sup>8</sup> Tac. *ann.* XVI, 17.

<sup>9</sup> E. C. Chickering, *op. cit.*, New York, 1910, pag. 74.

<sup>10</sup> Tac. *ann.* XVI, 17.

<sup>11</sup> J. Köhm, *Senecas Octavia und die Überlieferung von Neros Tod mit einer Übersetzung der Octavia*, in "Festschrift zur Feier des fünfundsiebzigjährigen Bestehens des römisch-germanischen Central-Museum zur Mainz", Mainz, 1927, pag. 223-252.

<sup>12</sup> Suet. *Nero* 13, 2; M.A. Levi, *Nerone e i suoi tempi*, Milano, 1995, pag. 223.

<sup>13</sup> Tac. *ann.* XIII, 4.

<sup>14</sup> Sen. *clem.* I, 3, 6: *Conditum, immo conscriptum apud me ferrum est* (inguainato, anzi, rinserrato il ferro presso di me).

cogliere un anelito di pace che avrebbe caratterizzato il principato. Pertanto non c'è da intravedere nulla di particolarmente profetico per l'uomo politico, che conosce bene il valore dell'arte della parola e della persuasione, oltre che per il filosofo che ha abbracciato lo Stoicismo. Per questa corrente filosofica l'individuo si deve dedicare alla cura dello Stato (a prescindere di quale forma si tratti), perseguendo un senso di giustizia per sé e per gli uomini<sup>15</sup>.

Uno dei nodi maggiormente controversi dell'opera riguarda la presenza di Seneca come personaggio. Nel corso del teatro greco e latino non è mai accaduto, ad eccezione di Cratino nella commedia Πυτίνη<sup>16</sup>, che un Autore appaia anche come personaggio sulla scena. Il personaggio di Seneca appare nell'*Octavia* prima in un lungo monologo (vv. 376-436) e poi in dialogo con Nerone (vv. 440-592). Il filosofo appare privo di quella *vis* e carattere che ha dimostrato di avere nella scrittura delle sue opere. È un personaggio a sé, che, prima nello scontato monologo sull'importanza e la bellezza della vita ritirata in Corsica, e poi nel dialogo con Nerone nel quale non riesce a convincere e persuadere il giovane della validità delle proprie idee, mostra una *diminutio* della sua autorità e del suo pensiero. Per i detrattori della paternità senecana il personaggio non è incisivo quanto appare, invece, come scrittore e filosofo<sup>17</sup>. Per i sostenitori, invece, l'*Octavia* sarebbe stata scritta a pochi anni o mesi dalla morte del filosofo, pertanto sarebbe stata letta o rappresentata soltanto dopo la morte dell'Autore, ma soprattutto dopo quella dell'imperatore che non avrebbe certo autorizzato la rappresentazione di un simile dramma, avverso al potere. Seneca, apparendo

---

<sup>15</sup> Sullo Stoicismo vd. cap. II, pag. 30.

<sup>16</sup> Cratino di Atene, vissuto tra il 520- 423 a.C., drammaturgo greco antico, è uno dei principali esponenti della commedia antica. Tra le sue commedie ricordiamo la Πυτίνη, la damigiana. Mette in scena se stesso. Già sposato con Commedia, la tradisce con l'etera Pytine, a simboleggiare la sua devozione al vino; quando la gelosa moglie lo cita davanti all'arconte per divorziare, Cratino scopre di essere ancora innamorato di lei e, dopo aver chiesto scusa per le sue intemperanze, ritorna al suo fianco. In merito vd. D. Del Corno, *Letteratura greca*, Milano, 1992, pag. 240.

<sup>17</sup> G. Boisser, *Le théâtre latin. La tragédie*, Revue des Cours et Conférences, 1893, seconda serie, pag. 366.

come persoanggio, riesce a cucirsi un *cantuccio lirico* nel quale poter tenere la difesa di sé e delle proprie idee. È coscio, infatti, delle voci a lui contrarie, che lo associavano a Nerone e lo accusavano di essere connivente verso il potere, e della condotta ormai tralignata del suo allievo<sup>18</sup>.

A supportare ancora la tesi che sia Seneca il padre della *fabula* sono presenti numerosi versi che l'eroina o altri personaggi dedicano a Claudio, colpevole di essere l'origine di tutti i mali della *gens*: vv. 102, 137, 164, 261, 268, 340, 614 e 967. In ognuno di questi è possibile cogliere l'astio e il risentimento dello scrittore, che, per volere di Claudio, è stato mandato in esilio in Corsica nel 41 d.C., accusato di aver intrapreso una relazione con Giulia Livilla, ultima figlia di Germanico e Vipsania Agrippina maggiore<sup>19</sup>. Nel tratteggiare la figura del padre di Ottavia il tragediografo della *fabula* si avvicina a quello del *Divi Claudii Apokolokyntosis*, satira menippea scritta da Seneca per la morte dell'imperatore, avvenuta il 13 ottobre 54 d.C.<sup>20</sup>.

Anche sullo stile, lo schema metrico, il lessico della *fabula*, i filologi si trovano in disaccordo, ritenendo che le scelte stilistiche, compiute dal tragediografo nell'*Octavia*, si allontanano da quelle utilizzate da Seneca, secondo il codice Etrusco, nelle nove tragedie. F. Ladek, uno tra tutti, non conferisce la paternità dell'opera a Seneca, ma reputa di doverla, comunque, ascrivere, per la scelta dello stile, al periodo neroniano<sup>21</sup>.

F. Giancotti, convinto assertore della paternità senecana della *fabula*, sottolinea, invece, come non sia possibile che un Autore cristallizzi il suo stile nel tempo e che sia opportuno parlare non tanto di uno stile senecano, che abbracci tutte le tragedie del codice, ma di uno stile proprio e precipuo per ciascun lavoro teatrale<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> J. Köhm, *op. cit.*, Mainz, 1927.

<sup>19</sup> In merito vd. cap. VI, pag. 170.

<sup>20</sup> F. Giancotti, *L'Octavia attribuita a Seneca*, Torino, 1954, pag. 171-174.

<sup>21</sup> F. Ladek, *De Octavia praetexta*, in "Dissertationes Philologicae Vindobonenses" vol. III, Vienna, 1891, pag. 75.

<sup>22</sup> F. Giancotti, *op. cit.*, Torino, 1954, pag. 181-188.

Già durante il periodo del principato di Vespasiano (69-79 d.C.) inizia la demonizzazione e la demolizione politica di Nerone. Autori, come Flavio Giuseppe nel *De bello Judaico*<sup>23</sup>, e Plinio il vecchio nella *Naturalis Historia*<sup>24</sup>, mettono in luce le numerose ombre del principato di Nerone. Qualora la paternità non venga attribuita a Seneca, c'è da dire che il tragediografo conosceva bene il pensiero e la poetica, quanto la produzione del filosofo.

Se non è stata scritta negli ultimi anni del principato di Nerone, la *fabula* è, certamente, da far risalire entro, e non oltre, gli anni dell'età flavia. R. Ferri ha individuato una sorta di parallelismi a analogie tra la *fabula* e le *Silvae* di Stazio, giungendo alla conclusione che il dramma di Ottavia debba essere collocato intorno al 90 d.C. in pieno periodo domiziano (81-96 d.C.) e in epoca pre-tacitiana<sup>25</sup>. È plausibile pensare che la *fabula* di lotta politica, che vedeva in Nerone il tiranno da temere e il bersaglio da abbattere, sia stata scritta per un nuovo *dominus et deus*, come appare Domiziano. L'intento del tragediografo è quello di trasmettere ai lettori o spettatori un solenne monito di lotta al regime (a prescindere di quale si tratti), scegliendo una tipologia di narrazione che, nel dramma storico, fonda la sua natura e scopo: la *fabula praetexta*.

## 1.2. Il genere della *fabula praetexta* e l'*Octavia*

La *praetexta* o *praetextata*<sup>26</sup> è una tragedia di argomento storico, esclusivamente romano. Diomede, grammatico romano del IV d.C., nell'*Ars Grammatica* scrive che: "Si chiamano *preteste* quei drammi in cui si rappresentano le imprese dei comandanti e dello Stato e i re romani oppure

---

<sup>23</sup> Joseph. *de bel. Jud.* II, 250-251.

<sup>24</sup> Plin. *nat.* VII, 64, 4.

<sup>25</sup> R. Ferri, *op. cit.*, Cambridge, 2003, pag. 17-27.

<sup>26</sup> Hor. *epis.* 2.3.285: *Nil intemptatum nostri liquere poetae/nec minimum meruere decus vestigia Graeca/ausi deserere et celebrare domestica facta/vel qui praetextas vel qui docuere togas.* (I nostri poeti non lasciarono niente di intentato e hanno meritato immensa gloria, quando osarono abbandonare le tracce dei Greci e celebrare la loro storia, sia quelli che scrissero *preteste* che quelli che scrissero *togate*).

*dove sono messi in scena condottieri: sono simili a tragedie per la dignità e la grandezza dei personaggi."*<sup>27</sup>

Il genere teatrale prende il nome dalla toga con alto bordo di porpora indossato dai magistrati romani durante le cerimonie solenni. Fin dalle sue origini, è apparsa come uno strumento della classe aristocratica per celebrare il suo potere ed affermare la propria autorità, in maniera quasi encomiastica. In questo genere letterario si sono cimentati diversi autori come Nevio (*Romulus e Clastidium*) Ennio (*Sabinae, Ambracia*), Accio (*Brutus, Aeneadae sive Decisu*), Pacuvio (*Paulus*): ma di tutte queste opere a noi, oggi, non resta nulla. Tutti i testi citati avevano lo scopo di celebrare il generale di turno per le sue imprese e per la gloria conseguita sul campo di battaglia. L'unica *fabula praetexta* che a noi resta è, invece, l'*Octavia* dello Pseudo Seneca, la quale non vuole avere nulla di celebrativo ed encomiastico, poiché è un dramma umano e un mezzo di lotta contro il potere tirannico incarnato dal marito della protagonista stessa. L'*Octavia* appare unica nel suo genere, pertanto è arduo, nonché impossibile intraprendere confronti con le altre opere affini. Mentre le *praetextae* sopracitate raccontano di personaggi, tutti maschili, afferenti al mondo passato, quasi mitizzandoli e avvolgendoli in quell'alone celebrativo, l'*Octavia* vuole essere una lente di ingrandimento su un personaggio vivente o da poco vissuto, appartenente ad un passato recente e vivido nella mente dell'ascoltatore o del lettore. L'opera ha l'intento di raccontare il dramma e il dolore, l'esilio e l'imminente morte di una donna che deve assurgere a monito per l'avvenire.

Una delle componenti precipue della *fabula praetexta* è il binomio tra esaltazione ed encomio del protagonista, vituperazione e vilipendio dell'avversario. Nelle opere a noi non pervenute c'è sempre un nemico da abbattere fuori dalle mura di Roma, nell'*Octavia* il nemico è il capo stesso

---

<sup>27</sup> Diom. *ars gram.* 1.489.23 K: *Praetextatae dicuntur in quibus imperatorum negotia agebantur et publica et reges romani vel duces inducuntur personarum dignitate et personarum sublimitate tragoediis similes.*

dell'*Urbs*, ad essere sconfitto è sempre il nemico, che si è combattuto nel corso della narrazione, nell'opera dello Pseudo Seneca a soccombere sono l'eroina e gli amici di lei; le opere consorelle sono state scritte in un momento di forte espansione della Città durante le lotte di sussistenza e di espansione della Repubblica, l'*Octavia* è il racconto di una lotta civile, tutta interna alle mura della Signora delle genti, in pieno periodo imperiale<sup>28</sup>.

La *fabula praetexta* dell'*Octavia* si dipana in tre giorni e due notti, e tratta tre momenti della vita della prima moglie dell'imperatore: l'allontanamento dal palazzo, i disordini popolari che nascono alla notizia delle nozze di Nerone con Poppea e, infine, il matrimonio della coppia e la partenza di Ottavia per l'isola di Pandataria, odierna Ventotene.

Per garantire l'**unità d'azione**<sup>29</sup>, il tragediografo imputa alle nuove nozze dell'imperatore la causa e l'origine dei disordini in città, invece che al ripudio e al trasferimento di Ottavia in Campania, come attesta, invece, Tacito in chiusura del XIV libro degli *Annales*<sup>30</sup>. In merito all'unità di azione Aristotele nella *Poetica* aveva scritto:

*"La tragedia è l'imitazione di un'azione compiuta e intera, dotata di una certa grandezza; è possibile, in effetti, un intero privo di grandezza. Intero è poi ciò che esiste senza venire necessariamente dopo qualcosa d'altro, ma dopo cui qualcosa d'altro necessariamente o per lo più c'è e si produce. Fine, al contrario, ciò che esiste necessariamente o per lo più dopo qualcosa d'altro, e dopo cui non c'è nulla altro. Mezzo è ciò che viene dopo altro ed è seguito da altro. Occorre dunque che i racconti ben composti non comincino a caso né finiscano a caso, ma usino delle forme dette."*<sup>31</sup>

Il tragediografo sembra essersi ispirato fedelmente a quanto scritto dal fondatore del Liceo: *l'intero* o il punto di partenza della *fabula praetexta*

---

<sup>28</sup> F. Giancotti, *op. cit.*, Torino, 1954, pag. 199-202.

<sup>29</sup> Vd. cap. V.

<sup>30</sup> In merito vd. cap. III.

<sup>31</sup> Aristot. *poet.* 50b, 7.

sono le nozze che Nerone comunica a Seneca e al lettore solo alla fine del primo giorno, al v. 592, "*Quin destinamus proximus thalamis diem?*".

Questa notizia, così come la gravidanza di Poppea, "*cum portet utero pignus et partem mei*", che è stata comunicata dallo stesso imperatore al verso precedente, dà avvio alla macchina narrativa e tragica al contempo.

Il *mezzo* sono i disordini popolari che si verificano a Roma. Questi vengono raccontati dal prefetto a Nerone (e allo spettatore) nel corso del terzo giorno della tragedia; il *fine* è la partenza in catene di Ottavia, scortata dalle guardie pretoriane del marito, per la *relegatio in insulam*.

Nella *Poetica* ancora si legge:

"*Il racconto è unitario, non come alcuni pensano, quando ha per argomento una sola persona, perché a uno solo accadono molti, innumerevoli fatti, da alcuni dei quali non scaturisce alcuna unità...come dunque nelle altre pratiche imitative l'imitazione unitaria è quella di un unico oggetto.*"<sup>32</sup>

L'oggetto della *praetexta* è il racconto del dramma di Ottavia che in poche ore si trasforma da moglie dell'imperatore in *exul*; perde ogni bene a lei caro e passa dalle stanze dell'*aula* ad un'isola del Mar Tirreno, dove avrebbe trovato la morte. Lo Pseudo Seneca mantiene costantemente l'attenzione su di lei, anche quando in scena appaiono e discutono tutti gli altri personaggi.

La *fabula* non è divisa in tre o cinque atti, come si attesta, di solito, in età moderna. La divisione è data dalla susseguirsi dei tre giorni.

#### **Primo giorno: vv. 1-592**

- vv. 1-33: monologo iniziale di Ottavia.
- vv. 34-56: prologo dell'opera tenuto dalla nutrice di Ottavia.
- vv. 57-71: breve lamento di Ottavia.
- vv. 72-91: scambio di battute tra Ottavia e la nutrice.
- vv. 100-272: dialogo tra Ottavia e la nutrice.
- vv. 273- 376: coro (sostenitori di Ottavia).

---

<sup>32</sup> Aristot. *poet.* 51a, 8.

- vv. 377-436: monologo di Seneca.
- vv. 437-439: colloquio tra Nerone e il prefetto.
- vv. 440-592: dialogo tra Nerone e Seneca.

**Secondo giorno: vv. 593- 689**

- vv. 593-645: monologo del fantasma di Agrippina.
- vv. 646-668: partenza di Ottavia dal palazzo imperiale.
- vv. 669-689: coro (sostenitori di Ottavia).

**Terzo giorno: vv. 690-982**

- vv. 690-761: dialogo tra Poppea e la sua nutrice.
- vv. 762-779: coro (sostenitori di Poppea).
- vv. 780-805: dialogo tra il messaggero e il coro.
- vv. 806-819: coro (sostenitori di Poppea).
- vv. 820-845: monologo di Nerone.
- vv. 846-876: dialogo tra Nerone e il prefetto (in merito all'ordine da ripristinare in città).
- vv. 877-898: coro (sostenitori di Ottavia).
- vv. 899-923: lamento di Ottavia.
- vv. 924-957: coro (sostenitori di Ottavia).
- vv. 958-971: lamento ultimo di Ottavia.
- vv. 972-982: coro (sostenitori di Ottavia).

I personaggi che appaiono, in ordine, sulla scena sono nove: Ottavia, la nutrice, Seneca, Nerone, prefetto, il fantasma di Agrippina, la nutrice di Poppea, Poppea, il nunzio. Non compare mai il Senato in questa tragedia, ma solo il popolo che si esprime attraverso il *chorus Romanorum* che è rappresentato dai sostenitori, i *clientes* delle due donne, secondo quanto riportato sopra. Questi si affrontano in una sorta di *certamen* tessendo gli elogi della propria signora. Gli interventi del coro sono sette: decisamente troppo numerosi per un'opera teatrale. Cinque sono a favore di Ottavia e due di Poppea.

Nessun personaggio, nel corso del dramma, attua un'evoluzione o involuzione del proprio carattere, ognuno resta fedele a se stesso nel bene come nel male. I nove personaggi appaiono, prevalentemente, dei tipi, coerenti e in linea con le caratteristiche e le peculiarità che la Storia e il tragediografo hanno consegnato loro<sup>33</sup>. Si può cogliere una certa inesperienza e incapacità creativa dell'Autore nel tratteggiare i caratteri e le anime dei personaggi, che sono rinchiusi nei canoni del dramma eroico e nel *cliché* tipico della tragedia. Il fatto che l'autore non sia stato capace di dare forza e impeto, passione e carattere ai suoi personaggi come Poppea o Nerone, tratteggiati nel loro essere molto meno di quanto non si legga negli *Annales* di Tacito, potrebbe essere un'altra prova e testimonianza di come la paternità della *fabula* non sia da attribuire a Seneca stesso.

Il dramma si svolge nel 62 d.C., cruciale per la vita di molte persone. È l'anno della morte di Afranio Burro, dell'allontanamento di Seneca dalla vita pubblica, dell'arrivo al *Palatinum* di Ofonio Tigellino come prefetto dei pretoriani e sostenitore di Poppea, ed, infine, dell'allontanamento da Roma e della morte di Ottavia a Pandataria. È l'anno in cui Nerone decide di dare una forte sferzata al suo principato, eliminando nel sangue una serie di avversari politici *intra ed extra* la familia imperiale, come Rubellio Plauto e Cornelio Silla<sup>34</sup>. La *fabula* racconta gli ultimi e decisivi giorni per la figlia di Claudio e Messalina a Roma, non rispettando in questo modo **l'unità di tempo**. Per Aristotele, infatti, le tragedie dovevano abbracciare l'arco temporale di una

---

<sup>33</sup> F. Giancotti, *op. cit.*, Torino, 1954, pag. 196-197.

<sup>34</sup> In merito L. Von Ranke, *Die Tragödien Seneca's* in *Sämtliche Werke*, a c. di A. Dove e T. Wiedemann, vol. 51-52, Leipzig, 1888, pag. 66, scrive: "L'*Octavia* è una delle più significative reliquie dell'età neroniana, precisamente di quel cambiamento di regime sotto cui cadde vittima anche l'apostolo Paolo...Il momento essenziale è quello genealogico politico. Nerone stesso, in tanto rappresenta il sostegno della tragedia, in quanto prende la decisione di infliggere una punizione cruenta, non solo ai capi della sommossa, ma a tutti coloro che vi hanno preso parte. È un gran punto critico della storia imperiale, e generalmente della storia universale, quando Nerone si svincola dai fondatori del supremo potere e insieme si spinge innanzi nella via dell'estrema violenza. Decisivo è il pensiero politico di Nerone che egli sia il signore illuminato e che tutto ciò che si leva contro di lui debba essere punto con la morte".

giornata. Il filosofo aveva scritto che le *tragedie dovevano essere rappresentate con la clessidra*<sup>35</sup>.

Lo sfondo della vicenda è il palazzo imperiale e le zone ad esso adiacenti (come le stanze delle due donne), garantendo, invece, l'**unità di luogo**. Il filosofo greco, in merito, aveva sottolineato la necessità dello spettatore di potere abbracciare una visione simultanea dei luoghi<sup>36</sup>.

L'intento della *fabula*, come abbiamo già precedentemente scritto, è quello di suscitare nello spettatore una reazione di sdegno e di rabbia per quanto avvenuto a Ottavia e di reazione al governo, sibilando alla rivolta civile, come ci racconta lo stesso Tacito. Certamente questa tragedia non può essere stata rappresentata pubblicamente durante il principato di Nerone (54-68 d.C.), qualora accogliessimo la lezione che sia stata scritta in quegli anni da Seneca o da qualcuno a lui molto vicino. Nulla vieta di pensare, però, che sia stata presentata in una sorta di teatro clandestino o in un circolo d'opposizione politica, dove si ritrovavano a discutere i detrattori e gli avversari al regime<sup>37</sup>.

E questi sicuramente non erano pochi!

---

<sup>35</sup> Aristot. *poet.* 51a, 7.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> E. Cizek, *L'époque de Néron et ses controverses idéologiques*, Leiden, 1972, pag. 361-365.

## Capitolo secondo

### *Il variegato universo dell'opposizione neroniana*

Nel capitolo precedente abbiamo accennato alle principali tesi che i filologi perorano a sostegno o meno della paternità senecana della *fabula praetexta*. A prescindere chi sia l'autore e in quale periodo sia vissuto, è chiaro ed evidente l'intento che il tragediografo si è prefissato con il racconto del suo dramma. Questi, per formazione e per pensiero, deve essere stato, certamente, un antagonista e un oppositore del regime neroniano o di qualsiasi altra forma di governo coercitivo. All'inizio del suo principato, Nerone non deve temere tanto gli attacchi dall'esterno, in quanto ha l'appoggio del Senato, dopo il discorso di insediamento, e il consenso dei pretoriani<sup>38</sup>, quanto da coloro che, per diritto di sangue, appartengono direttamente alla casa di Augusto. Questi avrebbero potuto avere velleità dinastiche, giustificate dal fatto di appartenere alla *gens Iulia*, rispetto a Nerone che è stato, invece, adottato, in seguito, da Claudio<sup>39</sup>.

E questi discendenti non sono pochi!

A comprendere questo problema, fin da subito, è la madre Agrippina che cerca e trova il modo di eliminare, progressivamente, i pretendenti al trono all'interno della famiglia imperiale, come Marco Giunio Silano<sup>40</sup>. Questi, persona inoffensiva, già definita da Caligola "pecora d'oro", è un pronipote di Augusto. Tacito scrive che nel rapporto parentale con Ottaviano stesso è possibile cogliere la sua condanna di morte. Il comportamento irreprensibile e nobile, onesto e morigerato di Silano spinge l'*Augusta* a pensare che, una volta morto Claudio, sarebbe potuto essere lui il successore al trono e un possibile

---

<sup>38</sup> Tac. *ann.* XIII, 4, 2.

<sup>39</sup> Sul concetto di *adrogatio* e *adoptio* vd. cap. III, pag. 72. Vedi anche M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 152, 166, in cui si dice che ricchezza, seguito militare e discendenza augustea appaiono i tre fattori fondamentali per la corsa al principato. La famiglia dei Giuli e dei Claudi era molto estesa, vi appartenevano molte persone che discendevano da altre famiglie per agnazione o cognazione.

<sup>40</sup> PIR<sup>2</sup> I, pag. 354 n°833.

rivale per il figlio. Inoltre, Marco Giunio è il fratello del giovane Lucio che, accusato di intrattenere una presunta relazione incestuosa con la propria sorella, Agrippina aveva spinto alla morte nel 49 d.C.

Pertanto spaventata da una possibile vendetta in nome del fratello e da una rivendicazione dinastica che nasce dal diritto di sangue, Agrippina sancisce, come scrive Tacito, che Marco Giunio Silano, nel 51 d.C. sia la prima vittima del nuovo principato<sup>41</sup>.

Mentre le velleità dinastiche di Marco Giulio Silano rappresentano per Agrippina soltanto un timore- Tacito scrive *metuebat*- di quelle di Britannico, figlio naturale di Claudio e Messalina, lei né è certa. E con lei anche il figlio! La stabilità del regno è il primo valore che guida un *princeps*, il quale si sente autorizzato ad uccidere i suoi parenti più prossimi, qualora questi possano diventare e rivelarsi fonte di disordini. Infatti, Nerone, in seguito, non mostrerà nessun tentennamento ad eliminare Britannico, conscio che quella morte avrebbe garantito al suo regno un equilibrio, non essendoci altri membri della famiglia che avrebbero potuto reclamare per sé il trono e fomentare il senato, l'esercito e il popolo<sup>42</sup>.

---

<sup>41</sup> Tac. *ann.* XIII, 1-2: *Prima novo principatu mors Iunii Silani proconsulis Asiae ignaro Nerone per dolum Agrippinae paratur, non quia ingenii violentia exitium inritaverat, segnis et dominationibus aliis fastiditus, adeo ut C. Caesar pecudem auream eum appellare solitus sit: verum Agrippina fratri eius L. Silano necem molita ultorem metuebat, crebra vulgi fama anteponendum esse vixdum pueritiam egresso Nerone et imperium per scelus adepti virum aetate composita insontem, nobilem et, quod tunc spectaretur, e Caesarum posteris: quippe et Silanus divi Augusti abnepos erat. Haec causa necis.* (La prima morte del nuovo principato, preparata dagli intrighi di Agrippina e all'insaputa di Nerone, è quella di Giunio Silano, proconsole d'Asia. Non gli aveva certo provocato la rovina il suo carattere ribelle, perché anzi Gaio Cesare era solito chiamarlo "pecora d'oro": ma Agrippina, che aveva tramato per la morte del suo fratello, Lucio Silano, temeva di trovare in lui un vendicatore; c'era poi la convinzione, diffusa tra la gente, che a Nerone, appena uscito dalla fanciullezza e giunto al potere attraverso il delitto, era preferibile un uomo maturo, con le mani pulite, nobile e, cosa che allora contava, discendente dai Cesari: anche Silano, infatti, era pronipote d'Augusto. Questo è il motivo dell'assassino).

<sup>42</sup> Sulla morte di Britannico, vedi Tac. *ann.* XIII, 16, 2-3; Cass. Dio LXI, 7, 4; Cap. III del presente lavoro. In merito leggi P. Veyne, *L'impero greco romano. Le radici del mondo globale*, Milano, 2007, pag. 15: "In una famiglia regnante si ammetteva che fosse lecito uccidere i parenti prossimi per assicurare la successione al trono. L'applicazione di questo postulato va dalla morte di Agrippa Postumo, e in seguito di Britannico".

## 2.1. Rubellio Plauto

In realtà, oltre Britannico, c'è ancora qualche altro discendente di Augusto: si tratta di Rubellio Plauto<sup>43</sup>, nipote di Druso maggiore, discendente da parte di madre di Augusto, il quale potrebbe contendere a Nerone la successione all'impero.

Lo storico Tacito scrive che Agrippina, morta Britannico, è accusata da Giulia Silana di aver l'intenzione di ordire un colpo di stato<sup>44</sup>. Secondo il capo di accusa, l'intento di Agrippina è di sposare Plauto, per evitare che il figlio la allontani, ancora di più, dalla vita dello stato e dal potere. Sembra di cogliere una sorta di ricorso storico. Agrippina è accusata di comportarsi nello stesso ed identico modo della sua acerrima avversaria, oramai defunta: Valeria Messalina. La donna si era unita a Silio per garantire il trono al figlio, Britannico, e per sottrarlo a Nerone ed Agrippina<sup>45</sup>; l'*Augusta*, egoisticamente, si avvicina, invece, a Plauto per ritornare al centro del potere e indebolire Afranio Burro e Seneca, vedendo in questi dei possibili avversari per il forte ascendente che esercitavano sul figlio in quel periodo.

Udita questa notizia, Nerone è deciso ad uccidere Plauto e la madre stessa, la quale, però, riesce a convincere il figlio dell'infondatezza delle voci, facendo leva sulla fedeltà e l'amore che una madre prova per suo figlio, *neque enim proinde a parentinibus liberi quam ab impudica adulteri mutantur*<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup> PIR<sup>2</sup> R, pag. 87 n° 115; I. Cogitore, *La légitimité dynastique d'Auguste à Néron à l'épreuve des conspirations*, Rome, 2002, pag. 228-234; D. Shotter, *Nero*, London and New York<sup>2</sup>, 2005, pag. 64-73.

<sup>44</sup> Tac. ann. XIII, 19, 3: *Sed destinavisse eam Rubellium Plautum, per maternam originem pari ac Nero gradu a divo Augusto, ad res novas extollere coniugioque eius et imperio rem publicam rursus invadere.* (Agrippina aveva puntato su Rubellio Plauto, pari a Nerone, in linea paterna, nella discendenza del divo Augusto, per dargli il potere con un colpo di stato e tornare, associata a lui nel matrimonio e nel governo, a mettere di nuovo le mani sullo stato).

<sup>45</sup> F. Cenerini, *Dive e donne, Mogli, madri, figli e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo*, Bologna, 2009, pag. 54-66, ha riletto recentemente le fonti dedicate a Messalina alla luce di una tesi più politico che erotico-passionale.

<sup>46</sup> Tac. ann. XIII, 21, 2: Infatti (una madre) non cambia i figli, come una svergognata gli amanti.

Nonostante ciò, Nerone registra il primo colpo, sferrato da Rubellio Plauto. Per il carattere austero, riservato e casto nel privato, *ore omnium* si diceva che Plauto potesse rappresentare un ottimo *princeps* in seguito. A confermare queste voci di popolo, che vogliono l'uomo già alla guida dell'impero, si registra un'apparizione di diversi segni dal cielo nel 55 d.C.: una cometa<sup>47</sup> e un fulmine caduto sulla villa, dove si trovava Nerone per un banchetto. Questi eventi sono interpretati dal popolo come un presagio di cambiamento del potere. Seguiamo il racconto di Tacito:

*"Nel mezzo di tali vicende, brillò in cielo una cometa, che la credenza popolare interpreta come un segno di cambiamento del re. Quindi, come se già Nerone fosse stato cacciato, ci si domandava su chi sarebbe caduta la scelta, e sulla bocca di tutti correva il nome di Rubellio Plauto, la cui nobiltà derivava, per parte di madre, dalla famiglia Giulia. Amava le idee e i principi del passato, austero nel comportamento, riservato e casto nel privato, e quanto più cercava, per timore, di passare inosservato, tanto più si parlava di lui. Le chiacchiere sul suo conto presero consistenza, quando si diede, con altrettanta leggerezza, l'interpretazione di un fulmine. Infatti, mentre Nerone banchettava presso i laghi di Simbruvio, in una villa chiamata Sublaqueum, i cibi furono colpiti da un fulmine, che mandò a pezzi una mensa, e ciò si era verificato nel territorio di Tivoli, da cui proveniva il padre di Plauto, sicché la gente credeva che il volere degli dèi l'avesse destinato alla successione, e parteggiavano per lui non pochi, per i quali vagheggiare avventure rischiose è una forma di ambizione suggestiva, ma in genere illusoria."*<sup>48</sup>

---

<sup>47</sup> Sen. nat. quaest. VII, 21, 1: *Placet ergo nostris cometas, sicut faces, sicut tubas trabesque et alia ostenta caeli, denso aere creari. Ideo circa septentrionem a frequentissime apparent, quia illic plurimum est aeris pigri* (Pertanto i nostri credono che le comete, come le fiaccole, come le trombe e le travi, e gli altri prodigi del cielo sono creati dalla condensazione dell'aria. Pertanto verso settentrione appaiono frequentemente, poiché lì l'aria è particolarmente inerte).

<sup>48</sup> Tac. ann. XIV, 22, 1-2: *Inter quae sidus cometes effulsit, de quo vulgi opinio est, tamquam mutationem regis portendat. igitur, quasi iam depulso Nerone, quisnam deligeretur*

Secondo lo storico, Rubellio Plauto catalizzava attorno a sé non pochi consensi. Questi sembra avere tutte le caratteristiche dell'*optimus princeps*: appartiene alla *gens Iulia* da parte di madre, quindi discendente di Ottaviano Augusto direttamente, è rispettoso del *mos maiorum* in quanto persona dai costumi morigerati e austeri, è designato, secondo la credenza popolare, da fenomeni astrali.

Il carattere di Rubellio Plauto è profondamente schivo e riservato. Tacito, ripetutamente, sottolinea come cercasse il nascondimento e non nutrisse velleità politiche. Prima Agrippina e adesso il popolo o altri avversari di Nerone focalizzano su di lui le attenzioni e le speranze, i sogni di poterlo avere come *princeps*, incoraggiati e sostenuti poi da questi eventi naturali.

La reazione di Nerone non si fa attendere. Ancora una volta al centro di un possibile colpo di stato ordito o anche solo ipotizzato c'è la persona di Rubellio Plauto al quale l'imperatore subito scrive, invitandolo, caldamente, per il bene dello Stato a raggiungere i possedimenti ereditati in Asia. Quale modo più elegante c'è di sbarazzarsi di un avversario politico? Con la moglie e alcuni amici Rubellio Plauto lascia Roma e la corsa al trono, da lui apparentemente né mai pensata né mai intrapresa.<sup>49</sup>

---

*anquirebant. Et omnium ore Rubellius Plautus celebra[ba]tur, cui nobilitas per matrem ex Iulia familia. ipse placita maiorum colebat, habitu severo, casta et secreta domo, quantoque metu occultior, tanto plus famae adeptus. auxit rumore pari vanitate orta interpretatio fulguris. nam quia discumbentis Neronis apud Simbruina stagna [in villa], cui Sublaqueum nomen est, ictae dapes mensaque disiecta erat, idque finibus Tiburtum acciderat, unde paterna Plauto origo, hunc illum numine deum destinari credebant, fovebant multi, quibus nova et ancipitia praecolere avida et plerumque fallax ambitio est.*

<sup>49</sup> Tac. ann. XIV, 22, 3: *Ergo permotus his Nero componit ad Plautum litteras, consuleret quieti urbis seque prava diffamantibus subtraheret: esse illi per Asiam avitos agros, in quibus tuta et inturbida iuventa frueretur. ita illuc cum coniuge Antistia et paucis familiarium concessit.* (Scosso dunque dalle voci, Nerone scrisse una lettera a Plauto; lo invitava a farsi carico della tranquillità di Roma e a non prestarsi a chi propagava chiacchiere maligne: aveva, in Asia, terreni ereditati, in cui poteva passare, al sicuro, una giovinezza lontana da torbidi. Così Plauto là si ritirò con la moglie Antistia e pochi amici).

## 2.2. Cornelio Silla

Mentre per Rubellio Plauto si può parlare di comportamento riservato e lontano da ogni rivendicazione dinastica, altrettanto non si può dire per il carattere e gli obiettivi che si era prefissato Fausto Cornelio Silla<sup>50</sup>, il quale è presentato da Tacito come un uomo indolente e assai audace. Questi aveva sposato Antonia, figlia di Claudio e Elia Petina. Claudio pertanto era suo genero e Nerone suo cognato<sup>51</sup>.

Nello stesso anno dell'esilio di Rubellio Plauto, 55 d.C., Nerone comincia a sospettare di un altro parente e presunto nemico, Cornelio Silla, *claritudine generis et adfinitate Claudii*, il quale è accusato di aver complottato, insieme a Pallante e Burro, contro l'imperatore<sup>52</sup>. I. Cogitore scrive che in questa circostanza Cornelio Silla appare come una maionetta nelle mani del segretario delle finanze e del prefetto del pretorio. L'accusa infondata muore sul nascere<sup>53</sup>, non convincendo tuttavia l'imperatore della buona fede e della lealtà del cognato. Infatti, Tacito scrive che Nerone a distanza di anni *suspectabat maxime Cornelium Sullam, socors ingenium eius in contrarium trahens callidumque et simulatorem interpretando*<sup>54</sup>.

Anche Cornelio Silla poteva apparire un pericolo per il giovane governo di Nerone: pertanto era necessario eliminarlo! Ad aiutare l'imperatore in questa altra impresa è Grapto, liberto arricchito. Questi racconta a Nerone che, senza accorgersene, l'imperatore aveva evitato un agguato alla sua persona,

---

<sup>50</sup> PIR<sup>2</sup> C, pag. 364 n° 1464. I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 228-234.

<sup>51</sup> Tac. ann. XIII, 23; Suet. *Claud.* 27, 2: *Antoniam Cn. Pompeio Magno, deinde Fausto Sullae, nobilissimis iuvenibus...suo collocavit* (Fece sposare Antonia dapprima con Gneo Pompeo Magno, e poi con Fausto Silla, giovane di famiglia nobilissima).

<sup>52</sup> Tac. ann. XIII, 23, 1: *Deferuntur dehinc consensisse Pallas ac Burrus, ut Cornelius Sulla claritudine generis et adfinitate Claudii, cui per nuptias Antoniae gener erat, ad imperium vocaretur* (Pallante e Burro subirono poi la denuncia di aver complottato per innalzare all'impero Cornelio Silla, contando sulla nobiltà della famiglia e sul fatto che era genero di Claudio per aver sposato Antonia); I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 228-234; D. Shotter, *op. cit.*, London and New York, 2005, pag. 64-73.

<sup>53</sup> Tac. ann. XIII, 23, 2.

<sup>54</sup> Tac. ann. XIII, 47, 1: *Sospettava in particolare di Cornelio Silla, della cui indolenza congenita dava un'interpretazione rovesciata, ritenendolo furbo e simulatore.*

ordito dallo stesso Cornelio Silla presso il Ponte Milvio a Roma. In realtà più che un agguato politico si era trattato di una *iuveniles licentia* da parte di alcuni giovani che volevano, per gioco, spaventare gli schiavi personali dell'imperatore di ritorno dai divertimenti notturni. A nessun amico o *cliens* di Silla è da ascrivere questo agguato o bravata, ma ciò non importa minimamente a Nerone, che, *quasi convictus esset*, ha così trovato il pretesto per accusare Cornelio Silla di aver complottato contro l'imperatore e per mandarlo in esilio a Marsiglia, in Gallia Narbonese<sup>55</sup>.

La prima vittima è Rubellio Plauto in quanto l'imperatore si è lasciato suggestionare all'apparizione di una cometa e di un fulmine; Fausto Cornelio Silla è mandato in esilio perché Nerone ha creduto ad un liberto e alle goliardiche imprese di alcuni giovani. Entrambi i provvedimenti sono presi, dall'imperatore quando è prefetto del pretorio, ancora, Afranio Burro. Questi ha ben saldo le redini del potere ed è capace di arginare lo stesso giovane, attuando una politica accorta e moderata, anche nei confronti di presunti dissidenti. Morto Afranio Burro, con la nomina dei nuovi prefetti, Ofonio Tigellino e Fenio Rufo, da parte dell'imperatore, mutano, celermente, le sorti

---

<sup>55</sup> Tac. ann, XIII, 47, 1-3: *Quem metum Graptus ex libertis Caesaris, usu et senecta Tiberio abususque domum principum edoctus, tali mendacio intendit. pons Mulvius in eo tempore celebris nocturnis inlecebris erat; ven[ti]tabatque illuc Nero, quo solutius urbem extra lasciviret. igitur regredienti per viam Flaminiam compositas insidias fatoque evitatas, quoniam diverso itinere Sallustianos in hortos remeaverit, auctoremque eius doli Sullam ementitur, quia forte redeuntibus ministris principis quidam per iuvenilem licentiam, quae tunc passim exercebatur, inanem metum fecerant. neque servorum quisquam neque clientium Sullae adgnitus, maximeque despecta et nullius ausi capax natura eius a crimine abhorrebat: proinde tamen, quasi convictus esset, cedere patria et Massiliensium moenibus coerceri iubetur.* (Grapto, un liberto di Cesare, fatto esperto, con la pratica di anni, da Tiberio in poi, della casa dei principi, rese più vivo quel timore con la seguente montatura. Era il ponte Milvio, a quel tempo, un frequentato ritrovo di tresche notturne, e là spesso si recava Nerone, per dare sfogo più libero, fuori dalla città, alle sue dissolutezze. Gli disse dunque Grapto che un giorno, al suo rientro per la via Flaminia, Nerone aveva casualmente evitato un'imboscata, poiché aveva fatto ritorno lungo un altro percorso, attraverso gli orti sallustiani, e indicò, mentendo, come autore dell'attentato, Silla; e tutto ciò sulla base del fatto che, ad alcuni servitori del principe, durante il ritorno, per la bravata di alcuni giovani- cosa frequente allora un po' dovunque- era stata messa, per scherzo, una gran paura. In quell'occasione non fu riconosciuto nessuno degli schiavi o dei clienti di Silla, e del resto la sua natura, cui non si dava credito alcuno di saper compiere un atto di ardimento, era la più lontana da un sospetto d'accusa. Nondimeno, come se ci fossero state le prove della sua colpa, ricevette l'ordine di lasciare la patria e fu relegato tra le mura di Marsiglia).

dei due esiliati politici. Nonostante fossero trascorsi diversi anni dall'esilio dei due uomini (Plauto è mandato nel 55 d.C. in Asia e Cornelio Silla nel 58 d.C. a Marsiglia) le paure di Nerone persistono. Il nuovo prefetto del pretorio, Ofonio Tigellino, comprende che "*Compertoque Plautum et Sullam maxime timeri, Plautum in Asiam, Sullam in Galliam Narbonensem nuper amotos, nobilitatem eorum et propinquos huic Orientis, illi Germaniae exercitus commemorat.*"<sup>56</sup>

Sia Rubellio Plauto che Cornelio Silla continuano a rappresentare per Nerone un ostacolo molto serio per la stabilità del suo potere, ma soprattutto per la sua autorità. Ciò che spaventa maggiormente l'imperatore è l'appoggio che questi due uomini potrebbero ricevere dalle legioni acquantierate nelle zone dove vivono. Nerone controlla, a suo modo, l'esercito dei pretoriani stanziato a Roma, attraverso benefici e premi. Rubellio Plauto potrebbe contare sull'appoggio degli eserciti stanziati in Asia; Cornelio Silla nella Gallia Narbonese. Il primo ha tutte le carte in regola per poter aspirare all'impero in quanto nipote di Druso maggiore, e fratello dell'imperatore Tiberio<sup>57</sup>; il secondo è il marito della prima figlia di Claudio, Antonia, nelle cui vene scorre il sangue della *gens Iulia*.

Plauto, che si era avvicinato alla filosofia stoica, non celava la sua volontà di incutere timore all'imperatore, sostenuto anche dalle ingenti ricchezze familiari che gli avrebbero permesso, qualora si fosse presentata l'occasione, di elargire denaro agli eserciti. Silla, povero ma audace, nascondeva il suo desiderio di potere<sup>58</sup>. Pertanto rappresentano due nemici davvero da eliminare!

---

<sup>56</sup> Tac. *ann.* XIV, 57, 1-2: E scoperto che l'oggetto massimo dei suoi timori erano Plauto e Silla, confinati di recente, il primo in Asia, l'altro nella Gallia Narbonense, parla della loro nobiltà, sottolineando che Plauto era vicino agli eserciti d'Oriente, e a Silla quelli della Germania.

<sup>57</sup> Tac. *ann.* XIV, 57, 3: *Plautum magnis opibus ne fingere quidem cupidinem otii* (E Plauto, con le sue grandi ricchezze, non fingeva neppure il desiderio di una vita appartata).

<sup>58</sup> Tac. *ann.* XIV, 57, 2-3: *Erectas Gallias ad nomen dictatorium, nec minus suspensos Asiae populos claritudine avi Drusi. Sullam inopem, unde praecipuam audaciam, et simulatione segnitiae, dum temeritati locum reperiret* (Al nome di Silla, che era quello di un dittatore, le

Nerone, sostenuto da Tigellino, dà l'ordine che i sicari raggiungano celermente le prossime vittime: Cornelio Silla cade a Marsiglia durante un banchetto<sup>59</sup>. La sua testa decapitata è portata a Roma come trofeo da esibire a Nerone. A differenza di Cornelio Silla che non ha avuto il tempo per fuggire dal momento che, tra l'ordine di esecuzione e la stessa, è trascorso un arco temporale di soli sei giorni, per Rubellio Plauto, che si trova in Asia, ciò è ancora possibile. Venuto a conoscenza del comando dell'imperatore da un liberto, inviatogli da suo suocero, Antistio Vetere<sup>60</sup>, gli si presenta l'opportunità di scappare e trovare rifugio presso persone che l'avrebbero ospitato ed aiutato, organizzando, addirittura, una possibile rivolta. L'uomo, *inermis et exul*, decide di non scappare e di aspettare stoicamente la morte che sarebbe giunta per mano di un centurione<sup>61</sup>.

Come è accaduto per Cornelio Silla, anche per Plauto, Nerone, per tranquillizzarsi e assicurarsi la morte del nemico, ha bisogno di vedere realmente la testa dell'uomo che gli viene offerta. Nerone, come ha deriso il primo per la sua precoce canizie, compie lo stesso per il secondo, imputandogli di avere un naso oltre misura<sup>62</sup>. Secondo la più ligia tradizione

---

Gallie erano in fermento e non meno all'erta erano i popoli dell'Asia per la fama di Druso, avo di Plauto. Silla era povero, fonte questa di sconfinata audacia, e si fingeva pigro in attesa dell'occasione per un gesto temerario).

<sup>59</sup> Tac. ann. XIV, 57, 4: *Nec ultra mora. Sulla sexto die pervectis Massiliam percussoribus ante metum et rumorem interficitur, cum epulandi causa discumberet. relatum caput eius inludit Nero tamquam praematura canitiae deforme* (Non si indugiò oltre. Giunsero nel giro di sei giorni, a Marsiglia i sicari e, prima che Silla ne avesse notizia o potesse temerli, fu ucciso mentre sedeva a banchetto. Quando gli fu recata la testa, Nerone la derise, perché imbruttita da una precoce canizie).

<sup>60</sup> PIR<sup>2</sup> A, pag. 149, n° 776.

<sup>61</sup> Tac. ann. XIV, 58-59, 3.

<sup>62</sup> Tac. ann. XIV, 59, 3: *Captum interfecti relatum; cuius adspectu (ipsa principis verba referam) "cur," inquit, "Nero \* \* \*" (La testa del nemico fu portata a Roma, e, vedendola, il principe- cito le parole testuali- disse: "Perché, o Nerone?"); Tacito non riporta le parole di Nerone e su cosa deridesse Plauto. Cassio Dione, invece, in LXII, 14, 1, scrive che: "ὁ δὲ δὴ Νέρων καὶ γέλωτα καὶ σκώμματα τὰ τῶν συγγενῶν κακὰ ἐποιεῖτο. τὸν γοῦν Πλαῦτον ἀποκτείνας, ἔπειτα τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ προσενεχθεῖσάν οἱ ἰδὼν, οὐκ ἤδριν' ἔφη ὅτι οὕτω μεγάλην ῥίνα εἶχεν, ὡσπερ φεισάμενος ἂν αὐτοῦ εἰ τοῦτο προηπίστατο"* (Nerone rendeva bersaglio di beffa e di scherno le disgrazie dei suoi parenti. Ad esempio, dopo aver fatto uccidere Plauto, quando vide la testa di lui che gli era stata portata, esclamò: "Non sapevo che avesse un naso così grande". Non lo avrebbe comunque risparmiato se avesse saputo prima di questo particolare). Inoltre

antitirannica, le fonti non risparmiano di mettere in luce, per l'ennesima volta, il comportamento infimo di Nerone il quale, prima con la decapitazione e poi con l'ingiuria verbale, oltraggia i corpi dei due uomini.

Soltanto dopo la morte di questi due uomini che Nerone percepisce come potenziali antagonisti, l'imperatore, messo al sicuro l'impero, può dedicarsi a questioni di carattere privato e personale, come il ripudio, prima, e la morte, poi, di Ottavia, sua prima moglie.

### 2.3. Lo Stoicismo

Accanto ad un'opposizione prevalentemente politica e di azione, è possibile intravederne anche un'altra di pensiero e di riflessione: lo Stoicismo<sup>63</sup>. Lo storico J. Malitz scrive di un'opposizione *passiva*<sup>64</sup>, mentre, a detta di chi scrive, possiamo parlare più di una latente, nascosta, sotterranea, almeno, nel primo periodo (fino al cruciale anno del 62 d.C.). Alla base della dottrina stoica vi è il perseguimento di una integra condotta morale e di una forza interiore che aiuti l'individuo a resistere alle avversità della sorte. Occorre recare solidarietà e aiuto a ciascun uomo, in nome di un *λόγος* più grande. Inoltre, il saggio stoico ha il dovere morale di impegnarsi attivamente nella vita pubblica e nello Stato<sup>65</sup>, a prescindere dalla forma che questo si sia dato, ricercando il senso di giustizia non solo per sé ma anche per gli altri uomini. Alla base del governo deve esserci la giustizia, che regola, dirige e orienta le azioni di chi è al potere<sup>66</sup>.

Questo ultimo precetto è da sempre stata la funzione del Senato il quale ha guidato lo Stato nel periodo della Repubblica romana e poi ha affiancato

---

vedi E. Cizek, *Néron*, Paris, 1982, pag. 164; V. Rudich, *Political dissidence under Nero*, London-New York, 1993, pag. 44-46, 66-74.

<sup>63</sup> E. Cizek, *op. cit.*, Leiden, 1972, pag. 47-69, 250-255; P. Grimal, *op. cit.*, Milano, 1992, pag. 220; M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 177; I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 78-85.

<sup>64</sup> J. Malitz, *Nerone*, Bologna, 2003, pag. 88.

<sup>65</sup> I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 80.

<sup>66</sup> *Sen. benef.* II, 20: *Cum optimus ciuitatis status sub rege iusto sit* (Lo stato migliore per una città è essere sotto un giusto monarca).

*l'optimus princeps* nel periodo imperiale, qualora l'imperatore gliene avesse dato l'opportunità. Lo Stoicismo ha, infatti, accolto la forma ordinata di governo che Ottaviano Augusto aveva ipotizzato per Roma. Per imperatori, come Nerone, invece, il desiderio di partecipazione e di interesse alla vita dello Stato è letto come volontà di sovvertire l'ordine presente e di detronizzarlo. Quando si discute tra Nerone e Tigellino sui diversi motivi per cui sarebbe opportuno che Rubellio Plauto muoia, il prefetto ricorda all'imperatore che l'uomo segue la *secta Stoicorum*, covo di cospiratori politici<sup>67</sup>. Oltre a Plauto, anche il suocero, Antistio Vetere, è uno stoico, condannato anch'esso da Nerone<sup>68</sup>.

Lo Stoicismo, oltre a far leva su un forte senso di partecipazione alla vita dello Stato, richiama i suoi adepti al perseguimento di una vita morale corretta, accorta, austera, illuminata dal *mos maiorum*. Questo modello di vita è quello che ha deciso di perseguire Publio Clodio Trasea Peto<sup>69</sup> fino alla testimonianza ultima che è la morte, tanto da essere considerato da Tacito *μάρτυς* e *exemplum* delle proprie idee di libertà in pieno periodo imperiale.

## 2.4. Publio Clodio Trasea Peto

Nativo di Padova e proveniente da quella classe sociale in ascesa dell'Italia settentrionale, è console per tre mesi nel 56 d.C. Sposa Arria Minore, figlia di Cecina Peto e Arria Maggiore, entrambi suicidi durante il principato di

---

<sup>67</sup> Tac. *ann.* XIV, 57, 3: *Sed veterum Romanorum imitamenta praeferre, adsumpta etiam Stoicorum adrogantia sectaque, quae turbidos et negotiorum adpetentes faciat* (Ma si piccava di imitare i Romani antichi, con la protervia degli Stoici, una setta che tendeva gli uomini sediziosi e intriganti sul piano politico).

<sup>68</sup> Tac. *ann.* XVI, 10-11.

<sup>69</sup> PIR<sup>2</sup> C, pag. 283, n° 1187. Sulla figura di Trasea Peto vedi: E. Cizek, *op. cit.*, Leiden, 1972, pag. 179-184; B. H. Warmington, *Nerone, realtà e leggenda*, Roma, 1973, pag. 197-199; E. Cizek, *op. cit.*, Paris, 1982, pag. 208; V. Rudich, *op. cit.*, London- New York, 1993, pag. 31-32. M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 221; F. Galtier, *L'opposition symbolique des figures de Néron et Thræsea Paetus*, in Croiselle J. M., Perrin Y. (a cura di), *Rome à l'époque néronienne: institutions et vie politique, économie et société, vie intellectuelle, artistique et spirituelle*, Atti del VI Neronia, colloque International de la Sien (Rome, 19-23 mai 1999), Bruxelles, 2002, pag. 312-324; I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 78-85; J. Malitz, *op. cit.*, Bologna, 2003, pag. 88-90.

Claudio. Dopo aver assistito alla morte dei suoceri, decide di assumerne il *cognomen*<sup>70</sup>. Trasea Peto si presenta, fin dall'ascesa di Nerone, non come un avversario politico, ma una voce fuori dal coro rispetto al prono e servile Senato; la sua intenzione è di richiamare l'imperatore ai suoi doveri e alle promesse che ha presentato all'inizio del principato. Diversi sono gli episodi che lo vedono protagonista contro le scelte e le delibere dell'imperatore e del Senato dal quale si dissocia. Già nel 58 d.C., a due anni dall'inizio del principato neroniano, quando tutto faceva pensare che sarebbe stato un principato illuminato, Trasea Peto ha un alterco con alcuni senatori. Tacito scrive che il motivo del contendere è un ordine del giorno del senato sul quale Nerone vuole che l'organo repubblicano si esprima. La discussione avviene in merito alla città di Siracusa per la quale si chiede di superare il numero fissato dei gladiatori negli spettacoli.

Per i senatori sostenitori di Nerone, anche il solo discutere su questa materia esprime l'evidente libertà che è stata concessa al Senato dall'imperatore. Ogni senatore è libero di portar innanzi un problema fondamentale ed esigere che il senato esprima la propria opinione in merito. Trasea Peto, di risposta, a chi lo accusa di essersi opposto alla delibera, sostiene che lui si sarebbe occupato di questi problemi secondari soltanto per rispetto all'organo senatorio e per dimostrare che la classe sociale, di cui fa parte, è pronta a discutere ed affrontare anche, e soprattutto, i problemi seri che può avere un grande impero come è Roma<sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup> Cass. Dio LX, 16, 5-6.

<sup>71</sup> In Tac. *ann.* XIII, 49 si può leggere l'interessante risposta che Trasea Peto rivolge ai suoi colleghi antagonisti: *Thræsea contra, rationem poscentibus amicis, non praesentium ignarum respondebat eius modi consulta corrigere, sed patrum honori dare, ut manifestum fieret magnarum rerum curam non dissimulatos, qui animum etiam levissimis adverterent.* (In risposta, Trasea, agli amici che gli chiedevano conto del suo comportamento, spiegava che, se corregeva provvedimenti secondari come quello, non era perché non vedesse altri problemi attuali, ma lo faceva per tributare onore al senato, perché insomma fosse chiaro che avrebbe saputo confrontarsi con problemi seri coloro ai quali non sfuggivano neppure questioni di dettaglio).

Nel 59 d.C. si registra un vero e proprio *certamen* a Roma in merito alle attività e alle cerimonie che si sarebbero potute realizzare per le *supplicationibus* in onore della morte di Agrippina minore<sup>72</sup>. A questo stuolo di voci esultatorie del *princeps*, lieto di essersi sbarazzato di una figura decisamente così ingombrante per la sua vita politica e personale, non si accorda quella di Peto il quale *silentio vel brevi adsensu priores adulationes transmittere solitus exi[i] tum senatu, ac sibi causam periculi fecit, ceteris libertatis initium non praebuit*<sup>73</sup>.

Il silenzio, nel quale vive Trasea Peto, sembra essere ossimorico e antitetico con la voce del Senato, capace soltanto di accodarsi a quella dell'imperatore-istrione, amante degli spettacoli e del teatro<sup>74</sup>. Alla voce sguaiata e scorretta di Nerone che le fonti antineroniane presentano (*caelesti voce* si leggerà in seguito nel testo tacitano<sup>75</sup>), inopportuna e adulatoria del senato si contrappone la voce del silenzio di Trasea Peto, che ferisce e colpisce, allontanandosi, addirittura, dalla scena politica. Nonostante questo, Tacito ci tiene a sottolineare come questo comportamento non abbia né giovato a lui né abbia infuso coraggio ad altri senatori. Anche Cassio Dione riporta l'accaduto. Come accade anche in altri momenti dell'*Historia romana*, lo storico immagina e riporta il discorso che il protagonista possa aver pronunciato in quel particolare contesto. Le parole di Trasea trasudano di libertà e di ribellione alla servile adulazione del Senato o di quelli che si inchinano a Nerone anche prima di morire. Morire da uomo libero è il modo migliore per pagare il debito contratto con l'imperatore! Inoltre, il filosofo, uomo di grande levatura morale, reputa che un tiranno possa, altresì, recare danno fisico

---

<sup>72</sup> L. Halkin, *La supplication d'action de Graces chez les Romains*, Paris, 1953, pag. 122; O. Murray, *The Quinquennium Neronis*, in *Historia*, 14, 1965, pag. 41-61, mette in luce che la rottura tra Nerone e Trasea Peto è avvenuta per l'assassinio di Agrippina minore con il quale si è soliti concludere il *quinquennium Neronis*.

<sup>73</sup> Tac. *ann.* XIV 12, 1: Trasea Peto, pur solito a lasciar passare sotto il silenzio o con un rapido assenso le precedenti adulazioni, uscì allora dal senato, creando per sé un'occasione di rovina, ma non offrì un primo segno di libertà per gli altri.

<sup>74</sup> Suet. *Nero* 20.

<sup>75</sup> Tac. *ann.* XVI, 22, 1.

all'oppositore, opprimendolo ed impedendogli di professare e gridare le proprie idee attraverso la morte, ma non certamente colpire, abbattere, mettere a tacere le stesse.<sup>76</sup>

Da buon stoico Trasea Peto, conscio che la battaglia è impari ed è inutile per il filosofo intraprendere qualsiasi forma di lotta per migliorare lo Stato, ormai tralignato<sup>77</sup>, si allontana dalla scena politica. I motivi per condannarlo a morte a Nerone non mancano. Infatti, è accusato di aver abbandonato la curia romana da oltre tre anni per sovrintendere ai propri interessi, aver poco contribuito alla realizzazione dei giochi *Iuvenalia*, aver fatto alleggerire la pena al pretore Antistio, autore di poesie contro Nerone, rispetto a quanto proposto dall'imperatore stesso, di non aver partecipato ai funerali solenni in onore di Poppea<sup>78</sup>; e ancora è accusato di non aver preso parte alle solenni celebrazioni in onore dell'imperatore, ai sacrifici per la sua incolumità, per la sua voce e per le sue doti d'artista, di non riconoscere il culto divino di Poppea, di non rispettare le leggi, ma soprattutto di essere molto vicino, e qui Tacito utilizza lo stesso termine usato per Rubellio Plauto, alla *secta* degli Stoici<sup>79</sup>.

---

<sup>76</sup> Cass. Dio LXI, 15, 3-4: *εἰ μὲν ἐμὲ μόνον ὁ Νέρων φονεύσειν ἔμελλε, πολλὴν ἂν εἶχον τοῖς ἄλλοις ὑπερκολακεύουσιν αὐτὸν συγγνώμην: εἰ δὲ καὶ ἑκείνων τῶν σφόδρα αὐτὸν ἐπαιούντων πολλοὺς τοὺς μὲν ἀνάλωκε τοὺς δὲ καὶ ἀπολέσει, τί χρῆ μάλιστα ἀσχημονοῦντα δουλοπρεπῶς φθαρήναι, ἔξ ὧν ἐλευθερίως ἀποδοῦναι τῆ φύσει τὸ ἀφειλόμενον; ἐμοῦ μὲν γὰρ περὶ καὶ ἔπειτα λόγος τις ἔσται, τούτων δέ, πλὴν κατ' αὐτὸ τοῦτο ὅτι ἐσφάγησαν, οὐδεὶς. τοιοῦτος μὲν ὁ Θρασεῖας ἐγένετο, καὶ τοῦτο ἀεὶ πρὸς ἑαυτὸν εἶπεν 'ἐμὲ Νέρων ἀποκτεῖναι μὲν δύναται, βλάψαι δὲ οὐ.'* (Se io fossi l'unico che Nerone stesse per mandare a morte, avrei una gran compassione per gli altri che l'adulano; ma se tra quelli che gli conferiscono smisurate lodi ve ne sono molti che egli ha già deciso di eliminare e molti altri che farà comunque togliere di mezzo, che bisogno c'è di umiliarsi inutilmente per morire come uno schiavo, quando è invece possibile pagare il debito con la natura da uomini liberi? Quanto a me, anche in futuro ci sarà qualcuno che dirà qualcosa sul mio conto, ma per quel che riguarda costoro, nessuno dirà mai nulla, se non semplicemente che sono stati trucidati.) "Trasea era dunque uomo di tale temperamento: ripeteva a se stesso sempre queste parole: Nerone può uccidermi, ma non può comunque danneggiarmi).

<sup>77</sup> Sen. otio, III, 3: *Si res publica corruptior est quam <ut> adiuvari possit, si occupata est malis, non nitetur sapiens in superuacuum* (Se lo Stato è troppo corrotto, perché lo si possa salvare, se è interamente sommerso dal male, il filosofo dovrebbe astenersi da una battaglia inutile).

<sup>78</sup> Tac. ann. XVI, 21.

<sup>79</sup> Tac. ann. XVI, 22.

Raggiunto da una missiva che lo vuole in senato per difendersi dalle accuse che gli sono rivolte, il filosofo stoico si interroga se sia meglio presentarsi o aspettare in casa l'evolversi degli eventi, perseguendo il silenzio come forma di lotta e seguendo l'esempio di coloro che con le loro parole e comportamenti avevano ispirato la sua vita, *proinde intemeratus, impollutus, quorum vestigiis et studiis vitam duxerit, eorum gloria peteret finem*<sup>80</sup>. La scelta di non presentarsi dinnanzi a Nerone e il senato, per difendersi dalle numerose accuse che gli erano state rivolte, equivale ad un dichiarato atto di colpevolezza e una condanna a morte. Raggiunto da un questore del console, dopo aver salutato tutti i presenti che piangono per lui, rincuorata la moglie e convintala a non seguirlo nel regno di Ade e Persefone per curare la figlia, si avvicina alla morte, *laetitiae propior*.

Come Seneca, il condannato si dirige verso la morte a testa alta e con una serena rassegnazione; come Catone, di cui ha scritto una biografia<sup>81</sup>, preferisce la morte e la libertà piuttosto che l'ingerenza e la sottomissione politica e culturale. La morte e, soprattutto, il suicidio, sono visti come una liberazione dalle catene che hanno tenuto l'uomo fortemente legato e ora sono spezzate da Giove Liberatore al quale si rivolge in una sorta di affidamento. Lo stesso farà Seneca nell'atto di recidersi le vene<sup>82</sup>. Trasea Peto ha temprato e alimentato il suo animo cibandosi di quei modelli di *constantia* che lo hanno ispirato per tutta la sua esistenza terrena e che vuole adesso seguire anche nel momento dell'*exitus*<sup>83</sup>. Le fonti antineroniane hanno costruito un personaggio eroicizzato che dovesse apparire come l'antagonista per antonomasia di Nerone: sembra di poter cogliere la classica divisione binaria tra protagonista e antagonista. Trasea Peto è presentato

---

<sup>80</sup> Tac. *ann.* XVI, 26: "Doveva perciò avviarsi puro e incontaminato, alto nella gloria, come quelli sul cui modello e sui cui insegnamenti aveva impostato la propria vita". Tacito, dal paragrafo 24 al 26, presenta i dubbi e i dissidi interiori di Trasea in merito alla scelta da compiere.

<sup>81</sup> Plut. *Cato maior*, 25; 34.

<sup>82</sup> Tac. *ann.* XV, 64, 4.

<sup>83</sup> Tac. *ann.* XVI, 33, 2- 35.

dalle fonti come un esempio di vita e di libertà, un modello da seguire, fedele alla tradizione del *mos maiorum* in vita come in morte, in contrapposizione a Nerone, che è consegnato alla posterità come depositario e custode di ogni male. Dal racconto tacitano sembra emergere un'idea di Stoicismo come un movimento non organizzato e dedito alla sola magia. I. Cogitore, invece, sostiene che il solo programma e l'unica forza dello Stoicismo non è da ascrivere alle singole persone, ma al concetto stesso di Libertà, che tutti brandiscono e portano innanzi a maniera di vessillo<sup>84</sup>.

Gli *Annales* di Tacito si chiudono con il racconto della morte di Trasea Peto il quale è indicato dallo scrittore come modello a cui guardare e seguire per una lotta senza tempo. Questa sorta di *certamen* è espressa anche dalla nascita a Roma di circoli ove era possibile discutere e costruire un'opposizione senatoria, come nel caso della cultura neostoica a cui fa capo Seneca, dopo l'allontanamento, Trasea Peto e G. Calpurnio Pisone, oppure l'*aula Neronis*, ambiente culturale che rendeva proprie le posizioni politiche, ideologiche, economiche ed estetiche del principato stesso<sup>85</sup>.

## 2.5. Il *Princeps* e la *Curia*

Il rapporto tra Nerone e la *Curia* è strettamente legato alle scelte politiche e alla condotta morale che il *princeps* ha scelto di perseguire nel tempo. Nei primi anni di principato, in cui accanto all'imperatore appare il filosofo Seneca, si può cogliere una sorta di collaborazione tra l'imperatore e l'ordine repubblicano<sup>86</sup>. Non dimentichiamo che nel corso del discorso introduttivo, scritto dal filosofo stesso, Nerone aveva dichiarato di essere cresciuto lontano dalle guerre civili e dalle lotte familiari, di non provare rancore o sentimenti di vendetta per alcun nemico o avversario politico e, soprattutto,

---

<sup>84</sup> I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 85.

<sup>85</sup> G. Charles- Picard, *Auguste et Néron, le secret de l'Empire*, Paris, 1962 pag. 32; E. Cizek, *op. cit.*, Leiden, 1972, pag. 55-69, 204-209.

<sup>86</sup> E. Cizek, *op. cit.*, Leiden, 1972, pag. 93-96.

e di lasciare al Senato le sue prerogative e funzioni, *teneret antiqua munia senatus*<sup>87</sup>.

Tacito racconta che non solo Nerone aveva pronunciato queste parole, ma che le aveva mantenute! Per un certo periodo la collaborazione era stata continua e fattiva. Infatti, si legge che: "*Nec defuit fides, multaue arbitrio senatus constituta sunt: ne quis ad causam orandam mercede aut donis emeretur, ne designatis [quidem] quaestoribus edendi gladiatores necessitas esset.*"<sup>88</sup>

Come scritto precedentemente per la vicenda di Trasea Peto, per alcuni senatori all'organo repubblicano era stata lasciata anche una certa libertà e autonomia. Nerone inizia ad allontanarsi dalla posizione più conservatrice e ortodossa del senato, quando intraprenderà una propria politica economica, come nel caso dei *vectigalia*, e una condotta considerata dai tradizionalisti dubbia e riprovevole che lo allontanerà dal *mos maiorum*. I tre storiografi, partendo da un'analogia situazione (lo scontro involontario con il senatore Giulio Montano), raccontano diversi episodi in cui Nerone non dà prova di morigeratezza e di buon senso, macchiandosi di atti improbi. Tutte le azioni sono caratterizzate, in principio, dal manto della notte, tempo privilegiato per compiere atti che, in parte, non avrebbero motivo d'essere di giorno. La notte copre, cela e nasconde i suoi gesti, nonostante sia palese a tutti che dietro l'identità celata, dalla parrucca bionda o dai vestiti femminili, ci sia l'imperatore. Tacito ci racconta di passeggiate notturne, furti di merce esposta, saccheggi e partecipazione a risse alla maniera del più brutale dei gladiatori, tanto da suscitare la relativa reazione dell'agredito: emblematico è il caso del senatore Giulio Montano che, non sapendo, lo colpisce poiché l'imperatore aveva osato abbracciarlo la moglie<sup>89</sup>. Suetonio, che riporta lo

---

<sup>87</sup> Tac. *ann.* XIII, 4, 1.

<sup>88</sup> Tac. *ann.* XIII, 5, 1: Mantenne la parola, e molte furono le deliberazioni prese per volontà del senato, come il divieto di ricevere compensi o doni per difendere una causa e come la cancellazione dell'obbligo, per i questori designati, di organizzare spettacoli di gladiatori a proprie spese.

<sup>89</sup> Tac. *ann.* XIII, 25.

stesso avvenimento, senza citare il nome del senatore, aggiunge che in una delle sue serate all'aperto l'imperatore abbia lanciato delle pietre sui passanti, colpendo addirittura il capo di un pretore.<sup>90</sup> Cassio Dione, calcando la mano, sostiene che Nerone uccida addirittura le persone che incontrava per strada di notte<sup>91</sup>. Gli *exempla* e gli aneddoti sulla vita notturna del *princeps* potrebbero continuare! A questo comportamento poco consono per un imperatore, la risposta del Senato non si ode, non si alza nessuna voce di dissenso, a parte quella di Trasea Peto o di qualche altro senatore che poi, come è naturale e consequenziale nel principato neroniano, avrebbe trovato l'esilio o la morte (come Curzio Montano<sup>92</sup>). L'adulazione è una piaga virulenta con la quale si potrebbe definire questo periodo della storia senatoriale. Questa è l'assoluta mancanza di controllo che il Senato dovrebbe esercitare nei confronti del dispotismo imperiale, soprattutto quando gli atti dell'imperatore poi si trasformano in crimini e nefandezze<sup>93</sup>. I senatori temono di perdere oltre il titolo anche gli interessi e benefici che dal seggio senatorio loro deriva. Inoltre, durante il periodo imperiale, i senatori sono nominati dall'imperatore e non eletti, come è accaduto durante la Repubblica romana. La *factio* più conservatrice del Senato sente tutto l'onere di rappresentare i valori e le istanze più profonde del *mos maiorum*, che Nerone sembra mettere da parte per intraprendere una politica filoellenica, caratterizzata da attività intellettuali e ginniche (nel 59 d.C. istituisce i *Neronia*, giochi simili alle Olimpiadi, alle Istmie e ad altre competizioni elleniche<sup>94</sup>). L'imperatore aveva intenzione di formare una nuova classe di giovani romani e provinciali (ennesimo elemento di contrasto con il senato) di cui potersi fidare e affidare, in seguito, la gestione amministrativa dell'impero.

---

<sup>90</sup> Suet. *Nero* 26.

<sup>91</sup> Cass. Dio LXI, 9, 2.

<sup>92</sup> PIR<sup>2</sup> C, pag. 393 n°1616.

<sup>93</sup> Sulla piaga dell'*adulatio*, vedi B.H. Warmington, *op. cit.*, Roma, 1973, pag. 196.

<sup>94</sup> Tac. *ann.* XIV, 20, 1; Suet. *Nero* 12; Cass. Dio LXI, 21, 1.

Dal 56 d.C. in poi Nerone avvia una serie di riforme di carattere economico, che segnano l'inizio dello scontro. Tra i primi provvedimenti l'imperatore solleva i questori, posti da Claudio, dal controllo dell'erario dello Stato, in quanto all'inizio della propria esperienza politica e privi ancora di autorità, elemento necessario per ricoprire quella carica. Al loro posto, sceglie di persona degli uomini più anziani e più esperti che hanno già ricoperto la carica della pretura. Questi, indicati da lui tra i membri del senato, difatti, diventano così dei suoi funzionari. Pertanto il Senato è esautorato di un primo compito: l'elezione dei questori dell'erario<sup>95</sup>. È plausibile che la situazione del tesoro, trovato dai nuovi pretori, sia talmente fallimentare e critica da indurre Nerone a dover intervenire, trasferendo, dalle proprie casse a quelle dello Stato, circa quaranta milioni di sesterzi e distribuendo denaro al popolo (congiaria)<sup>96</sup>. Pertanto le casse dello Stato sono già dissestate e in difficoltà,

---

<sup>95</sup> Tac. ann. XIII, 29: *Varie habita ac saepe mutata eius rei forma. nam Augustus senatui permisit deligere praefectos; deinde ambitu suffragiorum suspecto, sorte ducebantur ex numero praetorum qui praeessent. neque id diu mansit, quia sors deerrabat ad parum idoneos. Tum Claudius quaestores rursum imposuit, iisque, ne metu offensionum segnus consulerent, extra ordinem honores promisit: sed deerat robur aetatis eum primum magistratum capessentibus. Igitur Nero praetura perfunctos et experientia probatos delegit* (L'amministrazione del tesoro pubblico aveva subito numerose regolamentazioni, non senza modifiche. Con Augusto, infatti, la scelta dei prefetti spetta al senato; poi per il sospetto di brogli nella designazione, i responsabili dell'erario vennero estratti a sorte fra i pretori. Ma anche questo sistema non durò a lungo, perché la sorte tendeva a dirottare sui meno capaci. Allora Claudio tornò ai questori e, perché non agissero con eccessivi riguardi nel timore di farsi dei nemici, promise loro vantaggi nella carriera: ma chi assumeva quella carica, proprio perché era agli inizi della carriera, mancava dell'autorità che deriva dagli anni. Perciò Nerone scelse persone che avessero già esercitato la pretura, rese affidabili dall'esperienza); Si veda: E. Cizek, *op. cit.*, Leiden, 1972, pag. 105-111; B. H. Warmington, *op. cit.*, Roma, 1973, *Le finanze imperiali*, cap. VII, pag. 90; M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 133 e sgg.

<sup>96</sup> Tac. ann. XIII, 31, 2: *Et sestertium quadringentis aerario inlatum est ad retinendam populi fidem.* (E quaranta milioni di sesterzi furono immessi nell'erario per sostenere il credito pubblico); Suet. Nero 10, 2: *Graviora vectigalia aut abolevit aut minuit. Praemia delatorum Papiae legis ad quartas redegit. Divisis populo viritim quadringenis nummis senatorum nobilissimo cuique, sed a re familiari destituto annua salaria et quibusdam quingena constituit item praetorianis cohortibus frumentum menstruum gratuitum* (Abolì o diminuì le imposte più gravose, ridusse a un quarto il premio stabilito dalla legge Papia in favore dei delatori al fisco, distribuì quattrocento sesterzi a testa al popolo e diede degli stipendi annui, in qualche caso fino a cinquecentomila sesterzi, ad alcuni senatori di grande nobiltà ma poveri; stabilì inoltre che fra i pretoriani si dovesse fare ogni mese una distribuzione gratuita di frumento).

a differenza di quanto sostiene Cassio Dione che attribuisce il tracollo finanziario agli atteggiamenti improbi dell'imperatore<sup>97</sup>.

Nel 58 d.C., attraverso Nerone, l'utopico Seneca propone in Senato, ma senza un felice esito, una legge che avrebbe previsto l'abolizione de imposte indirette (*vectigalia*), ovvero le imposte sulle merci in entrata a Roma che si riscuotevano ai confini dell'Impero, alle dogane e ai porti (*portoria*). Questa proposta, scaturita in seguito alle rimostranze popolari, non convince del tutto l'imperatore, Tacito stesso scrive che *dubitavit*. L'abolizione di questo genere di tassa avrebbe comportato una diminuzione generale del prezzo di ogni articolo o bene che proveniva dalle province e favorito la possibilità di scambi tra merci, senza l'onere aggiuntivo della tassa fiscale. Ad essere colpiti da questo provvedimento sarebbero stati i produttori locali e, soprattutto, italici dal momento che avrebbero concorso ad armi pari con le merci provenienti da altre parti dell'impero. L'abolizione delle tasse indirette, per consentire allo Stato di sopravvivere, avrebbe comportato, necessariamente, l'aumento delle tasse dirette e del testatico, scontentando molta più gente di quanto si credesse rendere felice con l'abbattimento dei *vectigalia*. Il Senato, temendo l'aumento delle tasse per i propri *clientes* e assistiti, perdendo dinnanzi a questi la credibilità e il guadagno personale e di ordine, cerca di dissuadere l'imperatore dal progetto. Il Senato, a cui il giovane Nerone riconosce autorità in merito alla politica economica, respinge la proposta.<sup>98</sup> S. Mazzarino, in merito alla paternità di questa riforma

---

<sup>97</sup> Cass. Dio LXI, 5, 3: *καὶ ὁ δὴ πάντως ἐξ ἀνάγκης πᾶσι τοῖς τοιούτοις ἔπεται, πολλὰ μὲν, ὡς εἰκόσ, χρήματα ἀνηλίσκετο, πολλὰ δὲ ἀδίκως ἐπορίζετο, πολλὰ δὲ βιαίως ἤρπάζετο. ἦν μὲν γὰρ οὐδ' ἄλλως μικρόφρων* (Del resto, come inevitabilmente consegue in simili situazioni, grandi somme di denaro venivano spese- come era naturale che fosse-, grandi somme venivano racimolate iniquamente, e altrettante venivano rastrellate commettendo dei soprusi).

<sup>98</sup> Tac. ann. XIII, 50, 1-3: *Eodem anno crebis populi flagitationibus, immodestiam publicanorum arguentis, dubitavit Nero, an cuncta vectigalia omitti iuberet idque pulcherrimum donum generi mortalium daret. Sed impetum eius, multum prius laudata magnitudine animi, attinuerunt seniores, dissolutionem imperii docendo, si fructus, quibus res publica sustineretur, deminuerentur: quippe sublatis portoriis sequens, ut tributorum abolitio expostularetur.* (Nel medesimo anno, di fronte alle ripetute proteste popolari contro l'esorietà dei popolari, Nerone fu in dubbio, se disporre l'abolizione di tutte le imposte e fare questo bellissimo dono al

tributaria, scrive che la presente proposta sia frutto dell'educazione che il giovane Nerone ha ricevuto dal filosofo Seneca.<sup>99</sup> Per E. Cizek, invece, il filosofo fornisce alla proposta di riforma una sorta di postuma giustificazione filosofica, per consentire che il senato l'approvi.<sup>100</sup>

Un altro spinoso problema da affrontare riguardava i pubblicani, che riscuotevano direttamente le tasse alla popolazione, estorcendo il denaro anche in maniera dubbia e poco corretta, arricchendosi oltre misura. Nerone con un decreto stabilisce che venissero rese pubbliche le norme di ciascuna imposta, non si potessero riscuotere imposte pregresse, trascorso un anno, si procedesse immantinentemente contro i pubblicani corrotti (esattori delle tasse) e i soldati fossero esenti dal pagamento delle tasse.<sup>101</sup> In questo modo avrebbe acquistato consenso agli occhi degli *equites* e dell'esercito che rappresentano la sua forza e appoggio. Nerone si prefigge di accontentare, inoltre, le richieste della plebe italica e dei *socii*, vessati dalle angherie degli esattori delle tasse. Per l'imperatore non è arduo far circolare per Roma e per l'impero la notizia del rifiuto da parte del senato alla sua proposta di abolizione delle imposte indirette. Il *gran rifiuto* avrebbe aumentato la sua *auctoritas* a discapito del senato che sarebbe, invece, apparso legato ai

---

genere umano. Ma i senatori, non senza aver prima lodato la sua magnanimità, frenarono questo gesto impulsivo, prospettandogli la dissoluzione dell'impero, se fossero venuti meno i proventi su cui si reggeva lo stato; perché, dopo l'abolizione dei dazi, sarebbe seguita la richiesta di abolire i tributi). B. H. Warmington, *op. cit.*, Roma, 1973, *Le finanze imperiali*, cap. VII, pag. 91-92; S. Mazzarino, *L'impero romano*, Roma, 1973, pag. 219-220; C. Gatti, *Nerone e il progetto di riforma tributaria del 58 d.C.*, in Macchiaroli G. (a cura di), *Neronia 1974: relazioni presentate al primo convegno della Société Internationale des Etudes Néroniennes*, "Le parole del passato"- Rivista di studi antichi, vol. XXX, Napoli, 1975, pag. 41-47; M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 157 e sgg; A. Savio, *Monete romane*, Roma, 2001, pag. 170-177.

<sup>99</sup> S. Mazzarino, *op. cit.*, Roma, 1973, pag. 219.

<sup>100</sup> E. Cizek, *op. cit.* Leiden, 1972, pag. 10.

<sup>101</sup> Tac. ann. XIII, 51, 1: *Ergo edixit princeps, ut leges cuiusque publici, occultae ad id tempus, proscriberentur; omissas petitiones non ultra annum resumerent; Romae praetor, per provincias qui pro praetore aut consule essent iura adversus publicanos extra ordinem redderent; militibus immunitas servaretur, nisi in iis, quae veno exercerent.* (Allora il principe, con un editto, dispose che le norme relative a ciascuna imposta, fino ad allora rimaste segrete, diventassero di dominio pubblico; che, dopo il termine di un anno, non fossero esigibili le riscossioni pregresse; che a Roma il pretore, nelle province i propretori o i proconsoli istruissero processi contro i pubblicani per direttissima; che per i soldati fosse mantenuta l'esenzione delle imposte, salvo quella sui beni commerciabili).

vecchi schemi e agli antichi privilegi di classe. Nerone, tuttavia, è cosciente del tracollo finanziario che sarebbe seguito se il Senato avesse approvato la sua proposta: le già dissestate casse statali avrebbero perso altri certi introiti di guadagno.

Oltre la riforma delle imposte, Nerone intraprende anche una rigorosa politica fondiaria, annettendo al patrimonio pubblico ed imperiale le terre confiscate a nemici e parenti. Nel 62 d.C., incamera le terre di Afranio Burro e i possedimenti di Rubellio Plauto in Asia;<sup>102</sup> secondo il Plinio il vecchio, condanna a morte sei uomini che possedevano ingenti ettari di terreno in Africa, da coprire sei volte la superficie del continente stesso.<sup>103</sup> Il desiderio di radunare ricchezze, mobili e immobili, non è frutto di una smodata avidità, ma nasce dalla necessità di garantirsi un sostentamento economico da utilizzare nella spietata lotta politica che si sarebbe profilata nel tempo.<sup>104</sup>

Il senato, intimorito dalla proposta di abolire le imposte indirette, non dimentica il proprio interesse, persuadendo l'imperatore dell'inadeguatezza della proposta avanzata, ma non prima di averlo lodato per la generosità del suo animo, *laudata magnitudine animi*. Tacito, nel corso degli *Annales*, sottolinea, spesso, l'atteggiamento passivo del senato rispetto gli atti feroci di Nerone; basti solo pensare alla dura condanna dello storiografo quando il senato né si oppone né reagisce alla morte di Ottavia, che viene decapitata per piacere di Poppea,<sup>105</sup> oppure, dopo la congiura di Pisone, alle iniziative che seguono da parte dell'imperatore per ringraziare gli dèi per lo sventato pericolo e per il dono della vita.<sup>106</sup> Per Suetonio il Senato è immobile e

---

<sup>102</sup> Tac. *ann.* XIV, 60, 4;

<sup>103</sup> Plin. *nat.* XVIII, 35: *Sex domini semissem Africae possidebant, cum interficit eos Nero princeps* (Sei padroni possedevano metà dell'Africa quando l'imperatore Nerone li fece mettere a morte).

<sup>104</sup> D. Foraboschi, *Moneta ed economia nella politica di Nerone*, in Croiselle J. M., Perrin Y. (a cura di), *Rome à l'époque néronienne: institutions et vie politique, économie et société, vie intellectuelle, artistique et spirituelle*, Atti del VI Neronia, colloque International de la Sien (Rome, 19-23 mai 1999), Bruxelles, 2002, pag. 425-434.

<sup>105</sup> Tac. *ann.* XIV, 64, 3.

<sup>106</sup> Tac. *ann.* XV, 73, 3.

impietrito davanti a Nerone, lo teme. Infatti, spesso Nerone minacciava che avrebbe soppresso l'ordine senatorio e che avrebbe affidato il governo delle province e degli eserciti a cavalieri e liberti.<sup>107</sup> Ciò avrebbe rappresentato per i senatori la perdita di ingenti ricchezze, di smisurati appezzamenti di terreno, di favori clientelari maturati nelle province di comando. Come dimostra l'inizio dei lavori nello stretto di Corinto, la volontà di Nerone di attuare una politica innovativa è ben radicata, nonostante non trovi l'assenso dell'opposizione senatoria più conservatrice. Inoltre, avendo il sostegno del popolo- anche nel testo di Suetonio si riscontra ciò- il senato non lo attacca direttamente e pubblicamente sulla sfera politico-economica. Le accuse che gli vengono mosse, nel corso del principato, sono tutte afferenti alla dimensione intima e privata piuttosto che sulle sue presunte stravaganze.<sup>108</sup> Cassio Dione concorda con gli storici precedenti nel sottolineare la bieca compiacenza del Senato che votava misure proposte da Nerone per riscuotere la sua approvazione,<sup>109</sup> nonostante l'imperatore dimostrasse di mal sopportare questo organismo erede della tradizione repubblicana.<sup>110</sup> Se dalla parte del senato Nerone riceve un tacito assenso, dalla *plebs urbana* accoglie approvazione e affetto, tanto da rendere palesi e manifesti, diurni ed

---

<sup>107</sup> Suet. *Nero* 37, 3: *Elatus inflatusque tantis velut successibus negavit quemquam principum scisse, quid sibi liceret, multasque nec dubias significationes saepe iecit, ne reliquis quidem se parsurum senatoribus, eumque ordinem sublaturum quandoque e re publica ac provincias et exercitus equiti Romano ac libertis permissurum. Certe neque adveniens neque proficiscens quemquam osculo impertiit ac ne resalutatione quidem; et in auspicando opere Isthmi magna frequentia clare, ut sibi ac populo Romano bene res verteret, optavit dissimulata senatus mentione* (Gonfio e inorgoglito da tanti successi, dichiarò che nessun imperatore aveva mai saputo tutto ciò che gli era consentito. E spesso fece capire con numerose e chiarissime allusioni che non avrebbe mai risparmiato nessun senatore, di quelli rimasti, e che un giorno o l'altro avrebbe fatto sparire quell'ordine dallo Stato, dando da governare ai cavalieri romani e ai liberti le province e gli eserciti. Certo sì è che entrando e uscendo dal Senato non baciò mai nessuno né rispose ad alcun saluto; e quando prese gli auspici per l'opera dell'Istmo, disse ad alta voce, davanti ad una folla compatta: "Mi auguro che quest'opera sia apportatrice di bene per me e per il popolo romano", senza far menzione del Senato).

<sup>108</sup> Nel 57 d.C. Nerone organizza dei ludi ai quali chiede di partecipare tutti i personaggi dei diversi ordini: senatori ed equestri, e anche donne. Per M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 139 è l'inizio del contrasto tra *princeps* e senato.

<sup>109</sup> Cass. Dio LXI, 15, 1.

<sup>110</sup> Cass. Dio LXIII, 15, 1.

evidenti i suoi atteggiamenti.<sup>111</sup> In questo *humus* di degrado politico, stando alle fonti antineroiane, per la patria della *lex* e del *mos maiorum*, la flebile voce dell'opposizione rinserra le fila e inizia a progettare e programmare una congiura contro di lui: quella di Pisone.

## 2.6. La congiura di Pisone

Il nobile C. Calpurnio Pisone<sup>112</sup> è il capo nominale della congiura, ma non sarebbe corretto attribuirgli la progettazione e la realizzazione del piano, in quanto non è un uomo ambizioso di potere.<sup>113</sup> Apparteneva a quelle poche e ultime famiglie dell'aristocrazia repubblicana. Aveva ceduto la propria moglie, Livia Orestilla, a Caligola.<sup>114</sup> Durante il principato di Claudio era stato nominato *consul suffectus*, nonostante non avesse mai mostrato di voler intraprendere una carriera politica. Di animo generoso e non prodigo, accondiscendente e affabile, non mostrava rigidi principi morali da innalzare a vessillo, come Trasea Peto. Era un mecenate e un istrione.<sup>115</sup>

Intorno a lui si uniscono e ritrovano diverse personalità che, per svariati motivi, avvertono l'esigenza e l'urgenza di abbattere il governo di Nerone: il poeta Anneo Lucano<sup>116</sup> al quale era stato proibito pubblicare le sue opere; molti senatori preoccupati, ormai, dalla politica neroniana; i cavalieri e i

---

<sup>111</sup> Cass. Dio LXI, 5, 2.

<sup>112</sup> PIR<sup>2</sup> C, pag. 70, n° 294. Sulla congiura di Pisone: Tac. *ann.* XV, 47-74; Suet. *Nero* 36; G. Caiati, *L'incendio di Roma e la congiura di Pisone: di una nuova ipotesi sull'incendio neroniano*, Roma, 1969; E. Cizek, *op. cit.*, Leiden, 1972, pag. 163-179, 184-185, 192-196; B. H. Warmington, *op. cit.*, Roma, 1973, pag. 180-188; V. Rudich, *op. cit.*, London- New York, 1993, pag. 75 e sgg.; M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 220; Devillers O., *La récet de la conjuration de Pison dans les Annales de Tacite (XV, 48-74): quelques aspects*, in Croisille J. M.- Martin R- Perrin Y (a cura di), *Atti del V Neronia: Neron: histoire et legende. Colloque international de la SIEN (Clermont-Ferrand et Saint-Étienne, 2-6 novembre 1994)*, Bruxelles, 1999, pag. 45-65; I. Cogitore, *Rome dans la conspiration de Pison*, in Croisille J. M., Perrin Y. (a cura di), *Rome à l'époque néronienne: institutions et vie politique, économie et société, vie intellectuelle, artistique et spirituelle*, Atti del VI Neronia, colloque International de la Sien (Rome, 19-23 mai 1999), Bruxelles, 2002, pag. 261-272; I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 249- 263; J. Malitz, *op. cit.*, Bologna, 2003, pag. 84-87.

<sup>113</sup> Tac. *ann.* XV, 49, 1.

<sup>114</sup> Suet. *Calig.* 25.

<sup>115</sup> Tac. *ann.* XV, 48.

<sup>116</sup> PIR<sup>2</sup> A, pag. 101, n°611.

pretoriani che ormai non dimostravano più rispetto e ubbidienza al loro capo; non mancano personaggi, come il console designato Plauzio Laterano<sup>117</sup> oppure la coraggiosa liberta Epicari, che sognano, addirittura, la restaurazione della Repubblica.<sup>118</sup> I congiurati potevano contare anche sulla partecipazione di Fenio Rufo,<sup>119</sup> già prefetto del pretorio nel 62 d.C. con Ofonio Tigellino, dopo la morte di Afranio Burro. La vicina e insospettabile frequentazione di Rufo con l'imperatore poteva rivelarsi un'opportunità per il felice esito della congiura. Inoltre, i congiurati sono convinti che non sia possibile progettare e realizzare alcuna impresa senza l'appoggio determinante dell'esercito che va coinvolto e reso partecipe del piano. La congiura, descritta da Tacito nei minimi dettagli (partendo dalla descrizione del personaggio principale, sviscerando poi gli altri sei principali congiurati fino ad arrivare alla durissima reazione e repressione dell'imperatore, una volta sventata la congiura), prevedeva che Nerone venisse ucciso a Baia, sul golfo di Napoli, durante un banchetto nella villa di Pisone. Questi, però, non si mostra particolarmente entusiasta in quanto un omicidio nella propria casa avrebbe macchiato la mensa di sangue e vilipeso la sacralità dell'ospite e, inoltre, ritiene che sarebbe auspicabile che il delitto avvenisse a Roma nel palazzo dell'imperatore o in un luogo pubblico. Secondo Tacito, le paure di Calpurnio Pisone sono di altro genere. Qualora Pisone si fosse trovato con Nerone a Baia, non sarebbe potuto essere poi a Roma per l'acclamazione del nuovo imperatore e il console Vestino avrebbe potuto alimentare il vento repubblicano, mai assopito del tutto, o eleggere un *princeps*, già presente lì.<sup>120</sup>

Si stabilisce che in occasione della conclusione dei *Ludi Circenses* in onore della dea Cerere, che prevedeva una corsa di cavalli nel Circo (19 aprile), alla

---

<sup>117</sup> PIR<sup>2</sup> L, pag. 23, n°121. Si discute ancora se si tratti del console designato Plauzio Laterano, ucciso nella congiura di Pisone piuttosto che di un suo discendente.

<sup>118</sup> Tac. *ann.* XV, 49-50, 3.

<sup>119</sup> PIR<sup>2</sup> F, pag. 116 n°102.

<sup>120</sup> Tac. *ann.* XV, 52.

quale Nerone da sempre partecipava, si sarebbe proceduto col piano. Tacito ci riporta dettagliatamente come i congiurati abbiano immaginato di realizzare il tirannicidio. Il piano prevedeva che Laterano, uomo dall'enorme stazza e forza, fingendo di chiedere un aiuto per la sua difficile situazione familiare, si sarebbe gettato alle ginocchia dell'imperatore per tenerlo fermo; in seguito, i tribuni e i centurioni e altri coraggiosi avrebbero perpetrato l'omicidio; Pisone, intanto, avrebbe atteso con Fenio Rufo nel tempio di Cerere per recarsi poi presso il campo dei pretoriani ed essere salutato nuovo imperatore.<sup>121</sup>

Tutto sarebbe andato per il meglio, se il piano non fosse stato scoperto e sventato da Nerone. In merito I. Cogitore riporta i nomi di tutti i congiurati, giungendo al computo di quaranta uomini coinvolti tra senatori e cavalieri, soldati e anche donne.<sup>122</sup> M.A. Levi nota, inoltre, che i congiurati sono decisamente troppi. In questo modo il rischio, poi rivelato fondato, di una fuga di notizie o dell'inaffidabilità di qualcuno è molto alto. Inoltre, per il numero elevato delle persone coinvolte viene meno anche un elemento fondante e precipuo di una congiura: la segretezza.<sup>123</sup>

Tra i vari congiurati c'era anche il senatore Flavio Scevino,<sup>124</sup> che, il giorno precedente al delitto, di ritorno a casa, banchetta, concede la libertà ai suoi servi, ritocca il proprio testamento, si fa preparare delle bende per curare eventuali ferite e, soprattutto, affina la punta del pugnale, che dirà poi, per discolarsi, essere un dono paterno a lui molto gradito. Nonostante questi atti, sembra mostrare una certa preoccupazione in volto. Tutto ciò desta curiosità e sospetto nel suo servo Milico, il quale, come scrive Tacito, probabilmente non era a conoscenza del complotto. Sta di fatto che questi, compreso i lauti benefici che avrebbe potuto procurarsi e dopo un colloquio

---

<sup>121</sup> Tac. *ann.* XV, 52-53.

<sup>122</sup> I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 252.

<sup>123</sup> M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 221.

<sup>124</sup> PIR<sup>2</sup> F, pag. 170, n° 357.

con la scaltra moglie, il giorno seguente si dirige presso gli orti di Servilio da Nerone e *urgens periculum, graves coniuratos et cetera, quae audiverat coniectaverat, docet*.<sup>125</sup>

Celermente sia il senatore Scevino che un certo cavaliere romano Antonio Natale<sup>126</sup> sono chiamati a testimoniare e, pressati dal feroce interrogatorio di Nerone e Tigellino, iniziano a sciorinare la lista dei congiurati, *de Pisone primum fatetur, deinde adicit Annaeum Senecam*, per la gioia dello stesso imperatore- si leggerà in seguito *laetissima principi*- che stava cercando da tempo il modo e il pretesto per sbarazzarsi anche del suo ingombrante maestro.<sup>127</sup> Ai primi nomi denunciati, ne seguono poi altri, estendendo l'elenco oltre misura. A Roma si crea un clima di rappresaglia e sospetto, terrore e paura. La città è presidiata dalle guardie del corpo dell'imperatore. Questo è uno dei momenti che maggiormente segnerà il principato neroniano, relegandolo nella Storia tra quelli peggiori e infausti. Tacito così racconta quelle ore: *"Infatti neppure un Lucano, un Senecione o un Quinziano cessavano di fare i nomi dei complici, uno dopo l'altro, mentre col passare del tempo il terrore di Nerone ingigantiva, benché si fosse trincerato dietro le sue guardie, moltiplicate di numero. E non basta: mise, si può dire, la città stessa in prigione, con le mura occupate da manipoli e col litorale e il fiume tenuti anch'essi sotto controllo. Per le piazze, per le case e anche nelle campagne e nei municipi vicini scorazzavano fanti e cavalieri, mescolati ai Germani, dei quali il principe, perché stranieri si fidava. Era una processione continua di gente trascinata in catene e addossata agli ingressi dei giardini. Una volta introdotti, per lo svolgimento del processo, si vedevano imputare come colpa non solo la simpatia dimostrata verso i congiurati, ma discorsi*

---

<sup>125</sup> Tac. *ann.* XV, 54-55, 1: Spiega il pericolo imminente, la serietà della congiura e quant'altro aveva udito e supposto.

<sup>126</sup> PIR<sup>2</sup> A, pag. 165, n° 855.

<sup>127</sup> Tac. *ann.* XV, 55-56.

*casuali e fuggevoli incontri, oppure la presenza contemporanea a un banchetto o a uno spettacolo.*" <sup>128</sup>

È interessante notare come Nerone si avvalga e si fidi anche di uomini di origine germanica, perché stranieri e quindi leali al *princeps*, scegliendoli come guardie del corpo. L'elemento barbarico è già in essere e presente nel I secolo d.C., quando l'impero è all'inizio della sua storia! E, invece, ironico sottolineare il fatto che Nerone punisca e interroghi tutti coloro che abbiano avuto a che fare, anche per traslato, con uno o più congiurati: durante uno spettacolo, piuttosto che in un banchetto. Per l'imperatore l'opposizione è davvero talmente estesa e capillare da istaurare in città un militarismo forzato e da interrogare, per poi reprimere, ogni persona informata dei fatti o vagamente a conoscenza della congiura. L'insicurezza di Nerone, già palese ai tempi di Plauto e Silla, è un fatto noto ai più, ma soprattutto ad Ofonio Tigellino. A Pisone è chiesto di mettersi al comando dei pretoriani e del popolo per intraprendere una rivolta contro l'imperatore. Colui il quale avrebbe dovuto guidare Roma, dopo il tirannicidio, non accetta e preferisce morire, tagliandosi le vene, nella propria casa, dopo aver redatto il suo testamento, ricco di adulazioni per Nerone per evitare, in seguito, che il furore del principe si abbatta sulla moglie.<sup>129</sup> Poi altri congiurati trovano la morte per mano propria, come Seneca<sup>130</sup> oppure Lucano<sup>131</sup>, dopo essere stati raggiunti dagli ufficiali di Nerone oppure uccisi dai sicari di Nerone, come nel caso di Plauzio Laterano, al quale non è stato concesso del tempo per

---

<sup>128</sup> Tac. ann. XV, 58: *Non enim omittebant Lucanus quoque et Senecio et Quintianus passim conscios edere, magis magisque pavido Nerone, quamquam multiplicatis excubiis semet saepsisset. quin et urbem per manipulos occupatis moenibus, incesso etiam mari et amne, velut in custodiam dedit. volitabantque per fora, per domos, rura quoque et proxima municipiorum pedites equitesque, permixti Germanis, quibus fidebat princeps quasi externis. continua hinc et vincta agmina trahi ac foribus hortorum adiacere. atque ubi dicendam ad causam introissent, [non stud]ia tantum erga coniuratos, sed fortuitus sermo et subiti occursus, si convivium, si spectaculum simul inissent, pro crimine accipi.*

<sup>129</sup> Tac. ann. XV, 59.

<sup>130</sup> Per il lungo racconto della morte di Seneca vedi; Tac. ann. XV, 60-64. E inoltre: P. Grimal, *op. cit.*, Milano, 1992 pag. 138-144.

<sup>131</sup> Tac. ann. XV, 70.

decidere in che modo morire.<sup>132</sup> Tutti si tolgono la vita in maniera coraggiosa, fedeli alla filosofia dello stoicismo, di cui abbiamo già detto, o all'alto valore del *mos maiorum* e, soprattutto, liberi nelle proprie idee!

In seguito alla sventata congiura del 66 d.C. per Nerone si prospettano due anni di dubbi, timori e sospetti per un potere che ormai vacilla sempre di più e che, oramai, lo vede solo nella *domus*, abbandonato anche da Poppea, che morirà in seguito ad un suo calcio,<sup>133</sup> e dall'esercito e dai pretoriani che, eletto e acclamato imperatore nel lontano 54 d.C., lo stanno per detronizzare.

## 2.7. Il rapporto con l'esercito

Il rapporto tra Nerone e l'esercito, in particolare i pretoriani, ha visto nel corso del principato compiere una parabola discendente, sgretolandosi lentamente. Fin dall'inizio, quando era apparso accanto al prefetto del pretorio Afranio Burro, subito dopo la morte di Claudio nell'ottobre del 54 d.C., Nerone aveva trovato in questi dei valenti alleati,<sup>134</sup> dimostrando di avere nei confronti dell'esercito sempre un'attenzione di riguardo. Nel 58 d.C., quando decide di intraprendere una nuova politica economica, dettata da Seneca, e ostacolata dal senato, prevede che i militari possano continuare ad essere esenti dal pagamento delle tasse, *militibus immunitas servaretur*.<sup>135</sup> Suetonio ricorda, inoltre, che, tra i tanti doni concessi ai pretoriani, Nerone ha stabilito "inoltre che fra i pretoriani si dovesse far ogni mese una distribuzione gratuita di frumento."<sup>136</sup>

---

<sup>132</sup> Tac. *ann.* XV, 60.

<sup>133</sup> Tac. *ann.* XVI, 6, 1; Suet. *Nero* 35; Cass. Dio LXII, 27, 4.

<sup>134</sup> Tac. *ann.* XII, 69. In M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 108 e sgg., si legge che il rapporto tra imperatore eletto e forze armate è assai complesso. Ogni *miles* avverte il dovere di essere leale e nei confronti del suo *dux*, e ubbidire ai suoi ordini; dall'altro canto ripone in lui le sue aspirazioni e richieste. Il *princeps* è anche rappresentante e protettore dei militari e, in particolare, dei pretoriani.

<sup>135</sup> Tac. *ann.* XIII, 51, 1.

<sup>136</sup> Suet. *Nero* 10, 2: *Item praetorianis cohortibus frumentum menstruum gratuitum.*

Non bisogna dimenticare che Nerone deteneva il comando dei pretoriani stanziati a Roma, i quali erano preposti alla difesa della persona dell'imperatore, ma non di tutte le *legiones* acquantierate nei diversi angoli dell'impero.<sup>137</sup> Infatti, teme che dagli eserciti lontani, come quelli presenti nella Gallia Narbonese (dove si trova Cornelio Silla da pochi mesi), piuttosto che in Asia (sede di Rubellio Plauto dal 55 d.C.), o in altre regioni dell'impero, guidati da un abile e valente capo, un *dux*, potesse giungere un colpo di Stato, con l'intento di rovesciare il suo potere.

Ad allontanare Nerone non è né Silla né Plauto, o alcuna tassa punitiva per gli eserciti, ma il suo stesso comportamento. Quel che è più grave, è l'appoggio che l'imperatore pretende dai soldati, soprattutto dai pretoriani, per le sue nefandezze, come nel caso della morte della madre Agrippina minore. L'imperatore, chiedendo a Burro di occuparsi dell'esecuzione della donna (nel 59 d.C.), si sente rispondere dal prefetto che le guardie pretoriane sono devote alla *domus* di Augusto e che non avrebbero fatto mai del male oppure ucciso un membro di quella famiglia.<sup>138</sup> Agrippina minore è figlia di Vipsania

---

<sup>137</sup> In A. Passerini, *Le coorti pretorie*, Roma, 1969, pag. 43 e sgg, 208- 233, si legge che sia stato Ottaviano Augusto, nel 2 a.C., per la difesa dell'imperatore, ad istituire le corti pretorie (Suet. *Aug.* 49), alle quali aumenta lo stipendio rispetto ai legionari acquantierati fuori Roma (Cass. Dio LIII, 11, 5), assicurandosi in questo modo fedeltà. Esse, in periodo repubblicano, erano nate con l'intento di dover difendere direttamente il *dux*. Le nove coorti (Tac. *ann.* IV, 5), acquantierate fuori Roma nei *castra praetoria*, di cui soltanto tre nella città, alloggiando in case private, sono state portate a dodici da Tiberio. Ogni coorte pretoria è guidata da un tribuno. A capo di tutte le coorti c'è il prefetto del pretorio che, nel tempo, ha assunto un ruolo, oltre militare, anche politico. Questa carica nasce a Roma quando giungono tutte le coorti in Città per essere controllate e disciplinate. Da Augusto in poi, salvo alcuni casi, la carica di prefetto è ricoperta da due persone, seguendo il criterio della collegialità. La carica è elettiva. In Cass. Dio LII, 24, i prefetti del pretorio comandavano su tutte le truppe stanziare in Italia, sui vigili e sulle flotte. Tutti i sottoposti avrebbero ricevuto da loro premi o castighi. È interessante notare che l'istituzione delle guardie pretorie avvenga nel 2 a.C., anno in cui Ottaviano Augusto sventa diverse congiure tra cui quella capeggiata da Iullo Antonio e sua figlia Giulia maggiore (vedi capitolo VI, pag. 149).

<sup>138</sup> Tac. *ann.* XIV, 7, 3-4: *Post Seneca hactenus promptius, [ut] respiceret Burrum ac s[c]iscitaretur, an militi imperanda caedes esset. ille praetorianos toti Caesarum domui obstrictos memoresque Germanici nihil adversus progeniem eius atrox ausuros respondit.* (Poi Seneca fu più pronto, perché guardò Burro in viso e gli chiese se si doveva impartire ai soldati l'ordine di ucciderla. Burro rispose che i pretoriani, devoti a tutta la casa dei Cesari e memori di Germanico, non avrebbero osato nessuna violenza contro una persona del suo sangue).

Agrippina maggiore e Germanico, da sempre amato dalle guardie pretoriane per la sua indole ma, soprattutto, per il suo valore militare.

Le motivazioni dell'astio crescente contro Nerone sono raccolte, infatti, nelle parole del tribuno Subrio Flavio il quale, interrogato dal *princeps* dopo aver scoperto la congiura di Pisone nel 66 d.C., risponde: "*oderam te...nec quisquam tibi fidelior militum fuit, dum amari meruisti: odisse coepi, postquam parricida matris et uxoris, auriga et histrio et incendiarius extitisti.*"<sup>139</sup>

Nerone, avendo sventato la congiura di Pisone e compreso che un'ingente responsabilità apparteneva ai pretoriani e all'esercito, cerca di riacquistare nuovamente il loro appoggio: consegna a ciascun soldato duemila sesterzi e la possibilità di ricevere, gratuitamente, il frumento, che, prima, pagava a prezzo di mercato.<sup>140</sup> Questa mossa appare decisamente populista ma inutile. Gli ultimi momenti del principato, che termina con la morte di Nerone, prendono avvio proprio per mano di un'azione orchestrata degli eserciti che si ribellano, iniziando da quelli guidati da Gaio Giulio Vindice,<sup>141</sup> di origine gallica, magistrato che si trova a Lione come legato imperiale.<sup>142</sup> Suetonio, nel lungo racconto della fine dell'imperatore, sottolinea, in maniera quasi anaforica, il ruolo importante e decisivo che ha avuto l'esercito e le guardie pretoriane che, nonostante avessero lo scopo di difenderlo, lo abbandonano al suo destino. Infatti, si legge: "*Nuntiata interim etiam ceterorum exercituum*

---

<sup>139</sup> Tac. *ann.* XV, 67, 2-3: Ti odiavo, Nessun soldato ti è stato più fedele di me, finché hai meritato di essere amato. Ho cominciato ad odiarti quando sei diventato assassino di tua madre e di tua moglie e auriga e istrione e incendiario.

<sup>140</sup> Tac. *ann.* XV, 72, 1: *Quibus perpetratis Nero et contione militum habita bina nummum milia viritim manipularibus divisit addiditque sine pretio frumentum* (Perpetrato tutto ciò, Nerone, adunati i pretoriani, distribuì a ciascuno duemila sesterzi e in aggiunta diede loro, gratuito, quel frumento che prima pagavano a prezzo di mercato);

<sup>141</sup> PIR<sup>2</sup> I, pag. 294 n°628.

<sup>142</sup> Sulla rivolta capeggiata da Vindice e la fine di Nerone si veda: Suet. *Nero* 40 e sgg; Cass. Dio LXIII, 22, 1<sup>2</sup> e sgg; Plut. *Galba*, 4, 2; P.A. Brunt, *The Revolt of Vindex and the Fall of Nero*, *Latomus* 18, 1959, pag. 531-559; E. Cizek, *op. cit.*, Leiden, 1972, pag. 225-237; B. H. Warmington, *op. cit.*, Roma, 1973, pag. 206-229; M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 228-231; J. Malitz, *op. cit.*, Bologna, 2003, pag. 101-110; D. Shotter, *op. cit.*, London and New York, 2005, pag. 74-86.

*defectione litteras prandendi sibi redditas concerpserit...ut comperit stationem militum recessisse...custodes diffugerant."*<sup>143</sup>

Il prefetto, che ha preso il posto di Fenio Rufo, è C. Ninfidio Sabino.<sup>144</sup> Questi partecipa attivamente nella repressione della congiura dei Pisone, tanto da acquistare poi le insegne consolari.<sup>145</sup> Questi, avendo velleità di potere, promette 7500 denari ai pretoriani e 1250 ai legionari che provenivano dall'esterno della Città in cambio del loro appoggio per detronizzare Nerone ed eleggerlo come nuovo imperatore di Roma.<sup>146</sup> La cifra promessa è esorbitante nei numeri e profondamente impari tra un legionario e un soldato semplice. Secondo alcune fonti, Galba, il primo dei quattro imperatori del 69 d.C., non ratifica la promessa di Ninfidio, ma probabilmente rateizza la cifra nel tempo, dal momento che, anche lui, avverte l'esigenza di avere dalla propria parte una classe sociale che è divenuta il nuovo ago della bilancia della politica romana.<sup>147</sup>

Nerone non ha perso l'impero né per una congiura senatoriale o filosofica, né perché all'orizzonte è apparso un astro (inteso come personaggio) capace di detronizzarlo e stabilire una *nova aetas*, ma perché non ha più la fiducia e l'appoggio dei pretoriani e di tutto l'esercito, offesi dalle continue intemperanze dell'imperatore o ammalati dagli ingenti donativi economici che venivano promessi loro da personaggi emergenti.

## 2.8. I sostenitori

Fin ora ci siamo occupati dei detrattori e oppositori di Nerone i quali con la forza del pensiero e della parola piuttosto che con quella delle armi e della

---

<sup>143</sup> Suet. *Nero* 47: Mentre stava pranzando, ricevette delle lettere con l'annuncio che nel frattempo anche gli altri eserciti si erano ribellati...saputo che la guardia militare se ne era andata...le sue guardie erano fuggite.

<sup>144</sup> PIR<sup>2</sup> N, pag. 405 n° 250. A. Passerini, *op. cit.*, Roma, 1969, pag. 282- 283.

<sup>145</sup> Tac. *ann.* XV, 72.

<sup>146</sup> Plut. *Galba*, 2, 2.

<sup>147</sup> Tac. *hist.* I, 5; Suet. *Galba*, 16; Cass. Dio LXIV, 3,3; A. Passerini, *op. cit.*, Roma, 1969, pag. 116-117.

violenza hanno cercato, prima, e sono riusciti, poi, a far cadere il principato dell'ultimo esponente della *gens Iulio-Claudia*. L'imperatore nella conduzione dell'impero è stato dapprima coadiuvato dalla madre, Agrippina minore, assassinata nel 59 d.C., da Seneca, fin quando il filosofo non ha preferito allontanarsi dalla scena politica, e da Afranio Burro, proveniente da Vasio, nella Gallia Narbonese, sino alla morte sopravvenuta nel 62 d.C. in circostanze non del tutto chiare.<sup>148</sup>

Dopo l'uscita di scena dei due validi uomini, di cui daremo conto e ragione nel capitolo seguente, ad affiancare il *princeps* figurano due prefetti del pretorio, Fenio Rufo e Ofonio Tigellino.<sup>149</sup> Il primo, forse di origine gallica, si era fatto già conoscere nel 55 d.C. quando era stato nominato prefetto dell'annona.<sup>150</sup> Immediatamente Tacito si accinge a delineare le caratteristiche dei due uomini adesso più influenti a corte e vicini all'imperatore: Fenio Rufo è dipinto come persona corretta, ma senza carattere, amata dal popolo e dall'esercito, disinteressato alle ricchezze; Ofonio Tigellino, già prefetto dei vigili fino all'anno dell'elezione a capo delle coorti pretorie, è descritto, invece, come un uomo scellerato, dissoluto, e di pessima fama, compagno dei vizi privati di Nerone.<sup>151</sup>

---

<sup>148</sup> Tac. *ann.* XIV, 51, 1; Cass. Dio LXII, 13, 3.

<sup>149</sup> A. Passerini, *op. cit.*, Roma, 1969, pag. 274, 281-282.

<sup>150</sup> Tac. *ann.* XIII, 22, 1.

<sup>151</sup> Tac. *ann.* XIV, 51, 2-3: *Civitati grande desiderium eius mansit per memoriam virtutis et successorum alterius segnem innocentiam, alterius flagrantissima flagitia [adulteria]. quippe Caesar duos praetoriis cohortibus imposuerat, Faenium Rufum ex vulgi favore, quia rem frumentariam sine quaestu tractabat, Ofonium Tigellinum, veterem impudicitiam atque infamiam in eo secutus. Atque illi pro cognitis moribus fuere, validior Tigellinus in animo principis et intimis libidinibus adsumptus, prospera populi et militum fama Rufus, quod apud Neronem adversum experiebatur.* (A Roma fu davvero grande il rimpianto di Burro, nel ricordo dei suoi meriti e perché dei suoi predecessori, uno fu corretto ma senza personalità, l'altro scandalosamente scellerato. Cesare, infatti, aveva messo due uomini al comando delle coorti pretorie, Fenio Rufo, benvisto dal popolo per la disinteressata gestione dell'approvvigionamento dei viveri, e Ofonio Tigellino, del quale apprezzava la dissolutezza, di vecchia data, e la conseguente pessima fama. Costoro si comportarono secondo i loro già noti costumi: più potente Tigellino, nel cuore del principe e suo compagno di vizi privati, benvenuto dal popolo e dai soldati Rufo, del che era prova l'avversione di Nerone).

Anche Cassio Dione concorda sul ritratto fortemente negativo di Sofronio-Ofonio Tigellino.<sup>152</sup>

Nell'elenco delle caratteristiche dei due uomini, lo storico pone l'accento, fin da subito, sulla mancanza di personalità di Rufo che lo accompagnerà fino alla fine della sua breve parabola politica. Il prefetto vive all'ombra del collega Tigellino ed è soggetto alle continue delegittimazioni e accuse che questi gli muove. Sempre nel 62 d.C., dopo aver allontanato Seneca, per Tigellino il prossimo personaggio da colpire e isolare è, infatti, lo stesso Rufo, imputandogli come una colpa la sua amicizia con Agrippina minore, ormai defunta da anni.<sup>153</sup> Le accuse di Tigellino appaiono sempre più forti e violente. Se in un primo momento Tigellino accusa Rufo di essere stato soltanto amico di Agrippina, in seguito, e per la precisione prima della congiura dei Pisone nel 66 d.C., gli imputa di aver stretto una relazione adulterina con l'*Augusta*. Pertanto, Rufo inizia ad allontanarsi da Nerone per paura e per timore, in seguito al crescente prestigio che l'altro prefetto stava acquisendo agli occhi dell'imperatore attraverso la calunnia e la diffamazione e decide di aderire alla congiura di Pisone.<sup>154</sup> Fenio Rufo è molto amato dalle guardie pretoriane. Dalle fonti non si attesta, ma è plausibile pensare che volesse partecipare alla congiura dei Pisoni, in modo da poter essere lui eletto imperatore dalle guardie pretoriane. Rufo è cosciente del grande peso che le guardie

---

<sup>152</sup> Cass. Dio LXII, 13, 3: "τοῦτον μὲν οὖν φαρμάκῳ διώλεσε, Τιγελλῖνον δὲ τινα Σωφρόνιον, ἀσελγείᾳ τε καὶ μαιφονίᾳ πάντας τοὺς καθ' ἑαυτὸν ἀνθρώπους ὑπεράραντα, σὺν ἑτέρῳ τινὶ ἐπὶ τῆν τῶν δορυφόρων ἀρχὴν κατέστησεν. (Allora Nerone fece eliminare Burro col veleno e lo sostituì con uno dei due prefetti del pretorio, un certo Sofronio Tigellino, che sorpassava tutti gli uomini della sua epoca quanto a dissolutezza e a crudeltà).

<sup>153</sup> Tac. ann. XIV, 57: *Perculso Seneca promptum fuit Rufum Faenium imminuere Agrippinae amicitiam in eo criminantibus.* (Colpito Seneca, fu facile sminuire Fenio Rufo, per chi gli imputava l'amicizia con Agrippina).

<sup>154</sup> Tac. ann. XV, 50, 3: *Sed summum robur in Faenio Rufo praefecto videbatur, quem vita famaue laudatum per saevitiam impudicitiamque Tigellinus in animo principis anteibat, fatigabatque criminationibus ac saepe in metum adduxerat quasi adulterum Agrippinae et desiderio eius ultioni intentum.* (Ma l'uomo su cui sembravano maggiormente contare era il prefetto Fenio Rufo, oggetto di lodi per la sua vita irreprensibile, ma superato, nella predilezione del principe, grazie alla ferocia e all'immoralità di cui aveva dato prova, da Tigellino, che anzi lo perseguitava con accuse continue e lo aveva allarmato, facendolo passare per amante di Agrippina e smanioso, nel rimpianto di lei, di vendicarla).

pretoriane stanno assumendo nella corsa al principato, come lo hanno già dimostrato, nei confronti di Lucio Elio Seiano, prefetto del pretorio di Tiberio. Il prefetto del successore di Augusto non risparmia forza ed energie per avvicinarsi ai pretoriani, anzi è il primo sostegno che cerca e ottiene nella sua corsa all'impero.<sup>155</sup>

Il delicato compito di Fenio Rufo, secondo il piano ben ideato ma non realizzato, sarebbe stato di condurre, una volta che l'assassinio di Nerone fosse stato perpetrato, Calpurnio Pisone dinnanzi ai pretoriani per farlo eleggere imperatore.<sup>156</sup> Come abbiamo scritto precedentemente, Nerone scopre la congiura e dà avvio ad una serie di pressanti interrogatori, gestiti dai suoi due prefetti. Fenio Rufo dimostra, ancora una volta, *di non essere nato con un cuor di leone*<sup>157</sup> e di essere un pavido. Infatti, partecipa agli interrogatori e si dimostra durissimo verso i congiurati, infierendo: "*cum super Neronis ac Tigellini saevas percunctationes Faenius quoque Rufus violenter urgueret, nondum ab indicibus nominatus et quo fidem inscitiae pararet, atrox adversus socios.*"<sup>158</sup>

Il ruolo attivo di Rufo per quanto concerne l'elezione del nuovo *princeps* non può rimanere celato, soprattutto per quel clima di terrore e vendetta che si respira a Roma. Dopo essere stati rivelati i nomi di illustri *optimates* e di intellettuali, è il momento anche dei militari. Molti congiurati *quem eundem conscium et inquisitorem non tolerabant* rivelano la partecipazione del prefetto. Da inquisitore diventa imputato, da censore a reo di aver ordito e partecipato a quella stessa congiura sulla quale Nerone stava cercando di far luce. Questi, incapace di difendersi, pressato dal cavaliere Cervalio Proculo, tra uno sbiasciato balbettio e un silenzio loquace, non ha neanche il coraggio

---

<sup>155</sup> Tac. *ann.* IV, 2, 2; 3, 1.

<sup>156</sup> Tac. *ann.* XV, 53, 3.

<sup>157</sup> A. Manzoni, *I Promessi sposi*, a cura di R. Luperini, cap. I, pag. 24, Milano, 2010.

<sup>158</sup> Tac. *ann.* XV, 58, 3-4: Mentre, oltre agli spietati interrogatori di Nerone e Tigellino, imperversava durissimo anche Fenio Rufo, ancora non nominato dai delatori e implacabile verso i compagni, per dar credito alla sua estraneità.

di confessare di aver cospirato; per ordine di Nerone, è condotto via in catene dal soldato Cassio.<sup>159</sup> Il comportamento da vigliacco, che lo ha accompagnato dall'inizio della sua vita politica, lo caratterizza e segue fino alla morte, quando redige il testamento infarcendolo di *lamentationes*, per evitare la morte.<sup>160</sup>

L'altro prefetto del pretorio è Ofonio Tigellino<sup>161</sup> il quale è raccontato dagli storici, Tacito quanto Cassio Dione, come un uomo improbo e malvagio, avvezzo al male e compagno di lungo corso di Nerone per quanto riguarda ogni tipo di nefandezze e vizi privati.<sup>162</sup> Lo storico Tacito, nelle *Historiae*, così come aveva già fatto negli *Annales*, dà del prefetto una forte connotazione negativa, definendolo immondo, impudico, vizioso, crudele, avaro e corruttore.<sup>163</sup>

Di padre agrigentino, di bassa estrazione, Tigellino, alquanto giovane, è sospettato di concubinato da M. Vinicio e G. Domizio Enobarbo<sup>164</sup>, mariti rispettivamente di Agrippina minore<sup>165</sup> e Giulia<sup>166</sup>, sorelle dell'imperatore Caligola. Per questo motivo nel 39 d.C. è relegato in esilio per l'adulterio, vero o faceto, commesso con Agrippina.<sup>167</sup> In Acaia, zona del Peloponneso, per

---

<sup>159</sup> Tac. *ann.* XV, 66.

<sup>160</sup> Tac. *ann.* XV, 68, 1: *At non Faenio Rufo par animus, sed lamentationes suas etiam in testamentum contulit* (Ma un uguale coraggio non ebbe Fenio Rufo, che riversò i suoi lamenti anche nel testamento).

<sup>161</sup> PIR<sup>2</sup> O, pag. 437, n°91.

<sup>162</sup> Vedi ancora Tac. *ann.* XIV, 51, 2 e Cass. Dio LXII, 13, 3; E. Cizek, *op. cit.*, Leiden, 1972, pag. 159-161;

<sup>163</sup> Tac. *hist.* I, 72, 1: *Par inde exultatio disparibus causis consecuta impetrato Tigellini exitio. Ofonius Tigellinus obscuris parentibus, foeda pueritia, impudica senecta, praefecturam vigilum et praetorii et alia praemia virtutum, quia velocius erat, vitiis adeptus, crudelitatem mox, deinde avaritiam, virilia scelera, exercuit, corrupto ad omne facinus Nerone, quaedam ignaro ausus, ac postremo eiusdem desertor ac proditor.* (Ofonio Tigellino, figlio di genitori oscuri, immondo da ragazzo, impudico da vecchio, aveva conseguito per i suoi vizi-che sono la via più breve- la prefettura dei vigili e del pretorio, ed altri premi riservati alla virtù. Quindi, dando libero sfogo dapprima alla crudeltà e poi all'avarizia, vizi più propri di una natura virile, dopo aver corrotto Nerone ad ogni delitto, aveva persino osato commettere alcuni a sua insaputa e, alla fine, lo aveva tradito e abbandonato).

<sup>164</sup> PIR<sup>2</sup> D, pag. 30, n° 127.

<sup>165</sup> PIR<sup>2</sup> I, pag. 302-305, n° 641.

<sup>166</sup> PIR<sup>2</sup> I, n° 674.

<sup>167</sup> Cass. Dio LIX, 23, 9.

sbarcare il lunario, si occupa di pesca, fino a quando non richiede e ottiene l'eredità paterna accettando, tuttavia, una condizione: evitare di trovarsi al cospetto di Claudio, nuovo marito di Agrippina. Riesce a sbarazzarsi con l'uso del veleno di tre zii paterni, sottrarre loro gli anelli e indica nei rispettivi testamenti di essere il beneficiario delle ricchezze lasciate. Disponendo di queste, acquista tra la Calabria e l'Apulia dei terreni, sui quali alleva cavalli. Conosce il giovane Nerone il quale introduce e guida alla passione del circo e dei divertimenti.

La storia personale di Tigellino si fonde non soltanto con la vita di Nerone, ma di molti altri, che troveranno la morte o la persecuzione a causa del suo malefico carattere. Sul suo *modus vivendi*, fin dall'inizio del suo *officium* come prefetto dei vigili, prima, e del pretorio, poi, si è già avuto modo di scrivere precedentemente, secondo le fonti a noi a disposizione. Dallo studio di queste si evince, inoltre, che Fenio Rufo fosse ben visto dai pretoriani, dall'esercito e dal popolo, mentre Tigellino poteva contare dalla sua parte soltanto un'amicizia intima con Nerone. Tigellino non ha nessuna arma da poter impugnare, alcun esercito da comandare per combattere un eventuale *certamen*, la sua forza è l'ingegno e la capacità di manipolare Nerone, oltre che i suoi vizi. Su questo punto sembra che Tacito sia molto convinto: negli *Annales*, prima, e nelle *Historiae*, poi, sottolinea come le nefandezze compiute dal prefetto gli procurino, addirittura, progetti e onori, come vedremo in seguito, conseguendo le insegne trionfali dopo la congiura di Pisone. Lentamente, l'uomo acquista sempre più forza e potere nella *domus*, non soltanto screditando il collega Rufo agli occhi del *princeps*, ma adoperandosi per arrivare il più lontano possibile. Egli ha compreso, infatti, che le sue improbe azioni per la corsa al potere troveranno legittimità e autorizzazione nella misura in cui queste siano avvalorate e ratificate dal principe o, addirittura, compiute dal medesimo. Tacito, infatti, scrive che: "*Validiorque*

*in dies Tigellinus et mala artes, quibus solis pollebat, gratiores ratus, si principem societate scelerum obstringeret, metus eius rimatu.*"<sup>168</sup>

Il prefetto con la sua dialettica è capace di guidare Nerone dove vuole: convince l'imperatore ad uccidere Rubellio Plauto e Cornelio Silla, adducendo motivazioni politiche e militari nello stesso anno della sua nomina;<sup>169</sup> presiede gli interrogatori alle ancelle per cercare di trovare una possibile colpa da attribuire ad Ottavia per consentire all'imperatore di divorziare e congiungersi poi con Poppea, sempre nel 62d.C.;<sup>170</sup> scredita, lentamente, agli occhi dell'imperatore l'altro prefetto, il collega Fenio Rufo, che si avvicinerà ai congiurati nel 66 d.C.<sup>171</sup> Nel 64 d.C., dopo il tremendo incendio della notte del 18 luglio che aveva distrutto già un notevole numero di quartieri della città, in una sorta di *do ut des*, Tigellino consente, sulle sue proprietà nei giardini Emiliani, a Nerone di dar vita ad un secondo incendio di minor portata, abbattendo un'altra zona di Roma per costruire *ex novo* una città.<sup>172</sup>

La persecuzione intrapresa dall'imperatore, dopo la congiura di Pisone, nel 66 d.C., è l'ennesima prova della fedeltà del prefetto e del suo carattere che, con pugno di ferro, cerca di risalire ai nomi di tutti i congiurati, attraverso interrogatori e punizioni, esili e morti esemplari. Ciò facendo, il prefetto acquista una notevole considerazione da parte del *princeps*. Questi, per ringraziare il prefetto Tigellino e il pretore designato Cocceio Nerva<sup>173</sup> (futuro imperatore 96-98 d.C.) per quanto compiuto, conferisce loro gli *ornamente triumphalia* e accorda che le loro *imagines* siano collocate nel foro e nel *Palatinum*.<sup>174</sup> Le statue vengono collocate nel luogo pubblico di Roma,

---

<sup>168</sup> Tac. *ann.* XIV, 57, 1: Cresce invece ogni giorno il potere di Tigellino. Consapevole che i suoi biechi metodi, in cui stava la sua unica forza, potevano essere meglio apprezzati, se avesse coinvolto il principe in una complicità di delitti, e si mette a spiare le paure di quello.

<sup>169</sup> Tac. *ann.* XIV, 57. vd. la parte inerente a Rubellio Plauto e Cornelio Silla.

<sup>170</sup> Tac. *ann.* XIV, 60, 3; Cass. Dio LXIII, 13, 4; vd. cap. III.

<sup>171</sup> Tac. *ann.* XV, 50, 3; vd. la parte inerente a Fenio Rufo, pag. 52.

<sup>172</sup> Tac. *ann.* XV, 40.

<sup>173</sup> PIR<sup>2</sup> C, n°1227.

<sup>174</sup> Tac. *ann.* XV, 72, 1-2: *Quo ante ex modo annonae utebantur. tum quasi gesta bello expositurus, vocat senatum et triumphale decus Petronio Turpi[li]ano consulari, Cocceio*

quasi a monito di quello che potrebbe ricevere e acquisire una persona devota all'imperatore, a maniera di premio, tanto quanto la persecuzione, l'esilio e la morte per un traditore. Ecco un'altra delle forzature di Nerone: le insegne trionfali che, di norma, sono concesse ad un uomo che si è distinto in battaglia per Roma, e ha recato alla Repubblica benefici e guadagni, ora sono attribuite per un servizio che i due hanno recato all'imperatore, e per di più, in un'azione alquanto infelice, come l'esecuzione di alcuni uomini liberi, appartenenti al rango senatorio ed equestre. Suetonio così scrive: "*Triumphalia ornamenta etiam quaestoriae dignitatis et nonnullis ex equestri ordine tribuit nec utique de causa militari.*"<sup>175</sup>

Nonostante il destino del prefetto sia legato a quello dell'imperatore, Tigellino, con scaltrezza e astuzia, compreso che oramai l'astro di Nerone si stava appannando e spegnendo, si avvicina a Galba, quello che sarà poi il primo dei quattro imperatori del 69 d.C. Alla morte di Nerone (il 09 giugno del 68 d.C., secondo il racconto suetoniano)<sup>176</sup> per mano dei pretoriani, Tigellino si trova, per l'ennesima volta, sul carro dei vincitori, accanto a Galba. Questi con un provvedimento, addirittura, ammonisce il popolo che aveva chiesto la condanna a morte del già prefetto per i suoi palesi comportamenti e implicazioni con il sistema precedente.<sup>177</sup> Tigellino, come un agnello mansueto, cerca di dare un'immagine differente di sé: salva la vita ad una donna. Ironicamente Tacito, che riporta l'accaduto, sottolinea come il gesto non nasca da una reale conversione dell'animo né da una subitanea filantropia, ma

---

*Nervae praetori designato, Tigellino praefecto praetorii tribuit, Tigellinum et Nervam ita extollens, ut super triumphales in foro imagines apud Palatium quoque effigies eorum sisteret.* (Poi, quasi dovesse riferire su imprese militari, convoca il senato e conferisce l'onore del trionfo all'ex console Petronio Turpiliano, al pretore designato Cocceio Nerva e al prefetto del pretorio Tigellino, esaltando gli ultimi due al punto da far collocare, oltre alle immagini trionfali nel foro, anche le loro statue nel palazzo imperiale).

<sup>175</sup> Suet. *Nero* 15, 2: Attribui gli ornamenti trionfali anche a persone di solo rango equestre, e persino a semplici cavalieri, e non sempre per ragioni di carattere militare. A. Passerini, *op. cit.*, Roma, 1969, pag. 224.

<sup>176</sup> Vedi in merito cap. III, in quanto Nerone muore nello stesso giorno di Ottavia, sua prima moglie, secondo Suetonio, e cap. V, per la profezia di Agrippina sulla morte del figlio.

<sup>177</sup> Plut. *Galba* 17, 3, 5; Tac. *hist.* I, 72, 1; Suet. *Galba* 15, 2.

per assicurarsi riparo e sicurezza da parte della famiglia dell'assistita. Tigellino, conoscendo bene la propria situazione, attraverso questa opera buona, cerca di placare l'odio pubblico quanto di accattivarsi il consenso popolare.<sup>178</sup>

Nonostante ciò, Tigellino questa volta ha sbagliato il carro sul quale salire. Galba è celermente sostituito da Otone che decreta la morte del prefetto di Nerone.<sup>179</sup> La decisione del nuovo imperatore si espande per tutta la città, nel *Palatium*, ai fori, ovunque; la gente saluta questa scelta con giubilo e festanti ovazioni. La notizia giunge anche alle orecchie del diretto interessato che si trova presso i bagni di Sinuessa con le sue concubine. Dopo vari tentativi di rinviare la morte, per evitare di cadere nelle mani dei pretoriani di Otone, si recide la gola con un rasoio.<sup>180</sup>

Con Tigellino muore l'ultimo dei sostenitori di Nerone e dei fautori di quella politica del terrore che si è instaurata dal 62 ed è durata fino al 68 d.C., la quale ha mietuto notevoli vittime, tra cui Claudia Ottavia, la *principessa muta e triste*, prima moglie dell'imperatore.

---

<sup>178</sup> Tac. *hist.* I, 72, 2.

<sup>179</sup> Plut. *Otho*, 2, 3.

<sup>180</sup> Tac. *hist.* I, 72, 3: *Concurrere ex tota urbe in Palatium ac fora et, ubi plurima vulgi licentia, in circum ac theatra effusi seditiosis vocibus strepere, donec Tigellinus accepto apud Sinuessanas aquas supremae necessitatis nuntio inter stupra concubinarum et oscula et deformis moras sectis novacula faucibus infamem vitam foedavit etiam exitu sero et inhonesto.* (Afflùì la gente da tutta la città, a Palazzo, nei Fori, nel Circo ed a Teatro, dove maggiore è la licenza della plebaglia, e lanciava, ripetutamente grida sediziose, fino a quando Tigellino, ricevuto l'annuncio che la sua ultima ora era arrivata, mentre si trovava ai bagni di Sinuessa, dopo aver rinvitato, vergognosamente, il momento, tra i baci e le lascivie delle sue concubine, si recise la gola con un rasoio, macchiandosi ulteriormente la sua infame esistenza con una morte tardiva e turpe); Plut. *Otho*, 2, 4.

## Capitolo terzo

### *La principessa triste e muta*

È difficile dare la parola e comprendere gli stati d'animo, le passioni e le sensazioni, le angosce e le speranze, i sogni più reconditi e profondi di chi non ha mai parlato, di chi non è mai presente nelle fonti con alcun discorso diretto, ma di cui sempre e soltanto si sono riferiti per traslato azioni o comportamenti, di chi ha visto la sua esistenza pilotata prima dalla madre, la *meretrix augusta*,<sup>181</sup> e poi dal marito, per alcuni, un folle criminale. È la vita che le Parche- Cloto, Lachesi e Atropo- e gli dèi hanno voluto e disegnato per la nostra Ottavia, "*la principessa triste*", come scrive F. Cenerini,<sup>182</sup> e "*muta*", come ha notato L. Madeo.<sup>183</sup> La Storia ci ha tramandato talmente poco di Ottavia che è compito arduo ricostruire la sua breve esistenza. La *magistra vitae* ci ha consegnato una vita mutilata, in ombra rispetto alle altre donne della *domus Augusta*, dalla madre alla matrigna, alle amanti del marito, figure certamente ingombranti che hanno dato molto da scrivere agli storici per le loro azioni ritenute poco nobili.

Per conoscere la figura di Ottavia, figlia dell'imperatore Claudio (10 ca-54 d.C.) e Messalina (20 ca-48 d.C.), sorella di Britannico (41-55 d.C.), dobbiamo attingere a piene mani da tre storici, le cui opere sono decisamente antineroniane e di parte: gli *Annales* di Cornelio Tacito (55 d.C. - incerta la data della morte, ma tra la fine del principato di Traiano - 117 d.C., e l'inizio di quello di Adriano, comunque non oltre al 120 d.C.), riconosciuto universalmente il più grande storiografo dell'età imperiale, appartenente alla classe senatoria, *Le Vite dei Cesari* di Tranquillo Suetonio (70-126 d.C.), il

---

<sup>181</sup> Iuv. *sat.* VI vv. 115-132 ed in particolare v. 117: *Dormire virum cum senserat uxor, sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos ausa Palatino et tegetem praefere cubili linquebat comite ancilla non amplius una.* (La moglie, non appena lo vedeva addormentato, spingendo la sua audacia di augusta meretrice sino a preferire una stuoia al talamo del Palatino, l'abbandonava scortata da un'ancella).

<sup>182</sup> F. Cenerini, *op. cit.*, Bologna, 2009, pag. 74.

<sup>183</sup> L. Madeo, *Ottavia, la prima moglie di Nerone*, Milano, 2006, pag. 9.

quale ricopre durante il principato di Vespasiano la carica di capo della corrispondenza imperiale fino a quando non è rimosso per le maldicenze di palazzo, e, infine, in lingua greca *La Storia romana* di Cassio Dione (155-dopo il 229 d.C.), il più lontano nel tempo dagli avvenimenti del I secolo d.C.

Ottavia è figlia di Claudio, nipote dell'imperatore Caligola (37-41 d.C.). Quando questi muore, Claudio è eletto imperatore dai pretoriani nonostante non abbia capacità militari, la *vis* e il carattere del leader come il fratello Germanico. Tacito scrive che già lo stesso Tiberio aveva pensato a lui per la guida dell'impero, ma aveva desistito dall'idea a causa dell'*imminuta mens* del giovane.<sup>184</sup>

Claudio<sup>185</sup>, anziano e saggio imperatore, sposa e si separa da diverse donne, come Plauzia Urgulanilla, il cui padre aveva ottenuto un trionfo, Elia Petina, figlia di un console, Valeria Messalina, figlia di un cugino, e Giulia Agrippina Minore,<sup>186</sup> figlia del fratello Germanico.<sup>187</sup> Dalla prima moglie nascono Druso, che morirà a Pompei per via di una pera lanciata in aria e ripresa con la bocca,<sup>188</sup> e Claudia,<sup>189</sup> allontanata perché presunta figlia di un liberto. Dalla seconda moglie, Petina, nasce Antonia<sup>190</sup> che Claudio spinge ad unirsi con

---

<sup>184</sup> Tac. ann. VI, 46: *Etiam de Claudio agitanti, quod si composita aetate bonarum artium cupiens erat, imminuta mens eius oboisti.* (Tiberio pensò anche a Claudio, perché ormai adulto e propenso alla cultura, ma la debolezza di mente di costui glielo impedì).

<sup>185</sup> Tac. ann. XI- XII; Suet. *Claud.*

<sup>186</sup> PIR<sup>2</sup> I, pag. 302-305, n° 641.

<sup>187</sup> Suet. *Claud.* 26: *Uxores deinde duxit Plautiam Vrgulanillam triumphali et mox Aeliam Paetina consulari patre. Cum utraque diuortium fecit, sed cum Paetina ex levibus offensis, cum Vrgulanilla ob libidinum probra et homicidii suspicionem. Post has Valeriam Messalinam, Barbati Messalae consobrini sui filiam, in matrimonium accepit... Verum inlecebris Agrippinae, Germanici fratris sui filiae, per ius osculi et blanditiarum occasiones plectus in amorem, subornavit proximo senatu qui censerent, cogendum se ad ducendum eam uxorem, quasi rei p. maxime interesset.* (Sposò quindi Plauzia Urgulanilla, il cui padre aveva ottenuto il trionfo, e in seguito Elia Petina, figlia di un console. Divorziò da entrambe: da Petina per offese leggere, da Urgulanilla per le sue sconce libidini e per un sospetto omicidio. Sposò in seguito Valeria Messalina, figlia di Barbato, suo cugino...ma poi irretito da Agrippina, figlia di suo fratello Germanico, che come nipote gli dava spesso legittimi baci e carezze, spinse alcuni senatori a proporre, nella seduta seguente, che il Senato lo costringesse a sposarla come se fosse di sommo interesse per lo Stato).

<sup>188</sup> PIR<sup>2</sup> C, pag. 194, n° 856; Suet, *Nero* 27.

<sup>189</sup> PIR<sup>2</sup> C, pag. 258, n° 1060.

<sup>190</sup> PIR<sup>2</sup> A, pag. 173-174, n° 886.

Fausto Cornelio Silla, giovane di una famiglia nobilissima (lo stesso che Nerone farà poi uccidere nel 62 d.C., poco prima dell'allontanamento di Ottavia, in quanto catalizzatore di simpatie e consensi per un presunto colpo di Stato).<sup>191</sup>

Dall'unione con Valeria Messalina (appartenente alla *gens Iulia*) nascono Claudia Ottavia, probabilmente nel 40 d.C., e l'anno successivo Tiberio Claudio Cesare, chiamato poi *Britannico*, in seguito alla conquista della Britannia e alla celebrazione della *pompa triumphalis* che il padre avrebbe realizzato nel 44 d.C. È interessante, e nel contempo emblematico, notare come sia indeterminata la cronologia della nascita di Ottavia e invece sia certa e documentata la data di nascita del figlio maschio dell'imperatore, destinato a succedergli.<sup>192</sup> Svetonio scrive che Claudio "*parvulum militi...et plebi commendabat*", convinto del fatto che dall'appoggio di queste due componenti, come la *plebs urbana* e l'*exercitus*, potesse derivare una parte della legittimazione del potere, soprattutto nella misura in cui il Senato mostrava avversione e ostilità nei confronti dell'imperatore. Claudio, continua sempre Svetonio, non lesina di mostrare il figlio nelle occasioni pubbliche, come nell'assemblea degli uomini in armi e durante i giochi pubblici, momenti solenni e di massima visibilità della *gens*, sancendo in anticipo una sorta di tacita e preventiva successione.<sup>193</sup>

---

<sup>191</sup> In merito vd. cap. II, pag. 26.

<sup>192</sup> Suet. *Claud.* 27, 4: *Britannicum vicesimo imperii die inque secundo consulatu, natum sibi parvulum etiam tum, et militi pro contione manibus suis gestans et plebi per spectacula gremio aut ante se retinens assidue commendabat faustisque omnibus cum adclamantium turba prosequabatur. E generis Neronem adoptavit, Pompeium atque Silanum non recusavit modo, sed et interemit* (In quanto a Britannico, che era nato nel ventesimo giorno del suo principato, durante il suo secondo consolato, lo raccomandò sempre, fin da bambino, ai soldati, presentandolo a loro riuniti in assemblea, tenuto nel cavo delle mani, e lo raccomandava anche al popolo, mettendosi sulle ginocchia, o seduto davanti a lui durante gli spettacoli, e faceva continuamente i più fervidi voti per quel bambino, unendosi alle acclamazioni della folla).

<sup>193</sup> A proposito vedi P. Veyne, *op. cit.*, Milano, 2007, pag. 13.

È, invece, incerta e nebulosa la data di nascita della figlia Ottavia. Agli storici non sembra, infatti, interessare la nascita di una bambina perché non avrebbe certo potuto garantire la successione al trono della *gens Iulio- Claudia*.

Sulla madre di Ottavia tanto si è scritto e discusso: la *meretrix augusta*, capace di avere venticinque amplessi tra una notte e un giorno, come sostiene Plinio il vecchio nella *Naturalis historia*.<sup>194</sup> Una madre troppo presa dalla sua sfrenata *libido* e dalla passione per Gaio Silio, che sposa, mentre il marito Claudio è ad Ostia per la costruzione del porto di Roma. Messalina è pronipote di sangue, sia da parte paterna che materna, di Ottavia, sorella di Ottaviano Augusto e moglie di Marco Antonio: pertanto appartiene all'alta aristocrazia di corte. Gli storici (Tacito, Suetonio e Cassio Dione) danno di Messalina un'immagine fortemente negativa e focalizzata sulla sua passione per gli uomini, come abbiamo visto precedentemente con Plinio. La donna, scaltra ed astuta, ha utilizzato, invece, la maliziata arte della seduzione, oltre per piacere, anche per scopi politici.<sup>195</sup> È il caso del matrimonio- adulterio con Caio Silio. Questi, racconta Tacito, è "*nunc iuvenem nobilem dignitate forma(e), vi mentis, ac propinquo consulatu maiorem ad spem accingi*."<sup>196</sup>

La madre di Ottavia, irretita dal giovane, *iuventutis Romanae pulcherrimum*, frequenta la sua casa *non furtim, sed multo comitatu*.<sup>197</sup> Silio è figlio di quel Caio Silio, console nel 13 d.C., il quale nel 48 d.C. ha chiesto il ripristino della *Lex Cincia* la quale vieta a chi svolge attività di avvocatura in tribunale di

---

<sup>194</sup> Plin. nat. X, 172: *Messalina Claudi Caesaris coniunx, regalem hanc existimans palmam, elegit in id certamen nobilissimam e prostitutis ancillam mercenariae stipis eamque nocte ac die superavit quinto atque vicesimo concubitu.* (Messalina, moglie di Claudio Cesare, considerando la cosa come vanto di una regina, si scelse un'ancella nobilissima fra le prostitute per gareggiare dietro un pagamento con lei e la superò con venticinque complessi in una notte e un giorno).

<sup>195</sup> In merito vedi F, Cenerini, *op.cit.*, Bologna, 2009, pag. 54-66 che ha riletto recentemente le fonti dedicate a Messalina alla luce di una tesi più politico che erotico- passionale.

<sup>196</sup> Tac. ann. XI, 28: Ora invece si trattava di un giovane patrizio, di grande fascino personale, intelligente, che, già vicino al consolato, si accingeva a speranze più alte.

<sup>197</sup> Tac. ann. XI, 12, 2-3.

accettare doni e premi dal suo assistito per arricchirsi oltre misura.<sup>198</sup> In questo modo Caio Silio ha voluto colpire i giudici, gli avvocati e delatori di un ceto sociale basso, che aumentavano, oltre misura, il loro patrimonio. Questi, persone molto vicine all'imperatore Claudio, godevano di enormi benefici. Il figlio Silio, avendo le stesse idee di giustizia del padre, coglie le attenzioni di Messalina come un'opportunità per sovvertire il potere e dare di nuovo al Senato quel ruolo di guida e di potere, a scapito dei liberti arricchiti vicini a Claudio, come Narcisso<sup>199</sup> e Pallante.<sup>200</sup> Infatti, l'imperatore era accerchiato da uno stuolo di liberti che rappresentavano il suo *entourage* e che aveva provocato l'ostilità del senato per il ruolo di potere assoluto.

Per quale motivo, invece, Messalina, madre di Britannico, erede al trono, ha avuto bisogno di gettare al vento la propria posizione sociale di moglie dell'imperatore per sposare un giovane e intraprendente *vir*? Già nel 41 d.C., primo anno di impero di Claudio, erano rientrate a Roma, dopo l'esilio, le sorelle di Caligola, Agrippina minore e Giulia Livilla,<sup>201</sup> accusate di aver congiurato contro lo stesso fratello. La prima, fin da subito, si fa notare per il suo carattere combattivo e forte, e i contrasti tra Messalina e Agrippina minore non tardano a nascere.

Agrippina, per volere dell'imperatore Tiberio, aveva sposato Gneo Domizio Enobarbo.<sup>202</sup> Dall'unione dei due era nato, il 15 dicembre del 37 d.C., Lucio Domizio Enobarbo Nerone.<sup>203</sup> Messalina, fin da subito, comprende l'intenzione

---

<sup>198</sup> Tac. ann. XI, 5, 3: *Igitur incipiente C. Silio consule designato...consurgunt patres legemque Cinciam flagitant, qua cavetur antiquitus, ne quis ob causam orandam pecuniam donumve accipiat* (A questo punto, per iniziativa del console designato Gaio Silio...insorgono i senatori, sollecitando l'applicazione della legge Cincia, che, da tempi molto antichi, fa divieto a chiunque di accettare doni o denaro per la sua difesa in tribunale). La *lex Cincia de donis atque muneribus* (del 204 a.C., proposta dal tribuno della plebe, Marco Cincio Alimento) affermava il principio della gratuità della difesa, senza prevedere spese. Ottaviano Augusto la ripristina con pene più severe nel 17 a.C.

<sup>199</sup> PIR<sup>2</sup> N, pag. 335, n°23.

<sup>200</sup> PIR P, pag. 7, n° 49.

<sup>201</sup> PIR<sup>2</sup> I, pag. 318-319, n° 674.

<sup>202</sup> PIR<sup>2</sup> D, pag. 30, n° 127.

<sup>203</sup> Suet. Nero 6, 1.

di Agrippina di fare in modo che suo figlio acquisisca maggiore visibilità, notorietà e forza, alla luce anche delle precarie situazioni di salute di Claudio. È indicativo che durante i ludi secolari, in occasione degli ottocento anni dalla fondazione di Roma, aperti dal gioco di Troia, nel 47 d.C. organizzati da Claudio, Nerone sia stato acclamato ed osannato più di Britannico.<sup>204</sup> È il segnale che Agrippina con la sua linea politica sta per spodestare Messalina.

Agrippina minore è figlia di Germanico, amato moltissimo dagli eserciti e da Roma per il suo valore, e da Vipsania Agrippina maggiore, nipote diretta di Ottaviano Augusto; Nerone è l'unico discendente maschio di questi.<sup>205</sup>

Nel naturale *certamen* tra i due fratelli, Germanico e Claudio, quest'ultimo era uscito sconfitto per indole, carattere e capacità militare. Pertanto è lo stesso imperatore in carica a mostrare una certa attenzione verso la nipote e il figlio di lei, sperando, in questo modo, di trovare appoggio e sostegno da una classe sociale importante come i pretoriani e l'esercito tutto.

Messalina, unendosi in matrimonio con Silio, non fa altro che orchestrare un presunto colpo di stato, atto a spodestare il marito Claudio, prima che questi emargini del tutto Britannico. In questo modo Silio, che non aveva figli, avrebbe potuto adottare Britannico e assicurargli il trono che, con l'avvento di Agrippina e Nerone, sarebbe stato messo seriamente in discussione, "*se celibe, orbum, nuptiis et adoptando Britannico paratum.*"<sup>206</sup>

Il matrimonio (vero o faceto che sia, rito religioso o semplice e irriverente bacchanale) è aggravato dal fatto che si sia svolto in luogo pubblico, alla presenza di testimoni e di un console designato, osservato, inoltre, da senatori e pretoriani. La risposta di Claudio, che non è a Roma, non si fa attendere: preoccupato per il suo matrimonio e, ancora di più, per le voci che

---

<sup>204</sup>Tac. *ann.* XI, 11, 1-3.

<sup>205</sup>Tac. *ann.* XI, 12, 1.

<sup>206</sup>Tac. *ann.* XI, 26, 2: Egli era celibe, senza figli, pronto alle nozze e all'adozione di Britannico.

vogliono Silio, nuovo marito di sua moglie e *princeps* della città,<sup>207</sup> ordina la condanna a morte di questi nei *castra pretoria*.<sup>208</sup> A nulla servono i tentativi di Messalina di placare la collera del marito, inviandogli innanzi i figli, affinché potessero addolcire il padre con baci e carezze.<sup>209</sup> L'ordine di esecuzione è ormai emanato. Messalina, negli orti di Lucullo, dove aveva consumato parte dei suoi divertimenti orgiastici, trova la morte per mano di un tribuno alla presenza di sua madre.<sup>210</sup> Alla morte di Messalina, si apre un *certamen* tra i liberti di Claudio per trovargli una nuova moglie, essendo incapace di vivere senza. Narcisso proponeva Elia Petina, già moglie dell'imperatore, Giulio Callisto<sup>211</sup> portava avanti la candidatura di Lollia Paolina,<sup>212</sup> già moglie dell'imperatore Caligola, ed infine Pallante sosteneva Agrippina minore.<sup>213</sup>

I liberti, oppositori di Messalina, e molto vicini a quella che sarebbe diventata la nuova primadonna dell'impero, Agrippina, che avevano riferito a Claudio del matrimonio e sventato il colpo di stato, come Narcisso, suo segretario, e Pallante, suo intendente, nominati poi questore e pretore,<sup>214</sup> il cui potere sarebbe poi cresciuto a dismisura, ormai potevano definirsi signori dell'impero. Con l'avvento e il matrimonio di Agrippina, Pallante è posto a capo della segreteria delle finanze (ricorda la moneta del 54 d.C.<sup>215</sup>).

---

<sup>207</sup> Tac. *ann.* XI, 30, 2: '*An discidium' inquit ' tuum nosti? Nam matrimonium Sillii vidit populus et senatus et miles; ac ni propere agis, tenet urbem maritus.*' ("Non sai" disse "che si tratta del tuo divorzio? Il popolo, il Senato e i soldati hanno visto il matrimonio di Silio; se non ti affretti ad agire, il marito di lei ha Roma nelle sue mani).

<sup>208</sup> Tac. *ann.* XI, 35, 3.

<sup>209</sup> Tac. *ann.* XI, 32, 2: *Messalina tamen, quamquam res adversae consilium eximerent, ire obviam et aspici a marito, quod saepe subsidium habuerat, haud segniter intendit, misitque ut Britannicus et Octavia in complexum patris pergerent* (Messalina, tuttavia, benché la situazione avversa le impedisse di ragionare con calma, s'affrettò a muovere incontro al marito, a farsi vedere da lui, il che spesso le era stato d'aiuto, e mandò a dire a Britannico e ad Ottavia di andare ad abbracciare il padre).

<sup>210</sup> Tac. *ann.* XI, 11, 37-38.

<sup>211</sup> PIR<sup>2</sup> I, pag. 190, n°229.

<sup>212</sup> PIR<sup>2</sup> L, pag. 88, n°328.

<sup>213</sup> Tac. *ann.* XII, 1, 1-2; Cenerini F., *op.cit.*, Bologna, 2009, pag. 67.

<sup>214</sup> Suet. *Claud.* 28.

<sup>215</sup> RIC 1<sup>2</sup> 150 n. 1-3.

Al tempo della morte di Messalina nel 48 d.C., Ottavia ha appena otto anni e Britannico sette. Anzi Claudio, come ci racconta Tacito: "*Neppure nei giorni successivi diede segno di odio o di gioia, d'ira o di tristezza, insomma di nessun sentimento umano, non di fronte alla gioia degli accusatori, non davanti al dolore dei figli. A dimenticarla lo aiutò il senato con delibera di togliere il nome e le statue di lei dai luoghi privati e pubblici.*"<sup>216</sup>

Il nome di Messalina è eroso da ogni epigrafe e le statue sono abbattute: la donna è soggetta alla pratica della *damnatio memoriae*.

Sono gli anni delle grandi imprese militari, dove Claudio dimostra a sé, ai familiari e alla storia di non essere quello che la madre Antonia e altri pensavano di lui, ovvero "*una caricatura d'uomo non finita ma soltanto abbozzata dalla natura*", per indicare la sua inettitudine e stoltezza d'animo e militare.<sup>217</sup> Come tutti gli imperatori, non può essere un attento e presente padre per i suoi figli dal momento che è impegnato nell'amministrazione ordinaria dell'impero. L'educazione dei figli è affidata a nutrici o schiavi colti. Ad alleviare e lenire il *vulnus* della piccola Ottavia, ormai orfana di madre e di un padre completamente assente, c'è anche, per così dire, Lucio Giunio Silano,<sup>218</sup> esponente della più alta aristocrazia di palazzo, nipote alla lontana di Ottaviano Augusto. Sia Tacito che Suetonio concordano nel riferire che Claudio ha promesso in sposa Ottavia a questo giovanissimo e valente soldato, appena diciassettenne, tanto da conferire a lui gli ornamenti trionfali e allestire uno spettacolo di gladiatori in suo onore nel 44 d.C.<sup>219</sup> Lei, una

---

<sup>216</sup> Tac. ann. XI, 37: *Ne secutis quidem diebus odii gaudii, irae tristitiae, ullius denique humani adfectus signa dedit, non cum laetantis accusatores aspiceret, non cum filios maerentis. iuvitque oblivionem eius senatus censendo nomen et effigies privatis ac publicis locis demovendas.*

<sup>217</sup> Suet. Claud. 3, 2.

<sup>218</sup> PIR<sup>2</sup> I, pag. 350, n° 829.

<sup>219</sup> Tac. ann. XII, 3: *L. Silano desponderat Octaviam Caesar iuvenemque et alia clarum insigni triumphalium et gladiatorii muneris magnificentia protulerat ad studia vulgi. sed nihil arduum videbatur in animo principis, cui non iudicium, non odium erat nisi indita et iussa* (Cesare aveva promesso Ottavia a Lucio Silano e aveva costruito la popolarità del giovane, per altro già noto, assegnandogli le insegne trionfali e allestendo un fastoso spettacolo di gladiatori); Suet. Claud.

bambina di quattro anni, è promessa sposa ad un soldato, ancora nell'età della pubertà ma con velleità di carriera.

Ad approfittare della situazione momentanea di Claudio è Agrippina minore, la quale era stata già sposata per ben due volte. Dal primo matrimonio con Gneo Domizio Enobarbo era nato, come detto, Lucio Domizio Enobarbo Nerone, il cui *cognomen* nella lingua sabina significa forte e valoroso.<sup>220</sup> Nerone era nato nel 37 a.C., quindi era di tre anni più grande di Ottavia e di quattro rispetto a Britannico, che considererà in seguito essere un temibile rivale per la successione al trono. Per evitare di essere accusata di incesto con lo zio, il Senato rende legali l'unione tra zio e nipote. Questa legge è talmente *ad personam* che Gaio nelle sue *Institutiones* riscontra una certa anomalia, un vizio di forma. È lecito che un uomo sposi la figlia del fratello, ma non è permesso sposare la figlia di una sorella.<sup>221</sup>

Poco dopo la morte di Messalina, nel 48 d.C. si celebrano le nozze tra l'imperatore Claudio e Agrippina minore. In quello stesso giorno di festa per la casa imperiale, o almeno così sembrerebbe, il giovane promesso sposo di Ottavia, Lucio Giunio Silano, allontanato da palazzo e destituito dagli incarichi che aveva ricoperto fino a quel momento in maniera brillante, si toglie la vita.<sup>222</sup> Urge un'analisi, per consentire al lettore di comprendere cosa sia

---

25: *Triumphalia ornamenta Silano, filiae suae sponso, nondum puberi dedit* (A Silano, fidanzato di sua figlia, accordò gli ornamenti trionfali prima che avesse raggiunto la maggiore età).

<sup>220</sup> Suet. *Tib.* 1, 2: *Quo significantur lingua sabina fortis ac strenuus* (che in lingua sabina significa forte e valoroso). La famiglia dei Domizi Enobarbi era illustre da molte generazioni ed era entrata a far parte del patriziato romano già ai tempi di Ottaviano Augusto. In realtà era una famiglia consolare plebea. Per le notizie sulla discendenza di Nerone si veda: M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 101 e sgg.

<sup>221</sup> Gai. *Inst.*, I, 62: *Fratris filiam uxorem ducere licet; idque primum in usum venit, cum divus Claudius Agrippinam, fratris sui filiam, uxorem duxisset; sororis vero filiam uxorem ducere non licet.* (È lecito sposare la figlia del fratello. Questa consuetudine iniziò quando l'imperatore Claudio sposò Agrippina, figlia di suo fratello. Non è lecito invece sposare la figlia di una sorella). Inoltre vedi J. Malitz, *op. cit.*, Bologna, 2003, pag. 12.

<sup>222</sup> Tac. *ann.* XII, 8, 1: *Die nuptiarum Silanus mortem sibi conscivit* (Nel giorno delle nozze Silano si uccise). Suet. *Clad.* 29, 2: *Silanus abdicare se praetura ante IIII. Kal. Ian. Morique initio anni coactus die ipso Claudi et Agrippinae nuptiarum* (Silano fu costretto a rinunciare alla pretura tre giorni prima delle Calende di gennaio e a morire all'inizio dell'anno nuovo, lo stesso giorno delle nozze di Claudio e Agrippina).

accaduto! Quale colpa avrebbe mai potuto compiere un *miles* devoto al suo imperatore, proiettato verso una luminosa carriera militare e, per lo più, promesso sposo ad Ottavia. Ebbene in questa ultima affermazione vi è la sua sentenza di condanna!

Per consolidare il suo potere e quello del giovane figlio, Agrippina progetta, trama e realizza il matrimonio, con cinica determinazione, tra Nerone ed Ottavia. Da secoli ormai a Roma non ci sono più i re (510-509 a.C.) e la successione alla guida dell'impero è un annoso problema che tutti gli imperatori hanno, prima o poi, dovuto affrontare. Il potere non è più trasmesso di padre in figlio (linea dinastica, come la monarchia). Con Ottaviano e Tiberio, pertanto, si crea una nuova forma: l'adozione all'interno della stessa *gens* dell'uomo più valido.<sup>223</sup>

Il progetto di Agrippina Minore, infatti, è di rafforzare l'*auctoritas* del figlio all'interno della famiglia imperiale attraverso sia la sua adozione da parte di Claudio (che avverrà il 25 febbraio del 50 d.C.), sia attraverso il matrimonio con Ottavia e, infine, la successiva estromissione del figlio naturale dell'imperatore, Britannico, legittimo erede. Ottavia, pertanto, è lo strumento, il mezzo attraverso il quale si deve compiere il progetto dinastico di Agrippina. Questo matrimonio è ostacolato, tuttavia, da due *impedimenta*: i due promessi in parte sono fratellastri e l'adolescente Ottavia è già promessa sposa allo stesso Giunio Silano.

La scaltra Agrippina con l'aiuto del censore Vitellio<sup>224</sup> (padre del futuro imperatore nell'anno dei quattro imperatori, 69 d.C.) riesce a sbarazzarsi del giovane. Infatti, lo accusa pubblicamente di avere con la procace sorella, Giunia Calvina, non un amore incestuoso, ma un affetto decisamente

---

<sup>223</sup> In merito vedi P. Veyne, *op. cit.*, Milano, 2007, pag. 10-11: "Il trono non gli apparteneva di diritto, ma non era mandatario per conto della collettività, che lo aveva incaricato di guidare la Repubblica. Il potere imperiale è frutto dunque di una delega. L'imperatore non è un re. E, nonostante la trasmissione del potere per via familiare fosse usuale, un imperatore non succedeva automaticamente a suo padre, gli succedeva nel suo incarico, qualora ne avesse ricevuto espressamente investiturd'.

<sup>224</sup> PIR V, pag. 451 n°500.

eccessivo.<sup>225</sup> Nel testo tacitano si legge *caritate filiae promptior*. Claudio, venuto a conoscenza del rapporto che lega Silano alla sorella, è davvero mosso dall'affetto per la figlia, tanto da volerla allontanare da un uomo capace di incesto? La solita debolezza di Claudio, nelle mani di Agrippina, si evince, anche, da questo breve passo: "*praebebat Caesar aures*". Porge le orecchie alle dicerie e ai pettegolezzi di palazzo. Crede a quello che la moglie Agrippina vuole fargli credere. Non è capace di chiedere ragione al diretto interessato, non lo affronta. Scioglie Silano dai vincoli parentali e lo solleva dalla carica magistraturale. Colpito negli affetti e, soprattutto, nella carriera militare a Silano, umiliato ed offeso, non rimane che la morte, nello stesso giorno in cui si celebrano le nozze dell'imperatore Claudio con Agrippina.<sup>226</sup>

La donna, *ne malis tantum facinoribus notesceret*,<sup>227</sup> per distogliere l'attenzione su quanto accaduto a Silano e alla sorella, richiama il filosofo Anneo Seneca dall'esilio in Corsica per affidargli la formazione del figlio Domitio, ancora ragazzo, e per servirsi di lui nel percorso che la avrebbe portata alla conquista dell'impero.

L'altro ostacolo che Agrippina deve rimuovere perché il matrimonio si realizzi è quello della parentela. Allontana Ottavia dalla famiglia imperiale, facendola

---

<sup>225</sup> Tac. *ann.* XII, 4, 1-3: *Igitur Vitellius...ferre crimina in Silanum, cuius sane decora et procax soror, Iunia Calvina, haud multum ante Vitellii nurus fuerat. hinc initium accusationis; fratrumque non incestum, sed incustoditum amorem ad infamiam traxit. et praebebat Caesar aures, accipiendis adversus generum suspicionibus caritate filiae promptior. at Silanus insidiarum nescius ac forte eo anno praetor, repente per edictum Vitellii ordine senatorio movetur, quamquam lecto pridem senatu lustroque condito. simul adfinitatem Claudius diremit, adactusque Silanus eiurare magistratum.* (Di conseguenza Vitellio...lanciava accuse contro Silano, la cui bella e procace sorella, Giunia Calvina, era divenuta, non molto prima, nuora di Vitellio. Da qui mosse l'accusa: Vitellio interpretò come un'infamia quell'amore tra fratelli, non incestuoso, ma esageratamente esibito. E Claudio porgeva orecchi, propenso, per amore della figlia, a dare peso ai sospetti contro il genero, Silano, ignaro dell'insidia e, per combinazione, pretore proprio quell'anno, si vide improvvisamente rimosso dall'ordine senatorio da un editto di Vitellio...contemporaneamente Claudio sciolse il legame di parentela e a Silano fu imposto di deporre la carica).

<sup>226</sup> Suet. *Claud.* 29: *Silanus abdicare se praetura ante IIII. Kal. Ian. Morique initio anni coactus die ipso Claudi et Agrippinae nuptiarum.* (E Silano fu costretto a rinunciare alla pretura quattro giorni prima delle calende di gennaio e ad uccidersi all'inizio dell'anno, il giorno stesso del matrimonio di Claudio con Agrippina).

<sup>227</sup> Tac. *ann.* XII, 8, 2: Per non farsi conoscere solo nel male.

adottare da una *gens* nobile del tempo, il cui gentilizio non ci è pervenuto, e legittimare così le nozze ormai imminenti con il figlio Nerone. Cassio Dione, in merito a questa adozione, così scrive:

"ὅποτε δὲ ὁ Κλαύδιος τὸν Νέρωνα τὸν υἱὸν αὐτῆς ἐσεποίησατό τε καὶ γαμβρὸν ἐποίησατο, τὴν θυγατέρα ἐς ἕτερόν τι γένος ἐκποίησας ἵνα μὴ ἀδελφοὺς συνοικίξειν δοκῆ."<sup>228</sup>

Per Ottavia vale l'istituto dell'*adoptio* o *datio in adoptionem*: un *filius familias* già sottoposto al proprio *pater* passa a far parte di un'altra famiglia diversa da quella di origine e si sottomette alla patria potestà del nuovo *pater familias* adottante.<sup>229</sup> Caduto ogni impedimento e vincolo, su proposta del console in carica, Memmio Pollione,<sup>230</sup> Ottavia è promessa sposa a Domizio Enobarbo Nerone. Lui ha undici anni e lei appena nove, in deroga alle disposizioni vigenti che volevano che l'età minima per stipulare un fidanzamento fossero quattordici per l'uomo e dodici per la donna.<sup>231</sup> Nel 53

---

<sup>228</sup> Cass. Dio LX, 33,2,2: Dato che Claudio aveva adottato Nerone e lo aveva fidanzato con la figlia, fece adottare costei da un'altra famiglia perché non apparisse la convivenza tra fratelli.

<sup>229</sup> Per un approfondimento in merito si veda C. Fayer, *La famiglia romana, aspetti giuridici e antiquari*, Roma, 1994, pag. 311-340. L'istituto dell'*adoptio* o *datio in adoptionem*, con cui un *filius familias*, quindi una persona già sottoposta a *patria potestas*, passava a far parte di una famiglia diversa dalla propria e si sottometteva alla patria potestà del *pater familias* adottante. Per l'*adoptio*, in epoca classica, non era necessario che gli infanti e gli impuberi esprimessero la loro volontà. L'adottato si staccava dalla famiglia originaria, perdendo nei suoi confronti ogni rapporto di agnizione e ogni diritto di successione al *pater* naturale. Entrava a far parte della famiglia adottiva, con gli stessi diritti degli altri membri, come se fosse nato all'interno di questa. Veniva considerato come i figli concepiti *ex iustis nuptiis*. Colui che veniva adottato, conservava con la famiglia di origine solo il rapporto di cognazione, che non poteva essere annullato in alcun modo (vincolo di sangue). Pertanto l'adottato era *cognatus* sia della famiglia originaria sia quella di cui era entrato a far parte. È solo questo vincolo naturale a legare l'adottato con la sua famiglia di origine. Lo scopo dell'*adoptio* nelle famiglie appartenenti alle *gentes* era di consolidare e perpetrare i privilegi politici, assicurandosi un discendente. Durante i primi due secoli del principato adottivo, l'adozione, inteso in senso lato, costituì il miglior mezzo per la designazione del successore, cui trasmettere il potere imperiale, in mancanza di eredi diretti. Le adozioni, quanto le arrogazioni, realizzate nella casa giulio-claudia rientravano nella normalità, in quanto effettuate nelle forme usualmente poste in essere tra i privati; furono finalizzate, ovviamente, a scopi politici. Per Nerone si fece utilizzo dell'istituto dell'*adoptio* (Tac. ann. XII, 25 e Cass. Dio LX, 33, 2). L'adozione era, infatti, un legame solido quanto la consanguineità.

<sup>230</sup> PIR<sup>2</sup> M, pag. 154, n° 126

<sup>231</sup> Tac. ann. XII, 9: *Placitum dehinc non ultra cunctari, sed designatum consulem Mammium Pollionem ingentibus promissis inducunt sententiam expromere, qua oraretur Claudius*

d.C. si celebrano le nozze tra Nerone, sedicenne, e Ottavia, tredicenne. Tacito racconta che: "*D. Iunio Q. Haterio consulibus sedecim annos natus Nero Octaviam Caesaris filiam in matrimonium accepit*"<sup>232</sup> e Suetonio aggiunge che: "*Nec multo post duxit uxorem Octaviam ediditque pro Claudi salute circenses et venationem.*"<sup>233</sup>

I giochi, in onore del matrimonio, organizzati per la *plebs urbana* non fanno che accrescere la popolarità e l'affetto per il giovanissimo Nerone.<sup>234</sup>

Agrippina ha raggiunto parzialmente il suo obiettivo. Il *certamen* tra Nerone e Britannico adesso si può combattere alla pari, entrambi si possono giocare la corsa al principato!

A detta di Suetonio, Claudio ha compreso, in piena senilità, gli errori commessi in vita, sposando donne "*omnia impudica, sed non impunita matrimonia*". Ciò che lo rattrista di più è di aver relegato il figlio Britannico ad essere una comparsa nella propria vita, nella storia e prigioniero al Palatino.<sup>235</sup> L'imperatore si appresta a fare testamento e lo fa firmare da

---

*despondere Octaviam Domitio, quod aetati utriusque non absurdum et maiora patefacturum erat...despondeturque Octavia, ac super priorem necessitudinem sponsus iam et gener Domitius aequari Britannico studiis matris, arte eorum quis ob accusatam Messalinam ultio ex filio timebatur* (Fu presa, a questo punto la decisione di rompere ogni indugio. E inducono, con promesse allettanti, il console designato Memmio Pollione a presentare la proposta di una supplica a Claudio per la promessa formale di Ottavia e Domizio, atto non in contrasto con l'età di entrambi e destinato ad aprire prospettive ancora più grandi...Ottavia viene così promessa a Domizio, che, divenuto, oltre ai precedenti legami di parentela, promesso sposo e genero di Claudio, si trovava ad essere sullo stesso piano di Britannico, e ciò grazie ai favoritismi della madre e dei maneggi di quanti temevano la vendetta del figlio per le accuse rivolte a Messalina).

<sup>232</sup> Tac. *ann.* XII, 58, 1: Nell'anno del consolato di Decimo Giunio e di Quinto Aterio, Nerone, all'età di sedici anni, sposò Ottavia, figlia di Claudio.

<sup>233</sup> Suet. *Nero* 7: Non molto tempo dopo sposò Ottavia e offrì nel circo dei giochi e una caccia per la salute di Claudio.

<sup>234</sup> Per rapporto tra Nerone e la plebe di Roma, vedi J. Malitz, *op. cit.*, Bologna, 2003, cap. VI, pag. 51-57, e B.H. Warmington, *op. cit.*, Roma, 1973, cap. X, pag. 176-179.

<sup>235</sup> Suet. *Claud.* 43: *Et subinde obvium sibi Britannicum artius complexus hortatus est, ut cresceret rationemque a se omnium factorum acciperet; Graeca insuper voce prosecutus: ὁ τρωτας χαι ιασται. Cumque impubi teneroque adhuc, quando statura permetteret, togam dare destinasset, adiecit: "Ut tandem populus R. verum Caesarem habeat."* (E, incontrando Britannico, lo abbracciò strettamente dicendogli: "Cresci, e ti renderò conto di tutti i miei atti". E continuò, parlando in greco: "Chi ti ha ferito, ti guarirà!". E avendo anche stabilito di far indossare a Britannico la toga virile appena gli fosse consentito dalla statura, benché fosse

tutti i magistrati, indicando, probabilmente, Britannico come successore dell'Impero. Un esame di coscienza, un *mea culpa* tardivo e alquanto inutile, quando ormai le vite dei figli, cresciuti senza i genitori, hanno già imboccato un ripido crinale. Questo cambio di direzione e di filiale avvicinamento è scorto da Agrippina, la quale, intenzionata ormai ad eliminare il marito, accelera le "macchinazioni" del delitto. Suetonio e Tacito concordano nel riferire le tante versioni accreditate sulla morte del vecchio imperatore e di come i giorni a seguire siano stati concitati e caotici per la *domus Augusti*.<sup>236</sup> Ecco un altro dolore per Ottavia: dopo la perdita della madre, adesso anche quella del padre in circostanze non chiare. Ancora oggi le versioni sulla fine di Claudio sono numerose e discordanti: suicidio, omicidio, incidente, morte naturale? E il testamento redatto precedentemente? Agrippina tiene lontano dalla salma di Claudio i suoi figli: Britannico, Ottavia ed Antonia, "*Antoniam quoque et Octaviam sorores eius attinuit*."<sup>237</sup>

Il decesso è tenuto nascosto per consentire la successione di Nerone. L'*Augusta* prende tempo, illude Roma tutta, l'esercito, che il suo imperatore possa farcela, chiedendo preghiere agli dèi e, soprattutto, i figli con abbracci e promesse, si presenta come una moglie affranta e sopraffatta dal dolore.

Tre giorni prima delle idi di marzo, il 13 ottobre del 54 d.C., è data la notizia della morte del quarto imperatore di Roma; verso mezzogiorno dello stesso giorno Nerone, accompagnato da Sesto Afranio Burro,<sup>238</sup> originario della

---

ancora giovanissimo e impubere, aggiunse: "Perché, finalmente, il popolo romano abbia un vero Cesare").

<sup>236</sup> Sulla morte di Claudio vedi Tac. *ann.* XII, 66-68, e Suet. *Claud.* 43; A. Momigliano, *Osservazioni sulle fonti per la storia di Caligola, Claudio e Nerone*, in "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche", VI s., 8, 1932, pag. 315-317 (per l'avvelenamento di Claudio).

<sup>237</sup> Tac. *ann.* XII, 68, 3.

<sup>238</sup> PIR<sup>2</sup> A, pag. 74, n°441. A. Passerini, *op. cit.*, Roma, 1969, pag. 216, 223, 273, 281: da Augusto in poi, salvo alcuni casi, la carica di prefetto è ricoperta da due persone, seguendo il criterio della collegialità. Afranio Burro, *egregiae militaris famae* (Tac. *ann.* XII, 42) ricopre la carica da solo, tanto da conseguire le insegne consolari e il titolo di *vir clarissimus*.

Gallia Narbonese, prefetto del pretorio, *imperator consalutatur*.<sup>239</sup> È indicativo il testo tacitano nel riferire come alcuni pretoriani, alla notizia della morte di Claudio, cercassero il giovane Britannico per eleggerlo imperatore. Nerone, consapevole del fatto di fazioni a lui avverse, compra la *fides* dell'esercito, attraverso denaro e premi. Quei giorni sono per Ottavia e per i suoi fratelli un turbinio di parole, emozioni. Chi tesse il panegirico di Claudio, chi lo critica per la sua debole *vis*; chi riferisce di un poemetto satirico in circolazione che rappresenta Claudio come una zucca,<sup>240</sup> e chi lo esalta come colui che è riuscito dove anche Cesare aveva fallito: la conquista della Britannia.

E poi c'era lei: la "suocera" Agrippina, l'*Augusta*, la quale non ha permesso neanche ai figli di essere accanto al padre negli ultimi minuti di vita, per accompagnarlo nel viaggio ultimo della vita. Ottavia, Antonia e Britannico non

---

<sup>239</sup> Tac. *ann.* XII, 69, 1-2: *Tunc medio diei tertium ante Idus Octobris, fortibus palatii repente diductis, comitante Burro Nero egreditur ad cohortem, quae more militiae excubiis adest. ibi monente praefecto faustis vocibus exceptus inditur lecticae. dubitavisse quosdam ferunt, respectantis rogitantisque ubi Britannicus esset: mox nullo in diversum auctore quae offerebantur secuti sunt. inlatusque castris Nero et congruentia temporis praefatus, promisso donativo ad exemplum paternae largitionis, imperator consalutatur. sententiam militum secuta patrum consulta, nec dubitatum est apud provincias.* (Verso mezzogiorno del terzo giorno prima delle idi di marzo, si spalancarono d'improvviso le porte del palazzo imperiale ed esce Nerone, accompagnato da Burro e diretto verso la coorte, che, secondo la prassi, fungeva da guardia. Qui su indicazioni del prefetto, viene accolto da acclamazioni augurali e fatto salire in lettiga. Raccontano che alcuni esitarono, girandosi a cercare e chiedendo dove fosse Britannico; poi, in mancanza di iniziative contrarie, si adattarono alla situazione loro proposta. Nerone, nella caserma dei pretoriani, dopo poche parole di circostanza e dopo la promessa di donativi secondo l'esempio paterno, viene salutato imperatore. Una delibera del senato fece seguito alla scelta dei soldati; e nelle province non si manifestarono esitazioni).

<sup>240</sup> Seneca non è stato mai affezionato a Claudio il quale l'ha mandato in esilio in Corsica dal 41 al 49 d.C, accusato di intrattenere una relazione con la Giulia Livilla, sorella di Caligola. Nonostante il filosofo fosse rientrato a Roma per volere di Agrippina minore che lo aveva scelto come precettore del figlio Nerone, l'astio di Seneca era ancora molto forte alla morte di Claudio, il 13 ottobre del 54 d.C. Per l'occasione (Cass. Dio LX, 35) il filosofo ha composto una satira menippea, *Divi Claudii Apokolokyntosis*, in cui prende di mira la figura dell'imperatore, una volta arrivato in cielo, attraverso un racconto comico ed esilarante, utilizzando un lessico usuale e volgare, semplice e colloquiale, infarcito di grecismi e diminutivi. Claudio è deriso come uomo e amministratore dell'impero, mentre Nerone è presentato in maniera benevola (la satira è stata scritta nello stesso anno del discorso di insediamento che Nerone ha tenuto davanti a Roma, il cui autore è lo stesso Seneca). Ne consegue che ci troviamo dinanzi ad un libello a servizio del potere nascente (il principato di Nerone) e non a uno scritto di opposizione. In merito vedi: E. Cizek, *op. cit.*, Leiden, 1972, pag. 70-93; P. Grimal, *op. cit.*, Milano, 1992, pag. 63-73; M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 66 e sgg, 106.

sono stati vicini al padre nell'*hora mortis*. Questo dolore deve essere coperto e celato, soprattutto, per Ottavia, che al dolore privato deve posporre il dovere pubblico di apparire accanto a Nerone, nuovo imperatore di Roma. Dolore e gioia, ricordi e speranza: ecco i sentimenti che occupano il cuore e la mente di Ottavia. Lei è per tutti la moglie del neo eletto imperatore, Lucio Domizio Enobarbo Nerone. Fin dal suo arrivo a palazzo, in seguito all'adozione da parte di Claudio,<sup>241</sup> Nerone ha sempre dimostrato di non sopportare Britannico perché "*non minus aemulatione vocis, quae illi iucundior suppetebat.*"<sup>242</sup>

Certamente la voce e le velleità artistiche di Nerone, e il relativo *certamen* ingaggiato solo da lui, non sono il motivo principale per cui l'imperatore ha dato ordine di uccidere il fratello di sua moglie, nel 55 d.C.

Tacito ci racconta come i due battibeccassero continuamente e dei frequenti interventi di Agrippina verso Claudio, affinché prendesse provvedimenti nei confronti del figlio Britannico, reo di aver chiamato Nerone col nome di Domizio. Claudio, dopo aver ascoltato l'appassionata arringa della moglie, aveva mandato in esilio i precettori di Britannico, colpevoli di non aver insegnato al loro *discipulus* le norme e le regole di palazzo, e aveva nominato per il giovane altri precettori su indicazione di Agrippina.<sup>243</sup>

---

<sup>241</sup> Suet. *Nero* 7.

<sup>242</sup> Suet. *Nero* 33: Perché geloso della sua voce, più gradevole della propria.

<sup>243</sup> Tac. *ann.* XII, 41, 3: *Obvii inter se Nero Britannicum nomine, ille Domitium salutavere. Quod ut discordiae initium Agrippina multo questu ad maritum defert: sperni quippe adoptionem, quaeque censuerint patres, iusserit populus, intra penatis abrogari; ac nisi pravitas tam infensa docentium arceatur, eruptura in publicam perniciem. Commotus his quasi criminibus optimum quemque educatorem filii exilio aut morte adficit datosque a noverca custodiae eius imponit.* (In un casuale incontro, Nerone salutò Britannico per nome e questi chiamò l'altro Domitio. Agrippina segnalò al marito, tra vive proteste, questo fatto come un inizio di discordia: così- lamentava- cadeva in dispregio l'adozione e veniva abrogato entro casa quanto deciso dal Senato e voluto dal popolo; e se non si reprimeva l'aggressiva malvagità dei precettori di Britannico, sarebbe sfociata in una pubblica catastrofe. Scosso da queste parole, che erano piuttosto accuse, Claudio colpì con l'esilio o con la morte i migliori maestri del figlio, ponendolo sotto la custodia di altri scelti dalla matrigna).

Dopo essere stato salutato imperatore, a poco più di un anno, Nerone "*occulta molitur pararique venenum iubet*"<sup>244</sup> per Britannico. Completamente incurante dell'affetto che lega la moglie al fratello, Nerone dà l'ordine di procedere col piano concordato. Dopo un primo tentativo fallito, si ripresenta l'occasione durante un banchetto. Britannico, dopo aver assaggiato una bevanda "*innoxia et praecalida*", raffreddata successivamente con dell'acqua fredda, mista al veleno, si agita e perde i sensi tra l'indifferenza dei commensali, convinti da Nerone che si trattasse di un'altra delle sue crisi epilettiche.<sup>245</sup> All'indifferenza di Nerone e di alcuni commensali si contrappone la paura e il terrore di Agrippina, che vede ormai prossima la sua morte per mano di un figlio che non riesce più a controllare e sempre più lontano da lei, e di Ottavia, che già immagina che il fratello possa essere stato vittima del marito:

*"At Agrippina[e] is pavor, ea consternatio mentis, quamvis vultu premeretur, emicuit, ut perinde ignaram fuisse [quam] Octaviam sororem Britannici constiterit: quippe sibi supremum auxilium ereptum et parricidii exemplum intellegebat. Octavia quoque, quamvis rudibus annis, dolorem caritatem omnes*

<sup>244</sup> Tac, *ann.* XIII, 15, 3 (trama nell'ombra e ordina che venga preparato un veleno).

<sup>245</sup> Sulla morte di Britannico, vedi Tac. *ann.* XIII, 16, 2-3: *Illic epulante Britannico, quia cibos potusque eius delectus ex ministris gustu explorabat, ne omitteretur institutum aut utriusque morte proderetur scelus, talis dolus repertus est. innoxia adhuc ac praecalida et libata gustu potio traditur Britannico; dein, postquam fervore aspernabatur, frigida in aqua adfunditur venenum, quod ita cunctos eius artus pervasit, ut vox pariter et spiritus [eius] raperentur. trepidatur a circumsedentibus, diffugiunt imprudentes: at quibus altior intellectus, resistunt defixi et Neronem intuentes. ille ut erat reclinis et nescio similis, solitum ita ait per comitalem morbum, quo prima ab infantia adflicaretur Britannicus, et redituros paulatim visus sensusque.* (Si serve a Britannico una bevanda ancora innocua ma caldissima, che subì l'assaggio della verifica; quando poi Britannico la respinse, perché troppo calda, gli fu versato, in acqua fredda, il veleno, che si diffuse in tutte le membra, al punto di togliergli insieme la parola e la vita. S'agitano i commensali e i meno accorti si allontanano; ma quelli in grado di capire più a fondo, restano immobili a guardare Nerone. Ed egli se ne stava sdraiato, senza scomporsi, facendo finta di nulla, e diceva trattarsi del solito attacco di epilessia, di cui Britannico soffriva fin da bambino, e che poi, poco alla volta, sarebbero ritornati la vita e i sensi); Cass. Dio LXI, 7, 4: *τὸν δὲ Βρεττανικὸν φαρμάκῳ δολοφονήσας ὁ Νέρων, ἐπειδὴ πελιθὸς ὑπὸ τοῦ φαρμάκου ἐγενήθη, γύψῳ ἔχρισεν* (Dopo che Nerone uccise a tradimento Britannico col veleno, dato che questi era diventato livido per il veleno, lo tinse col gesso); M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 129.

*adfectus abscondere didicerat. ita post breve silentium repetita convivii laetitia.*"<sup>246</sup>

*Abscondere*: Ottavia è chiamata a celare i suoi sentimenti, a dissimulare quello che sta provando, impietrita dall'accaduto e dall'efferatezza del gesto compiuto, sicuramente, dal marito. Non può far trapelare il suo orrore e dolore. Davvero adesso Ottavia è rimasta sola nel mondo: ha perso ogni legame, affetto con la famiglia di origine. Le è venuto meno anche il fratello. Uno era supporto dell'altra. Insieme fin dalla nascita. Avevano attraversato il tempo e la storia, la loro storia: l'assenza, i tradimenti e le voci di una madre, la *meretrix augusta*; un padre troppo preso dall'Impero e burattino nelle mani di Agrippina; la morte del padre in circostanze misteriose. Le sembra di percorrere con rinnovato dolore e strazio il lutto vissuto quattro mesi prima a causa della morte paterna; la ferita non sembra rimarginarsi; c'è sempre un nuovo colpo più forte e lancinante del primo ad aprirla e a renderla dolorosa. Vorrebbe comprendere, capire, investigare, indagare, partendo dal migliore amico del fratello, Tito (futuro imperatore, 79-81 d.C., definito da Suetonio, in apertura di biografia, *amore e delizia del genere umano*) che è accanto a lui nel momento del sorso della bevanda fatale.<sup>247</sup> Ottavia sa che la morte del fratello non è stata causata da un attacco di epilessia, come Nerone sostiene. È vero che il giovane ne soffriva fin da piccolo, ma quelle crisi da molto tempo non si manifestavano più. Ha paura di conoscere ciò che il suo cuore e la sua mente già hanno sentenziato e decretato; ha paura di dirsi che suo marito è il possibile mandante della morte dell'unico affetto sincero che le era restato.

---

<sup>246</sup> Tac. *ann.* XIII, 16, 4: Ma il terrore e la costernazione di Agrippina, benché si sforzasse di nasconderli, si delinearono così evidenti che la sua estraneità risultò pari a quella di Ottavia, sorella di Britannico. Capiva, infatti, che le veniva tolta l'ultima risorsa e che era la prova generale del matricidio. Anche Ottavia, per quanto ancora giovane d'anni, aveva imparato a dissimulare il dolore, l'affetto e ogni sentimento. Così, dopo il breve silenzio, riprese l'allegria del banchetto.

<sup>247</sup> Suet. *Tit.* 2: *Erant autem adeo familiares, ut de potione, qua Britannicus hausta periit, Titus quoque iuxta cubans gustasse credatur gravique morbo adflictatus diu.* (Erano, del resto, tanto amici che si crede che Tito, trovandosi a tavola accanto a lui, abbia assaggiato la bevanda per cui Britannico morì, e ne sia rimasto ammalato a lungo).

Lo stesso di cui ci racconta Tacito. La piccola Ottavia è diventata donna attraverso i patimenti e le lacrime; non ha più lacrime neanche per piangere il fratello in terra. Adesso Nerone non ha più rivali per la guida dell'impero: quel *competitor* che già dal suo ingresso nell'*aula* era per lui un ostacolo, adesso non c'è più. La notte del *funus*, nel pieno di un temporale, viene sepolto Britannico e con lui anche l'ultima speranza di chi credeva che la *domus Augusti* potesse tornare nelle mani della *gens Iulia*. Per l'imperatore il rito funebre, celebrato nella notte e di nascosto, non doveva trasformarsi in un'occasione di dissenso contro il potere. Ormai il potere di Roma è nelle mani di uno solo della famiglia imperiale.<sup>248</sup>

Come Agrippina, anche lei comprende che Nerone, suo marito, non si sarebbe fermato di fronte a niente e nessuno, pur di realizzare i suoi piani. Chiunque avesse l'ardire di opporsi ai progetti del tiranno, pubblici e privati che fossero, sarebbe caduto nello stesso modo di Britannico, tra l'indifferenza generale. L'immagine dell'imperatore è fortemente penalizzata dalla storiografia classica e anti-neroniana che disegna il prototipo di un tiranno, disposto a tutto. Come scritto in precedenza, i tre storiografici del mondo classico hanno premura di far veicolare un messaggio negativo dell'ultimo imperatore della *gens Iulio-Claudia*.

Nello stesso anno della morte di Britannico, al termine del primo anno di principato, che Nerone ha condiviso con la madre, secondo Tacito, inizia per il giovane imperatore il momento di ribellarsi dagli stretti lacci materni e dalla sua oppressiva presenza. Tra i vari segnali che Nerone manda alla madre e al suo *entourage* c'è l'avvicinamento, l'interesse e l'affetto per una liberta di nome Atte. Insofferente al carattere pudico e ligio della moglie, il giovane imperatore si innamora della giovane liberta, "*ceterum infracta paulatim*

---

<sup>248</sup> Tac. ann. XIII, 17: *Ceterum et sibi amisso fratris auxilio reliquas spes in re publica sitas, et tanto magis fovendum patribus populoque principem, qui unus superesset e familia summum ad fastigium genita.* (Quanto a sé, continuava, perduto l'aiuto del fratello, tutte le sue speranze erano riposte nello stato; tanto più il senato e il popolo dovevano aver caro un principe, che era il solo superstite di una famiglia nata per i più alti livelli del potere).

*potentia matris, delapso Nerone in amorem libertae, cui vocabulum Acte fuit.*"<sup>249</sup>

L'inizio dell'allontanamento di Agrippina avviene contemporaneamente alla conoscenza e alla frequentazione dell'imperatore con Atte. Le fonti non documentano la reazione di Ottavia a questa relazione extraconiugale. Atte, proveniente dall'Asia minore, essendo una liberta, non aveva illustri natali. Non sarebbe mai potuta diventare un problema per Ottavia la quale continuava ad essere per tutti la moglie dell'imperatore. Nonostante i pessimi e maldestri tentativi di Nerone di cercare nella famiglia di Atte un piccolo segno di nobiltà, pensando che questa potesse discendere dalla famiglia degli Attalidi di Pergamo, e la notevole differenza sociale, la relazione si dipana nel tempo, tanto che la donna rimarrà fedele a Nerone fino alla fine dei suoi giorni e si occuperà delle sue esequie.<sup>250</sup>

Ad ostacolare questa relazione è Agrippina che vede nel matrimonio con Ottavia il raggiungimento dei suoi piani. Possiamo solo immaginare il disprezzo di Agrippina nei confronti della giovane Ottavia, colpevole di non fare nulla per tenere legato a sé il marito e, soprattutto, incapace di dargli l'erede, che attende tutto l'Impero. Ottavia è necessaria: è la figlia di Claudio, rappresenta la *gens* fondatrice del principato.

Atte appare come una rivale, *liberta aemula*, per Agrippina tanto che Nerone, esasperato dall'intromissione della madre, inizierà a limitare notevolmente la sua *auctoritas* nella vita dello Stato (in merito a ciò, è emblematica la moneta del 55 d.C., quando il busto di Nerone appare davanti a quello della madre);<sup>251</sup>

---

<sup>249</sup> Tac. *ann.* XIII, 12, 1: Si incrinava intanto, progressivamente, l'autorità della madre: Nerone si era innamorato di una liberta di nome Atte.

<sup>250</sup> Per la relazione tra Nerone ed Atte vedi: Tac. *ann.* XIII, 12, 1; Suet. *Nero* 28; Cass. Dio LXI, 7, 1: ἡ δὲ δὴ Ἀκτὴ ἐπέπρατο μὲν ἐκ τῆς Ἀσίας, ἀγαπηθεῖσα δὲ ὑπὸ τοῦ Νέρωνος ἕς τε τὸ τοῦ Ἀττάλου γένος ἐσχέθη καὶ πολὺ καὶ ὑπὲρ τὴν Ὀκταουίαν τὴν γυναῖκα αὐτοῦ ἠγαπήθη (Atte, amata da Nerone, era stata venduta schiava dall'Asia minore ed era imparentata alla famiglia di Attalo e fu amata molto da lui e più della sua stessa moglie Ottavia).

<sup>251</sup> RIC 1<sup>2</sup> 150 n. 6-7.

la rimozione di Pallante dalla segreteria delle finanze- per alcuni suo amante e arbitro del regno;<sup>252</sup> l'allontanamento della madre per la casa di Antonia<sup>253</sup>). Tacito, che sembra particolarmente commosso dal destino di Ottavia, la tratteggia come un *exemplum virtutis*: bella, ma non tanto affascinante da competere con Poppea Sabina; intelligente, ma non scaltra alla maniera di Atte. L'abietto Nerone è talmente piccolo e limitato, chiuso nel suo *ego*, che non è capace di comprendere la profondità e il mondo di Ottavia, sensibile e virtuosa. Nerone, man mano che conosce e frequenta le sue numerose amanti, non tollera i modi di fare di Ottavia onesti e limpidi: "*Simul adsumptis in conscientiam [M.] Othone et Claudio Senecione, adolescentulis decoris, quorum Otho familia consulari, Senecio liberto Caesaris patre genitus. ignara matre, dein frustra obnitente, penitus inreperat per luxum et ambigua secreta, ne senioribus quidem principis amicis adversantibus, muliercula nulla cuiusquam iniuria cupidines principis explente, quando uxore ab Octavia, nobili quidem et probitatis spectatae, fato quodam, an quia praevalent inlicita, abhorrebat, metuebaturque, ne in stupra feminarum inlustrium prorumperet, si illa libidine prohiberetur.*"<sup>254</sup>

Ottavia ha sentore dei tradimenti del fedifrago Nerone con le altre donne e poi con la liberta Atte,<sup>255</sup> detestata anche dalla stessa Agrippina, come si legge nel passo di Tacito. La relazione con questa donna non comporta alcuna implicazione per il principato: Atte è una liberta, non potrebbe avanzare nessuna pretesa per sé e per un eventuale figlio, qualora dovesse giungere.

---

<sup>252</sup> Tac. *ann.* XIII, 14.

<sup>253</sup> Suet. *Nero* 34.

<sup>254</sup> Tac. *ann.* XIII, 12: Aveva scelto la confidenza di Marco Otone e di Claudio Senecione, due bei giovani, di famiglia consolare il primo e figlio di un liberto di Cesare il secondo. All'insaputa della madre inizialmente e con la sua opposizione poi, quella donna senza pretese si era insinuata profondamente nel suo animo, attraverso la seduzione in una torbida intimità. Né gli amici più maturi del principe lo avversavano, perché consentiva, senza danno per nessuno, al principe di sfogare le sue voglie dal momento che, per uno strano destino, o perché in lui prevalesse il gusto dell'illecito, non poteva sopportare che la moglie Ottavia, donna nobile e di specchiata onestà; d'altra parte, se gli impediva quel capriccio, c'era da temere che indirizzasse la sua libidine su donne di famiglie illustri.

<sup>255</sup> PIR<sup>2</sup> C, pag. 258 n° 1067.

Da notare che lo storico per bene due volte torna sulla paura dei suoi amici per l'indole del *princeps*! L'avvento di Atte segna, in parte, l'inizio della fine di Agrippina.

Se Atte non è mai apparsa un problema per Ottavia che continua la sua esistenza tra il riserbo e la discrezione, il nascondimento e l'allontanamento dalla parte corrotta e poco limpida della *domus Augusti*, mantenendo privilegi e titoli, all'orizzonte compare un'altra donna, nobile tra l'altro, che rappresenterà per la principessa il *casus belli*. Nel 58 d.C. Nerone conosce Sabina Poppea,<sup>256</sup> figlia di Tullio Ollio,<sup>257</sup> la quale aveva preso il nome dal nonno materno, Poppeo Sabino,<sup>258</sup> console nel 9 d.C., e per molti anni governatore di una provincia danubiana. La bellezza di questa donna è senza pari; la grazia e lo *charme* sono notevoli quanto la spregiudicatezza nei confronti degli uomini. Attraverso uno splendido ritratto Tacito delinea le caratteristiche fisiche e caratteriali di Poppea, armi che la donna ha usato certamente per concupire l'imperatore.<sup>259</sup> Poppea è tutto ciò che non è Ottavia: disonesta, loquace, libertina nei costumi, misteriosa maliziarda, fedifraga e infedele, calcolatrice la prima; onesta, silenziosa, morigerata, limpida la seconda. Nerone non può non innamorarsi o, comunque, essere attratto da una figura con così tante luci e ombre. Ottavia rappresenta la convenzione sociale, l'apparenza, il legame alla *gens*, il trono; Atte è il passato

---

<sup>256</sup> PIR P, pag. 87, n°630.

<sup>257</sup> PIR<sup>2</sup> O, pag. 440 n° 96.

<sup>258</sup> PIR P, pag. 86 n°627.

<sup>259</sup> Tac. *ann.* XIII, 45: *Huic mulieri cuncta alia fuere praeter honestum animum. quippe mater eius, aetatis suae feminas pulchritudine supergressa, gloriam pariter et formam dederat; opes claritudine generis sufficiebant. sermo comis nec absurdum ingenium. modestiam praeferre et lascivia uti; rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret adspectum, vel quia sic decebat. famae numquam pepercit, maritos et adulteros non distinguens; neque adfectui suo aut alieno obnoxia, unde utilitas ostenderetur, illuc libidinem transferebat.* (Ebbe questa donna ogni altra dote fuorché l'onestà. Sua madre, infatti, la più affascinante di tutte le donne del suo tempo, le aveva dato insieme gloria e bellezza; le ricchezze pareggiavano la nobiltà del casato. Accattivante nel parlare, possedeva intelligenza non spregevole. Affettava contegno, ma era libertina; di rado usciva in pubblico e col volto sempre in parte velato, per suscitare curiosità o perché così le donava. Il buon nome non costituiva per lei una remora, e non faceva distinzione tra mariti ed amanti. Non si lasciava prendere dai sentimenti né suoi né altrui: dove si prospettava la convenienza, lì trasferiva la sua passione).

ma anche il rapporto proibito e impossibile per la differenza sociale,<sup>260</sup> Poppea è la trasgressione, la passione, il presente, ma anche il futuro.

La *pulchra matrona*, già separata dal primo marito, il cavaliere romano Rufrio Crispino,<sup>261</sup> si unisce con Marco Salvio Otone<sup>262</sup> (futuro imperatore nell'anno 69 d.C., *unus et longus*), amico intimo di Nerone.<sup>263</sup>

Questi spinge il matrimonio tra i due, pur di continuare a godere, così, della presenza di Poppea nella sua vita, come amante. Quando la donna si dimostra reticente nei confronti dell'imperatore per il marito Otone, Nerone non perde tempo: allontana l'uomo da Roma e lo manda a governare la regione della Lusitania (odierno Portogallo), la provincia occidentale più lontana dalla capitale.<sup>264</sup> Secondo Tacito, Otone volontariamente ha messo la moglie nelle mani di Nerone, per poterlo controllare e allontanare, in un secondo momento, la moglie Ottavia.<sup>265</sup>

Nerone non ha più rivali! Ad osteggiare queste sue discutibili relazioni è la madre Agrippina, che vede ormai esautorato tutto il suo ascendente e potere sul figlio a causa di altre donne. L'*Augusta* tenterebbe, addirittura, di

---

<sup>260</sup> Con l'avvento di Poppea nella vita di Nerone, Atte teme di essere sostituita da questa. Fa erigere *monumenta* in onore di Cerere, dea dei matrimoni ma anche delle separazioni, perché impaurita e prossima alla morte oppure per ingraziarsi il favore degli dèi contro lo strapotere emergente della rivale Poppea. L'epigrafe, oggi nel cimitero di Pisa, proviene da Olbia, dove Atte aveva un piccolo podere. CIL XI, 1414: <C>ERERI SACRVM [CLAUDIA] AUG(USTI) LIB(ERTA) ACTE. (Atte Claudia, liberta di Augusto consacrò a Cerere.) Qualora Atte avesse concepito un bambino, Nerone non avrebbe, almeno, potuta allontanarla dall'*aula* o, comunque, avrebbe giovato di alcuni benefici di carattere economico.

<sup>261</sup> PIR<sup>2</sup> R, pag. 104 n° 169.

<sup>262</sup> PIR S, pag. 168, n° 109.

<sup>263</sup> Tac. *ann.* XIII, 45, 4; *Igitur agentem eam in matrimonio Rufri Crispi[ni] equitis Romani, ex quo filium genuerat, Otho pellexit iuventa ac luxu et quia flagrantissimus in amicitia Neronis habebatur. nec mora quin adulterio matrimonium iungeretur* (Pertanto era sposata con Rufrio Crispino, cavaliere romano, dal quale aveva avuto un figlio, quando Otone la sedusse, lui che era giovane, lussurioso e in intimissima amicizia con Nerone. E non passò molto tempo che dall'adulterio seguirono le nozze).

<sup>264</sup> Sul matrimonio di Otone e Poppea, sulla passione di Nerone e sul trasferimento in Lusitania, vedi Tac. *ann.* XIII, 46, e *hist.* I, 13, 14, Plut. *Galba* 19, Suet. *Otho* 3.

<sup>265</sup> Tac. *hist.* I, 13-14: *Eoque Poppaeam Sabinam, principale scortum, ut apud conscium libidinum deposuerat, donec Octaviam uxorem amoliretur* (Otone aveva messo nelle mani di Nerone Sabina Poppea, sua amante principale, come a chi la sa lunga in fatto di piacere, finché lui non avesse allontanato la moglie Ottavia).

intraprendere una relazione incestuosa col figlio, pur di continuare a pilotare lui e l'Impero.<sup>266</sup> Pertanto, Nerone comprende che il nemico da abbattere è tra le mura della *domus*, consapevole anche che, fin quando fosse viva Agrippina, non avrebbe potuto separarsi da Ottavia e sposare Poppea.<sup>267</sup> Stando al testo tacitano con *crebris criminationibus et per facetias*, tra il serio e il faceto, la donna rimprovera continuamente Nerone, mortificandolo nella sua dignità di uomo e politico. Nerone, esasperato, non può più rimandare il delitto della madre che gli avrebbe consentito di unirsi con la sua amata. Ovviamente le filippiche di Poppea toccano la sfera politica e, in particolare, chi per anni aveva guidato e controllato l'impero, al posto del giovane *princeps* (Afranio Burro e Seneca).

Cassio Dione attesta che ad opporsi al ripudio di Ottavia per sposare Poppea fossero il prefetto Afranio Burro, il quale insistentemente ricordava al *princeps* di restituire alla moglie la dote, ovvero l'impero,<sup>268</sup> e i suoi amici.<sup>269</sup>

---

<sup>266</sup> In Tac. *ann.* XIV, 2 si legge che Agrippina è intenzionata ad intraprendere una relazione incestuosa con il figlio; in Suet. *Nero* 28, invece, che il desiderio di giacere con la madre appartenga a Nerone.

<sup>267</sup> Tac. *ann.* XIV, 1: *Gaio Vips[t]ano [C.] Fonteio consulibus diu meditatam scelus non ultra Nero distulit, vetustate imperii coalita audacia et flagrantior in dies amore Poppaeae, quae sibi matrimonium et discidium Octaviae incolumi Agrippina haud sperans crebris criminationibus, aliquando per facetias incusare principem et pupillum vocare, qui iussis alienis obnoxius non modo imperii, sed libertatis etiam indigeret* (Nell'anno dei consoli Gaio Vipstano e Gaio Fronterio, Nerone, in cui per la consuetudine al potere era cresciuta l'audacia e che di giorno in giorno bruciava sempre di più di passione per Poppea, non volle rimandare un delitto a lungo meditato. Poppea, non potendo sperare, se viva Agrippina, che Nerone la sposasse e divorziasse da Ottavia, con frequenti recriminazioni e talvolta sarcasmi assillava il principe e lo definiva un pupillo, perché, sottomesso agli ordini altrui, non solo non controllava l'impero, ma neppure la sue libertà personale).

<sup>268</sup> Cass. Dio LXII, 13, 1-2: *ἐν δὲ τῇ Ῥώμῃ ὁ Νέρων Ὀκταβίαν τὴν Αὔγουσαν ἀπεπέμψατο μὲν πρότερον διὰ Σαβίναν τὴν παλλακίδα, ὕστερον δὲ καὶ ἀπέκτεινε, καίτοι τοῦ Βούρρου ἐναντιουμένου αὐτῷ καὶ κωλύοντος* "αποπεμψασθαι καὶ ποτε εἰποντος 'οὐκοῦν καὶ τὴν προῖκα αὐτῇ' τοῦτ' ἔστι τὴν ἡγεμονίαν ἀπόδος." (Tornando invece ai fatti di Roma, Nerone dapprima ripudiò Ottavia per Sabina, sua concubina, e in seguito la fece anche uccidere, sebbene Burro si fosse opposto e avesse avversato la sua decisione di ripudiarla, rivolgendosi persino, una volta, queste parole: "Ebbene restituiscile almeno la dote" alludendo con ciò al potere assoluto).

<sup>269</sup> Suet. *Nero* 35, 1: *Octaviae consuetudinem cito aspernatus corripientibus amicis sufficere illi debere respondit uxoria ornamenta* (Si disgustò presto dei suoi rapporti con Ottavia e, quando gli amici glielo fecero osservare, rispose che si sarebbe dovuta accontentare degli ornamenti di moglie).

Il *furor* di Agrippina è incontrollabile: si è resa conto che prima Atte, che non l'aveva mai spaventata, ma solo indignata, ed ora Poppea, nobile maliarda e scaltra arrampicatrice sociale, le hanno allontanato il figlio, con le armi dell'avvenenza e del fascino sensuale. Nerone, dopo un anno di relazione con Poppea, pressato dalle richieste di visibilità e ufficialità della sua posizione, insofferente alle continue pressioni della madre che non accetta questo rapporto, decide di eliminare la genitrice, "*interficere constituit...veneno an ferro vel qua vi*".<sup>270</sup> Il suo già pedagogo Aniceto, odiato dall'*Augusta*, comandante della flotta ancorata a Capo Miseno, gli suggerisce un piano per portare a termine il suo disegno. Nerone è completamente determinato a sbarazzarsi dell'ostacolo che rappresenta la madre; la moglie Ottavia, invece, non appare minimamente un *impedimentum*.

"*Noctem sideribus inlustrem et placido mari quietam quasi convincendum ad scelus dii praebuere*",<sup>271</sup> Tacito racconta l'efferato matricidio. Il sereno e tranquillo paesaggio, quasi *locus amoenus*, sembra essere ossimorico e antitetico rispetto a quello che si sta per compiere: un delitto spietato, ordito, voluto da un figlio per sua madre. Lo sventato naufragio, prima, e l'uccisione da parte del prefetto Aniceto, poi, rappresentano la rivalsa, la nascita a nuova vita dell'imperatore, libero da quei legami e vincoli che la donna rappresentava e imponeva. L'*Augusta*, con alterigia e carattere, fermezza e regalità, chiede ad Aniceto, che brandisce la spada innanzi a sé, di colpire il grembo, "*Ventrem feri*", lo stesso che aveva portato un frutto così malvagio, capace, addirittura, di ordinare ciò.<sup>272</sup> Ora Nerone è libero di congiungersi a Poppea.

---

<sup>270</sup> Tac. ann. XIV, 3, 2: *Postremo, ubicumque haberetur, praegravem ratus interficere constituit, hactenus consultans, veneno an ferro vel qua alia vi*. (Infine, considerando che la madre, ovunque fosse, era per lui un peso gravoso, decise di ucciderla; l'unico problema era se col veleno o col ferro o con altra violenza).

<sup>271</sup> Tac. ann. XIV, 5, 1: Chiara di stelle e quieta su un placido mare fu la notte offerta dagli dèi, quasi a dare prova del delitto.

<sup>272</sup> Per la personalità dell'*Augusta*, il dettagliato e lungo racconto della morte di Agrippina, vedi Tac. ann. XIV, 2-9, Suet. Nero 34, Cass. Dio LXI, 13. Inoltre: E. Cizek, *op. cit.*, Leiden, 1972,

Nonostante ciò che Nerone vuole che si sappia sulla morte della sua madre, la notizia, reale o parziale dell'accaduto, velocemente si propaga e si diffonde per Roma. Non si conosce la modalità, ma certamente appaiono dubbi e veli sulla versione ufficiale, il mandante è pressoché certo! L'ironico Suetonio ci racconta che tra le tante dicerie, chiacchiere che si sono sparse a Roma, c'è anche qualche verso satirico sull'accaduto:

"*Quis negat Aeneae magna de stirpe Neronem ?*

*Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.*"<sup>273</sup>

Ottavia è pronta! Conosce il suo destino. Sa che la prossima vittima che deve soccombere è lei, dopo Messalina, Claudio, Britannico, e Agrippina. Si dispiega davanti a lei un elenco interminabile di lutti e dolori all'interno della stessa famiglia. Paga le colpe dei suoi antenati. Non verrà salvata dal provvido intervento di qualche divinità. Claudio è responsabile e vittima della situazione che lui stesso ha creato. Agrippina, novella Clitennestra, capace di amare e odiare il suo uomo, fino ad ordinarne la morte. Nerone, come Oreste, si trova a pagare i tristi conti della sua famiglia. Odio e morte, vendetta e contese nella stessa famiglia di generazione in generazione. La madre si dà alla morte prima che lo ordini suo marito; il padre è morto per un presunto piatto di funghi per volontà di sua moglie; il fratello è avvelenato dal fratello; la *noverca* è colpita a morte per ordine di suo figlio.

Quale sarà ora la sua sorte? Ormai è sola nella *domus*, non ha nessuno di cui fidarsi, con cui parlare, a cui rivelare le sue fondate paure. In un luogo di pettegolezzo continuo lei preferisce abitare il silenzio; in un luogo di apparenza effimera e di ostentata ricchezza sceglie la riservatezza. Non le resta che l'attesa. Aspettare che Nerone abbatta anche quell'ultimo ostacolo,

---

pag. 117-121; B. Levick, *Propaganda and the Imperial Coinage*, Antichthon, 16, 1982 (pag. 104-116); M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 151, 167 e sgg.; A.A. Barrett, *Agrippina, Sex, Power, and Politics in the early Empire*, Yale University Press, 1996, pag. 167-168; J. Ginsburg, *Representing Agrippina: Constructions of female Power in the early Roman Empire*, New York, 2006, pag. 72-75; F. Cenerini, *op. cit.*, Bologna, 2009 pag. 66-74.

<sup>273</sup> Suet. *Nero* 39: Chi dice che Nerone non discenda dalla stirpe di Enea. Questi ha portato via il padre, quello ha portato via la madre!

per la realizzare il suo sogno di amore con Poppea. Nerone ha deciso di cambiare la sua regina.

Per le sorti di Ottavia e di molte altre persone il 62 d.C. è un anno decisamente cruciale. La morte di Afranio Burro, valente comandante delle truppe e da sempre consigliere militare di Nerone, genera un effetto "domino" a palazzo.<sup>274</sup> Tacito getta un velo di mistero su questo decesso, ipotizzando che non sia stata una morte naturale, ma un'altra macchinazione di Nerone. Lo stesso scrive Cassio Dione.<sup>275</sup> Nerone pone a capo delle coorti pretorie due uomini: Fenio Rufo<sup>276</sup> e Ofonio Tigellino.<sup>277</sup> Il primo è ben voluto dal popolo per la sua disinteressata distribuzione dei viveri alle classi meno abbienti, e il secondo è compagno di vizi di Nerone. La morte di Afranio Burro e l'avvento di Tigellino spinge Seneca, *fessus*, ad allontanarsi dalla vita pubblica, per dedicarsi ai suoi tanto graditi studi. Le scelte e la politica intrapresa da Nerone sono inconciliabili, ormai, con la sua stoica filosofia di vita. Ricchezze, simpatie del popolo, sontuose ville, gloria dell'eloquenza sono i capi di accusa che i nuovi consiglieri rivolgono a Seneca.<sup>278</sup> Il filosofo, dopo un colloquio con il suo alunno, che ha rifiutato di riprendersi ciò che Seneca offriva per mettere a tacere quelle voci, si ritira a vita privata, evitando di farsi vedere in città, perché ammalato o rivolto ai suoi studi. È indicativo, per comprendere ulteriormente la figura di Nerone, la sua capacità di dissimulare e nascondere la realtà, come aveva fatto già molte volte: "*velare odium fallacibus blanditiis*".<sup>279</sup> Con le parole appare dispiaciuto per la partenza di Seneca, ma in fondo cova un indicibile odio per il suo anziano maestro.

Morto Afranio Burro, uscito di scena Seneca, Ottavia sembra perdere diversi alleati a palazzo, come già ha scritto Cassio Dione. Nerone, uno dopo l'altro,

---

<sup>274</sup> Tac. *ann.* XIV, 51, 1-3.

<sup>275</sup> Cass. Dio LXII, 13, 3.

<sup>276</sup> PIR<sup>2</sup> F, pag. 116 n°102; vd., inoltre, cap. II, pag. 52.

<sup>277</sup> PIR<sup>2</sup> O, pag. 437, n°91; vd., inoltre, cap. II, pag. 56.

<sup>278</sup> Tac. *ann.* XIV, 52, 1-4.

<sup>279</sup> Tac. *ann.* XIV, 53-57 (colloquio di addio tra i due).

abbatte tutte le persone che possono rappresentare un pericolo per sé e il potere che rappresenta. Nel 62 d.C. ordina la morte di Rubellio Plauto,<sup>280</sup> e Fausto Cornelio Silla.<sup>281</sup>

Infatti, Nerone, venuto a conoscenza che il Senato ha ritenuto ottima l'azione di uccidere i cospiratori del principato, "*scelerum suorum pro egregiis*", ormai non ha ormai più nulla da temere sul piano politico dai due avversari che, non soltanto sono stati uccisi, ma anche, per ordine di un connivente senato, radiati dall'ordine senatorio.<sup>282</sup> Per Tacito la beffa è maggiore del male!

L'eliminazione di questi due ultimi nemici politici, Silla e Plauto, è strettamente collegata alla sorte della nostra protagonista. Tacito continua scrivendo che: "*Etposito metu nuptias Poppaeae ob eius modi terrores dilatas maturare parat Octaviamque coniugem amoliri, quamvis modeste ageret, nomine patris et studiis populi gravem.*"<sup>283</sup>

I timori di Nerone di allontanare la moglie nascono dalla consapevolezza dell'affetto del popolo per Ottavia e di un probabile rifiuto nei confronti di Poppea. L'imperatore, tuttavia, è sempre più solo nella moltitudine del palazzo; Ottavia ha focalizzato su di sé le aspettative degli antineroniani, convinti che la principessa possa tenere a bada, arginare quel fiume in piena che è il marito, e possa riportare *mos et decentia* all'interno del lupanare-palazzo. Ottavia rappresenta, inoltre, la continuità con la storia; è figlia di quella *gens*, che è stata capace di porre fine alle guerre civili e di aver donato a Roma la *pax*. Nerone avverte in parte il carisma che sua moglie esercita sulla cittadinanza romana, ma lo sottovaluta. Infatti, accusa Ottavia pubblicamente di sterilità e di non essere capace di dare a Roma l'erede da

---

<sup>280</sup> PIR<sup>2</sup> R, pag. 87 n° 115; vd., inoltre, cap. II, pag. 23.

<sup>281</sup> PIR<sup>2</sup> C, pag. 364 n° 1464; vd., inoltre, cap. II, pag. 26.

<sup>282</sup> Tac. *ann.* XIV, 59, 4.

<sup>283</sup> Tac. *ann.* XIV, 59, 3: E, deposta ogni paura, si diede ad affrettare le nozze con Poppea, rimandate per timori di tal genere, e a disfarsi della moglie Ottavia, che, per quanto conducesse una vita riservata, era a lui insopportabile, a causa del nome di suo padre e perché ben voluta dal popolo.

sempre sognato e aspettato, "*Exturbat Octaviam, sterilem dictitans exim Poppaeae coniungitur.*"<sup>284</sup> In merito all'accaduto vi sono alcune differenze tra le fonti. Nel racconto tacitiano si coglie una certa contemporaneità dei fatti: appena Ottavia, che è stata solamente cacciata, si allontana dall'*aula* (vedremo in seguito prima è mandata presso la casa di Burro e poi in Campania), Nerone sposa Poppea.

Per Suetonio, invece, "*Eandem mox saepe frustra strangolare meditatus dimisit ut sterilem...Poppaeam duodecimo die post divortium Octaviae in matrimonium acceptam dilexit unice*",<sup>285</sup> Nerone divorzia realmente dalla sua prima moglie e solo dopo undici giorni convola a nuove nozze.

Alla prima accusa di sterilità, Nerone, per rafforzare le motivazioni del provvisorio allontanamento, ne aggiunge un'altra: infedeltà coniugale.

Tacito continua il suo triste racconto: "*Exim Poppaeae coniungitur. ea diu paelex et adulteri Neronis, mox mariti potens, quendam ex ministris Octaviae impulit servilem ei amorem obicere. destinaturque reus cognomento Eucaerus, natione Alexandrinus, canere per tibias doctus. actae ob id de ancillis quaestiones, et vi tormentorum victis quibusdam, ut falsa adnuerent, plures perstitere sanctitatem dominae tueri.*"<sup>286</sup>

In questo caso, invece, le fonti sono concordi nel ritenere l'accusa che è rivolta ad Ottavia *impudenti falsoque*.<sup>287</sup> Si imputa una relazione con uno schiavo: lei, discendente dalla famiglia dei Cesari, si è abbassata ad un

---

<sup>284</sup> Tac. *ann.* XIV, 60, 1: Scaccia Ottavia, addebitandole la sterilità, e, subito dopo si unisce a Poppea.

<sup>285</sup> Suet. *Nero* 35, 3: In seguito, dopo aver pensato di strangolarla, senza riuscirci, ripudiò come sterile...undici giorni dopo il suo divorzio da Ottavia, sposò Poppea, che amò più di ogni altra cosa.

<sup>286</sup> Tac. *ann.* XIV, 60, 1-3: Subito dopo, si unisce con Poppea. Costei, da tempo sua concubina, e capace di tenere in pugno Nerone, come amante prima e come marito dopo, spinse uno dei servi di Ottavia a denunciarla, per una tresca amorosa con uno schiavo. L'accusa venne costruita e fatta ricadere su un tale di nome Eucero, nativo di Alessandria, un suonatore di flauto. Le ancelle vennero sottoposte a interrogatorio e alcune furono indotte, con la violenza della tortura, ad ammettere il falso; ma più furono quante persistettero nel difendere la castità della padrona.

<sup>287</sup> Suet. *Nero* 35, 2.

rapporto con un suonatore di flauto; si è piegata agli istinti carnali, alla stregua di una *meretrix*. Come sua madre. Tale madre, tale figlia! A tenere i pressanti interrogatori alle ancelle è Tigellino, da sempre alleato e complice di Poppea, al quale una di queste "*castiora esse muliebria Octaviae respondit quam os eius*".<sup>288</sup> Se Tacito soprassiede sul nome dell'ancella e la risposta piccata e stizzita a Tigellino è demandata ad un discorso indiretto, rendendo meno la sua forza e valenza, Cassio Dione concorda con la risposta di questa al prefetto, ma arricchisce il racconto col nome della donna, Pitiade, unica rimasta fedele a Ottavia, mentre tutte le altre schiave stanno salendo o sono già salite sul carro della vincitrice Poppea:

"ἐπεὶ γὰρ τῶν περὶ τὴν Ὀκταουίαν ὄντων οἱ ἄλλοι πάντες πλὴν Πυθιάδος συνεπέθεντο μετὰ τῆς Σαβίνης αὐτῆ, τῆς μὲν, ὅτι ἐδυστύχει, καταφρονήσαντες, τὴν δέ, ὅτι ἴσχυε, κολακεύοντες, μόνη ἡ Πυθιάς οὔτε τι κατεψεύσατο αὐτῆς, καίπερ πικρότατα βασανισθεῖσα, καὶ τέλος ὡς ὁ Τιγελλῖνος ἐνέκειτο αὐτῆ, προσέπτυσέ τε αὐτῷ καὶ εἶπε: 'καθαρώτερον, ὦ Τιγελλῖνε, τὸ αἰδοῖον ἢ δέσποινά μου τοῦ σοῦ στόματος ἔχει."<sup>289</sup>

Si aggiunge un'altra offesa per la nostra principessa la cui dimensione intima è messa alla berlina. L'esistenza della principessa è talmente limpida e cristallina che l'unica dimensione attaccabile per Nerone è quella sconosciuta ai più, ma non a lui: l'intimità. La macchinazione non può fermarsi, deve procedere e infierire, ulteriormente, sulla donna. Dal momento che dagli interrogatori non emerge nulla di rilevante, Nerone decide di allontanarla da Roma.

---

<sup>288</sup> Tac. *ann.* XIV, 60, 3: Rispose che il sesso di Ottavia è più casto della sua bocca.

<sup>289</sup> Cass. Dio LXII, 13, 4: Quando tutti gli altri che erano al servizio di Ottavia, ad eccezione di Pitiade, affiancarono Sabina nel suo scontro con l'imperatrice, disprezzando quest'ultima per via della sua disgrazia e adulando invece Sabina per l'influenza che aveva acquisito, allora solo Pitiade, appunto, sebbene fosse stata torturata nel più crudele dei modi, si astenne dal pronunciare false accuse contro la padrona, e alla fine, dal momento che Tigellino continuava ad infierire su di lei, gli sputò addosso e disse. "Le intimità della mia padrona, Tigellino, sono più caste della tua bocca".

Seguiamo il dettagliato racconto dello storico latino: "*Movetur tamen primo civilis discidii specie domumque Burri, praedia Plauti infausta dona accipit; mox in Campania[m] pulsa est addita militari custodia. inde crebri questus nec occulti per vulgum, cui minor sapientia [et] ex mediocritate fortunae pauciora pericula sunt.*"<sup>290</sup>

Tacito parla di una *civilis discidii species*, una specie di separazione legale. Non c'è alcun divorzio in atto, ad Ottavia spettano *infausta dona* come le terre di Plauto, confiscate dopo la sua morte, e la casa di Afranio Burro. Sembra un maldestro e alquanto inutile tentativo di tenere a bada non solo lei, ma anche suoi *clientes*<sup>291</sup> e sostenitori. Soltanto in un secondo momento la principessa, la cui accusa, ricordiamo, è al momento solo di essere sterile e adultera, è allontanata dalla capitale e confinata in Campania, scortata dalle guardie, come se fosse una pericolosa sovversiva per il sistema. Non è la prima volta che un membro della famiglia imperiale, reo di aver commesso qualche crimine non in linea e poco consono a detta dell'imperatore, è mandato in esilio forzato in Campania, lontano da Roma, secondo quanto è prescritto dalla *lex Iulia de adulteris coercendis*.<sup>292</sup>

---

<sup>290</sup>Tac. *ann.* XIV, 60, 4-5: Tuttavia Ottavia venne allontanata, fingendo dapprima una separazione legale, ed ebbe, infausti doni, la casa di Burro e le terre di Plauto; in seguito fu relegata in Campania, sotto sorveglianza militare. Tale misura sollevò proteste insistenti ed esplicite tra il popolo, che è meno prudente e corre, per la modestia della sua condizione, rischi minori.

<sup>291</sup> M. A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 40 e sgg, sostiene che, ancora oggi, non è chiara l'origine dell'istituto clientelare. Infatti, i clienti possono essere stranieri che, per poter essere accolti a Roma, si sottopongono ad una singola *gens*, oppure la clientela è l'evoluzione della schiavitù a partire dal IV a.C.; infine i clienti possono essere prigionieri di guerra, nonostante questa pratica è afferente ad una *gens* e non all'*urbs*. La clientela genera un'obbligazione e un patto di fedeltà, *fides*, da parte del più debole, schiavo o liberto, famiglia indebitata o comunità italica, verso la *gens* che in cambio garantisce protezione e tutela degli interessi.

<sup>292</sup> La *Lex Iulia de adulteriis coercendis* è una legge emanata dallo stesso imperatore Augusto nel 18 a.C. per disciplinare l'adulterio (*crimen adulterii*) e altri reati affini: *incestum*, *stuprum*, *lenocinium*. La legge prevedeva che, nel caso di adulterio o stupro, fosse istituito pubblicamente un processo contro la moglie infedele e il complice. La pena era per tutti la *relegatio in insulam* (due isole diverse per gli adulteri) e inoltre per l'uomo la confisca di metà dei beni e per la donna di un terzo di essi e della metà della dote. Il padre della donna aveva il diritto di uccidere entrambi gli adulteri, mentre il marito aveva il diritto di uccidere l'amante, solo in determinate circostanze, e di ripudiare la consorte. Se il marito non denunciava

Il trasferimento in Campania è la goccia che fa traboccare il vaso: le proteste da parte di chi sostiene Ottavia e gli interessi che lei rappresenta non si fanno attendere. La *plebs urbana*<sup>293</sup> scende in piazza a reclamare il celere ritorno della figlia di Claudio. Di strada in strada, di porta in porta, si sparge la voce dell'allontanamento di Ottavia da Roma e delle nozze di Nerone con Poppea. L'imperatore ha scelto tra le due, ha scelto la peggiore. La voce del popolo emerge con forza e enfasi. Si fa sentire. Vuole dire la propria. Nerone non può fare nulla: per paura, si piega alla volontà del popolo e "*his \*\*\* tamquam Nero paenitentia flagitii coniugem revocarit Octaviam.*"<sup>294</sup>

Nerone ha intuito quello che Ottavia potrebbe creare al suo principato: disordini atti a mettere a repentaglio la sicurezza del *princeps*!

La notizia del ritorno di Ottavia a Roma è accolta con giubilo; da ogni parte si sale in Campidoglio a ringraziare Giove Ottimo Massimo per la grazia ricevuta, "*exim laeti Capitolium scandunt deosque tandem venerantur.*"<sup>295</sup>

I sostenitori di Ottavia rivolgono la loro furia verso le *effigies*<sup>296</sup> di Poppea, l'usurpatrice, l'indegna, abbattendole, portando in corteo, invece, con enfasi le *imagines*<sup>297</sup> della loro protettrice. Le *imagines* mobili di Ottavia sono condotte in ogni parte di Roma, dal foro ai templi: sede del potere politico e religioso. Ottavia deve rientrare con tutti gli onori! È una guerra di immagini e ritratti, statue e modelli. Anche nella scelta lessicale, sembra che Tacito

---

l'adulterio, veniva considerato al pari della consorte. In merito vd. G. Rizzelli, *Lex Iulia de adulteriis: studi sulla disciplina di adulterium, lenocinium, stuprum*, Lecce, 1997; T. Spagnuolo Vigorita, *Casta domus: un seminario sulla legislazione augustea*, Napoli, 1998.

<sup>293</sup> M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 21 e sgg, dedica ampio spazio al concetto di plebe romana. La plebe romana della tarda repubblica e dell'impero non deve essere intesa come un gruppo di proletari, lavoratori manuali dipendenti o autonomi. Gli abitanti di Roma e dell'aria suburbicaria dei centomila passi intorno alla città godono, invece, di diritti riconosciuti. Essi si ritengono i discendenti dei conquistatori e costruttori dell'impero, pertanto non lavorano in quanto il loro sostentamento proviene dai proventi e dalle tasse dell'impero stesso. Il potere, a prescindere dalla famiglia regnante, doveva tenere ben in mente questa realtà.

<sup>294</sup> Tac. *ann.* XIV, 60, 5: A queste voci di protesta \*\*\* Nerone, come se si fosse pentito del gesto, aveva richiamato la moglie Ottavia.

<sup>295</sup> Tac. *ann.* XIV, 61: Salirono subito festanti in Campidoglio a ringraziare finalmente gli dèi.

<sup>296</sup> ThLL, vol. V, pars 2 fasc. II, 1974, pag. 180 riga 4.

<sup>297</sup> ThLL, vol. VII, pars 1 fasc. III, 1972, pag. 404 rig. 59.

prenda le difese della sventurata Ottavia: la statua (*effigies*) è per sua natura fredda, impassibile e muta, il ritratto (*imagines*) è reale, personale, vivo. È una statua, infatti, da abbattere. Tacito continua:

*"Effigies Poppaeae proruunt, Octaviae imagines gestant umeris, spargunt floribus foroque ac templis statuunt. Itur etiam in principis laudes, repetitum [certamen] venerantium."*<sup>298</sup>

Le immagini di Ottavia, impreziosite da fiori, sono portate in trionfo sulle spalle, a maniera di processione. La folla si appresta a celebrare un atto di ringraziamento agli dèi, una *supplicatio* per il ritorno della prima moglie di Nerone a Roma.<sup>299</sup> Non è Nerone il nemico da colpire, ma Poppea. Tacito scrive che è possibile ascoltare anche lodi in onore dell'imperatore per la scelta compiuta di richiamare Ottavia a Roma. Se Nerone avesse ascoltato quelle voci, avrebbe colto anche elogi rivolti a lui, ma, soprattutto, avrebbe compreso che il vento della storia, della sua storia stava cambiando. Nerone sta perdendo l'affetto del popolo. Il capopopolo involontario, il "Masaniello" *ante litteram*, è quella donna insignificante che lui ha sposato. L'entusiasmo della folla dura poco; Nerone non può tollerare disordini a Roma, nella sua città. Da un corteo di gioia e di festa, in pochi attimi si passa ad una sorta di guerra civile. Romani contro Romani. I soldati caricano sulla folla, rea di amare Ottavia e di essere felice per il suo rientro a Roma:

*"Iamque et Palatium multitudine et clamoribus complebant, cum emissi militum globi verberibus et intento ferro turbatos disiecere. Mutataque quae per seditionem verterant, et Poppaeae honos repositus est."*<sup>300</sup>

---

<sup>298</sup> Tac. *ann.* XIV, 61, 1: Rovesciano le statue di Poppea; portano sulle spalle le immagini di Ottavia, le coprono di fiori e le depongono nel foro e nei templi. Si levano, nello strepito di chi manifesta devozione, perfino lodi al principe.

<sup>299</sup> L. Halkin, *op. cit.*, Paris, 1953, pag. 122.

<sup>300</sup> Tac. *ann.* XIV, 61, 1-2: E già una folla urlante riempiva il palazzo, quando uscirono gruppi di soldati, con gli staffili e con le armi puntate a scompigliare i turbolenti e a disperderli. Venne ancora capovolta la situazione, prima rovesciata dalla manifestazione, e furono rimesse al loro posto le statue in onore di Poppea.

L'ordine viene ristabilito: le statue di Poppea tornano a loro posto. A comprendere subito la gravità della situazione è, invece, Poppea, la quale con un'arringa appassionata, convince Nerone a non tenere in vita Ottavia. I primi disordini sono stati repressi, ma nuovi e più energici sarebbero potuti apparire all'orizzonte. Poppea teme la volubilità del marito, che, per paura di una rivolta, possa nuovamente cambiare idea sul loro matrimonio e riaccogliere Ottavia alla reggia. Tacito sottolinea che la paura di Poppea non era soltanto rivolta al suo matrimonio, ma agli interessi più grandi che ormai erano messi in discussione. A detta della neosposa e futura neomamma (il lettore, dal discorso con Nerone, acquisisce l'informazione della maternità di Poppea), Ottavia aveva sobillato, istigato, incitato dalla Campania i suoi clienti e schiavi che si erano fatti passare per folla di Roma allo scopo di sovvertire l'ordine. Per Poppea un gruppo sporadico di clienti e schiavi, a difesa dei loro interessi economici, piuttosto che per l'onore e la reputazione di Ottavia, si sono arrogati il diritto di voler essere voce dell'intero popolo di Roma il quale chiede l'allontanamento della neosposa dell'imperatore.

Era sufficiente che lei lo volesse, è di gran lena sarebbe potuta essere in Città a comandare tutti i suoi clienti e schiavi per un secondo e più energico assalto alla figura dell'imperatore. Quale accusa più grande di questa le si può rivolgere! Finalmente si è trovato la colpa: Ottavia può essere accusata di *crimen maiestatis*, di lesa maestà alla figura dell'imperatore.<sup>301</sup> Non c'è

---

<sup>301</sup> Tac. ann. XIV, 61, 2-4: *Quae semper odio, tum et metu atrox, ne aut vulgi acrior vis ingrueret aut Nero inclinatione populi mutaretur, provoluta genibus eius: non eo loci res suas agi, ut de matrimonio certet, quamquam id sibi vita potius, sed vitam ipsam in extremum adductam a clientelis et servitiis Octaviae, quae plebis sibi nomen indiderint, ea in pace ausi, quae vix bello evenirent. arma illa adversus principem sumpta; duces tantum defuisse, qui motis rebus facile reperiretur: ommitteret modo Campaniam et in urbem ipsa pergeret, ad cuius nutum absentis tumultus cicerentur. quod alioquin suum delictum? quam cuiusquam offensionem? an quia veram progeniem penatibus Caesarum datura sit? Malle populum Romanum tibicinis Aegyptii subolem imperatorio fastigio induci? Denique, si id rebus conducat, libens quam coactus acciret dominam, vel consulere securitati. Iusta ultione et modicis remediis primos motus consedissee: at si desperent uxorem Neronis fore Octaviam, illi maritum duros.* (La quale, sempre spietata nel suo odio, e allora resa tale anche dalla paura che i disordini popolari divampassero più violenti o che Nerone cambiasse parere secondo l'inclinazione del popolo, gli

accusa migliore da rivolgerle che non quella di aver cospirato contro un discendente della casa di Augusto. Il *crimen maiestatis* è la lesione della dignità dell'imperatore.<sup>302</sup>

Le accuse di sterilità e poi di adulterio si erano rivelate effimere e caduche. La seconda, inoltre, era da considerare addirittura ridicola e poco credibile. D'altronde dai vari interrogatori a cui il prefetto Tigellino aveva sottoposto alcune ancelle, era emerso solo una specchiata *virtus et pudicitia* di Ottavia. L'irrepreensibile condotta morale di Ottavia era universalmente riconosciuta. Pertanto, l'accusa di complotto eversivo sembra a Nerone un motivo più che valido e credibile: lei, la figlia dell'imperatore Claudio, appartenente alla *gens Iulia*, ha progettato e programmato, guidato i rivoltosi, facendosi scudo delle sue nobili origini. Piace, pertanto, ai due novelli sposi imbastire una nuova accusa nei confronti di Ottavia, trovare qualcuno che regga loro il gioco-

---

si buttò alle ginocchia: non erano adesso in gioco sue questioni private, non si trattava cioè di lottare per il suo matrimonio, per quanto a lei caro più della vita, ma era minacciata la sua stessa esistenza per colpa dei clienti e degli schiavi di Ottavia che, facendosi passare per popolo, avevano in tempo di pace, osato ciò che difficilmente si verifica in guerra. Quelle armidiceva- erano state rivolte contro il principe; era mancato, per ora, solo un capo, che però, in caso di torbidi, non si tarda ad arrivare: bastava che lasciasse la Campania e venisse a Roma quella donna che, pur da lontano, aveva, con un cenno, dato il via ai tumulti. Del resto che torti aveva lei Poppea? Chi mai aveva offeso? O era colpevole perché stava per dare una legittima prole alla casa dei Cesari? Preferiva forse il popolo che al soglio imperiale salisse il figlio di un flautista egiziano? Comunque, se questa era la soluzione migliore, richiamasse liberamente, e non perché costretto, la padrona, o altrimenti provvedesse all'incolumità di Poppea. Con una giusta repressione e con un modesto impiego di mezzi si erano calmati i primi disordini: se però avessero perduto la speranza che Ottavia fosse la moglie di Nerone, le avrebbero dato un altro marito.)

<sup>302</sup> Durante il periodo del Principato, nell'ambito del *crimen maiestatis* rientrarono tutti i delitti commessi contro il *princeps*, organo supremo dello Stato: si pensi ad oltraggi alla memoria di principi defunti, alla diffusione di scritti che diffamavano un principe, oppure anche ad offese a statue od immagini imperiali. Col tempo vi rientrarono anche l'aver mosso in armi, condotto guerra, arruolato soldati contro l'imperatore. Per queste ultime due ipotesi fu prevista la pena di morte: per le persone di rango inferiore la pena era eseguita attraverso esposizione alle bestie feroci (*bestiis óbici*), o la *vivi crematio* (il condannato veniva bruciato vivo). La pena prevista per il *crimen maiestatis* era quella di morte: il condannato poteva, peraltro, evitare la pena capitale, sottoponendosi volontariamente all'*aqua et igni interdictio*. Per il *crimen maiestatis*: R. A. Bauman, *The crimen maiestatis in the Roman Republic and Augustan Principate*, Johannesburg, 1992, pag. 189; F. Rohr Vio, *Le voci del dissenso*, Padova, 2000, pag. 115, 346.

complotto: "*ergo confessionem alicuius quaeri placet, cui rerum quoque novarum crimen adfingeretur.*"<sup>303</sup>

La persona prescelta è Aniceto,<sup>304</sup> comandante della flotta del Miseno, lo stesso che aveva ucciso tre anni prima Agrippina minore. Dal tempo del matricidio, Nerone e Aniceto non si erano più incontrati. L'imperatore chiede al prefetto "*si coniugem infensam depelleret, nec manu aut telo opus: fateretur Octaviae adulterium.*"<sup>305</sup>

Aniceto deve denunciare Ottavia per adulterio e l'intenzione della donna di muovere la flotta contro l'imperatore per un colpo di Stato, durante il quale lei avrebbe rimosso il *princeps* e messo un suo uomo di fiducia a capo dell'impero. L'uomo, convocato da Nerone presso i suoi amici, inventa più falsità sul conto della giovane, di quanto non gliene siano state chieste dai suoi committenti.<sup>306</sup>

Per Ottavia non c'è più niente da fare: è accusata di adulterio e di aver cospirato contro l'imperatore e Roma. La principessa comprende che a Nerone e Poppea non è sufficiente un suo allontanamento dalla capitale. Essi vogliono la sua morte, la sua testa, come è stato per Rubellio Plauto e Cornelio Silla! Pubblicamente Nerone la denuncia. Sono talmente tante le accuse che in pochi giorni il marito le ha rivolto, per di più tutte infondate, che non ricorda neanche quello che ha detto precedentemente: l'ultima in ordine di tempo è l'accusa di aver effettuato diversi aborti, per nascondere i figli che avrebbe

---

<sup>303</sup> Tac. *ann.* XIV, 62, 1-2: Decidono allora di procurarsi la confessione di qualcuno, cui addossare anche l'accusa di un complotto eversivo.

<sup>304</sup> PIR<sup>2</sup> A, pag. 97, n° 589.

<sup>305</sup> Tac. *ann.* XIV, 62, 3: Se gli avesse tolto di mezzo l'ostilità della moglie. Non occorre né violenza, né spada. Bastava confessare l'adulterio con Ottavia.

<sup>306</sup> Tac. *ann.* XIV, 62, 3-4: *Occulta quidem ad praesens, sed magna ei praemia et secessus amoenos promittit, vel, si negavisset, necem intentat. ille, insita vaecordia et facilitate priorum flagitiorum, plura etiam quam iussum erat fingit fateturque apud amicos, quos velut consilio adhibuerat princeps* (Gli garantisce grandi compensi, anche se restavano, per il momento, un segreto e il ritiro in un luogo ameno, oppure, in caso di rifiuto, la minaccia di morte. Ed egli, per naturale perversità o perché reso disponibile dai precedenti delitti, inventa più falsità di quante gli erano state ordinate e le confessa davanti agli amici del principe, da lui riuniti in una sorta di consiglio).

potuto avere dai suoi amanti. Nerone non l'aveva accusata di essere sterile?<sup>307</sup> I castelli di sabbia cadono da soli. L'accusa più grave che le rivolge è di aver cospirato contro l'impero, di voler sovvertire l'ordine e la tradizione che da Ottaviano Augusto si tramandava. Ottavia è colpita personalmente e pubblicamente, come donna e rappresentante di un'istituzione, che, nonostante sia da poco nata, ha sul volto già i segni della crisi.

Da Roma parte per l'isola dell'esilio: Pandataria, odierna Ventotene nel Lazio. In quell'isola erano già state relegate Giulia maggiore, la figlia di Augusto, Vipsania Agrippina maggiore, la vedova di Germanico, confinata da Tiberio, e per ultimo Giulia Livilla, sorella dell'imperatore Caligola, accusata di intrattenere una relazione con il filosofo Seneca. Tutte accomunate dalla *relegatio ad insulam*. Ottavia è mandata lì a soli ventidue anni, nel pieno della sua giovinezza. In meno di un paragrafo, Tacito, a volo d'angelo, ripercorre la vicenda umana di Ottavia. Probabilmente anche lei, mentre la nave la sta portando via dai fasti mai cercati e amati di Roma, ripercorre con la mente e con cuore la sua breve e tormentata esistenza:

*"Insulaque Pandateria Octaviam claudit. non alia exul visentium oculos maiore misericordia adfecit...huic primum nuptiarum dies loco funeris fuit, deductae in domum, in qua nihil nisi luctuosum haberet, erepto per venenum patre et statim fratre; tum ancilla domina validior et Poppaea non nisi in perniciem uxoris nupta; postremo crimen omni exitio gravius."*<sup>308</sup>

---

<sup>307</sup> Tac. ann. XIV, 63, 1: *At Nero praefectum in spem sociandae classis corruptum, et incusatae paulo ante sterilitatis oblitus, abactos partus conscientia libidinum, eaque sibi comperta edicto memorat* (Quindi Nerone annuncia con un editto i fatti accertati, che cioè Ottavia aveva corrotto il prefetto, sperando di contare poi su una flotta e, dimentico dell'accusa poco prima avanzata di sterilità, che aveva voluto abortire, resasi conto della sua bassezza).

<sup>308</sup> Tac. ann. XIV, 63, 2-3: Così Ottavia fu relegata nell'isola di Pandataria. Nessun'altra donna costretta all'esilio destò altrettanta pietà in chi la vide partire...per Ottavia invece il giorno delle nozze era equivalso ad un funerale, perché condotta in una casa, dove non trovò che pianto; s'era visto strappare, col veleno, il padre e, subito dopo, il fratello; poi c'era stata una serva più potente della padrona e quindi Poppea, sposata a Nerone solo per la rovina di lei, sua vera moglie; infine, quella accusa più terribile di ogni morte.

Ripensa ad un'esistenza vissuta nel lutto, ricorda le molte pagine di dolore e le poche di gioia. Sa che a breve si sarebbe ricongiunta in un abbraccio eterno con la madre e il padre, il fratello. Le hanno rivolto un'accusa pesantissima: essere capace di tramare e cospirare contro la sua stessa famiglia, contro la *domus Augusti*. Per lei questa accusa è più pesante della morte. Quell'isola non sarebbe stata per lei una prigione, ma la tomba! Come lo era stato tutto il suo matrimonio. Davvero per lei il giorno del matrimonio è equivalso al giorno della morte per l'indole del marito e la presenza di Atte e Poppea.

La critica voce di Tacito si alza contro Nerone, tutta la *gens Iulia* e il bieco e tollerante servilismo del Senato che non si è opposto minimamente alla condanna di morte che arriva sull'isola qualche giorno dopo.<sup>309</sup> Tacito utilizza il termine *adulatione* per spiegare la situazione nella quale versa, attualmente, il Senato a Roma.<sup>310</sup> Con questa premessa, certamente non è dal Senato che Ottavia avrebbe potuto avere giovamento e ausilio, sostegno e protezione.

Lo straziante racconto di Tacito, unica fonte che ricorda l'*exitus vitae* di Ottavia, si consuma tra la brutalità dei carnefici e la dignità della principessa che sale al patibolo, come se salisse al trono, che le spetta. Il racconto tacitano prende le fattezze di un epinicio, un canto in onore al vincitore per un agone ginnico da poco consumato e vinto, piuttosto che come un epicedio. Infatti, si legge:

*"Ac puella vicesimo aetatis anno inter centuriones et milites, praesagio malorum iam vita[e] exempta, nondum tamen morte adquiescebat. paucis dehinc interiectis diebus mori iubetur, cum iam viduam se et tantum sororem testaretur communesque Germanicos et postremo Agrippinae nomen cieret, qua incolumi infelix quidem quidem matrimonium, sed sine exitio pertulisset.*

---

<sup>309</sup> Tac. ann. XIV, 64, 3: *Neque tamen silebimus, si quod senatus consultum adulatione novum aut paenitentia postremum fuit.* (Non tacerò tuttavia di quei decreti del senato capaci di esprimere adulazione nuova e abissi di tollerante servilismo).

<sup>310</sup> Per il rapporto tra Nerone e il Senato vd. cap. II, pag. 36.

*Restrigitur vinculis venaque eius per omnes artus exsolvuntur; et quia pressus povere sanguis tardius labebatur, praefervidi balnei vapore enecatur. additurque atrocior saevitia, quod caput amputatum latumque in urbem Poppaea vidit."* <sup>311</sup>

La principessa è portata in catene, offesa nella sua dignità umana e regale. Non dice nulla, neanche questa volta. Fa leva sul ricordo e l'affetto che ogni soldato prova per Germanico, il generale amato delle campagne del Reno, che sarebbe asceso al trono se non fosse stato eliminato da Tiberio nel 19 d.C. in circostanze mai del tutto chiarite. Vuole essere ricordata col solo titolo di sorella dell'imperatore, l'appellativo di moglie le fa ribrezzo. Ha in odio il marito nonché artefice della sua morte. Bruti e rozzi soldati la colpiscono e feriscono, la immergono poi in un bagno di acqua bollente per accelerarne la morte. Ottavia è come un "*agnello condotto al macello, come una pecora muta davanti ai suoi tosatori.*" <sup>312</sup>

Come se non bastasse, la nuova prima donna dell'Impero, come una novella Salomè, si vuole accertare della morte della sua rivale, tanto da chiedere che le venga portata a Roma la testa. Tacito sottolinea la nefandezza e lo strazio del gesto di infierire su un corpo già defunto, procedendo poi con la decapitazione. Le critiche sono dirette e poco celate per un comportamento così brutale. Suetonio nel raccontare la fine di Nerone, al termine della biografia dell'imperatore, scrive che questi è morto nello stesso giorno del

---

<sup>311</sup> Tac. *ann.* XIV, 64, 1-3: Questa fanciulla di vent'anni, fra centurioni e soldati, già sottratta alla vita dal presagio delle sue sventure, non trovava però ancora pace nella morte. Dopo l'intervallo di qualche giorno, venne l'ordine di ucciderla, benché protestasse di non essere più una moglie, ma solo una sorella, e invocasse la comune discendenza dai Germanici e infine il nome di Agrippina, perché, fin ch'era stata viva, aveva sì subito un matrimonio infelice, ma non la morte. Stretta in catene, le tagliano le vene in tutti gli arti, e poiché il sangue, bloccato dalla paura, stentava ad uscire, viene uccisa nei vapori di un bagno caldissimo. Il tutto coronato da un gesto di crudeltà più atroce, perché Poppea poté vedere la sua testa mozzata e fattale giungere a Roma.

<sup>312</sup> Is. 53, 7-8.

decesso di Ottavia: "*Obiit tricensimo et secundo aetatis anno, die quo quondam Octaviam interemerat.*"<sup>313</sup>

È il 9 giugno del 62 d.C.

Le fonti letterarie non riportano dove sia stata riposta la salma della giovane, dopo la morte e la successiva decapitazione, ordinata da Poppea. La prima moglie dell'imperatore, subito dopo il decesso, non ha trovato riposo nel Mausoleo di Augusto, monumento funerario del I secolo a.C. di pianta circolare, ai margini del Campo Marzio tra il Tevere e la via Flaminia, costruito dopo il trionfo di Ottaviano in Egitto su Marco Antonio e Cleopatra nella battaglia di Azio del 31 a.C., che segna l'inizio di una nuova forma di governo per Roma.<sup>314</sup> Fino alla morte di Nerone il Mausoleo è stato considerato alla stregua di una tomba di famiglia, nella quale non hanno trovato posto soltanto pochissimi membri della *gens* Giulio-Claudia, per la maggior parte ripudiati e allontanati dall'*aula* per il loro comportamento, come le due Giulie, figlia e nipote di Ottaviano stesso, per la sua volontà testamentaria<sup>315</sup> o ritenuti indegni, come Nerone.<sup>316</sup>

S. Panciera, riprendendo una citazione di Cassio Dione,<sup>317</sup> sostiene che l'imperatore Galba (69 d.C.) abbia condotto nel Mausoleo le spoglie di quei personaggi della famiglia imperiale vessati e uccisi da Nerone stesso, e quindi esclusi, in un primo momento, dal monumento di famiglia. Di quali spoglie si tratti, non è dato di sapere ancora oggi: potrebbero essere i resti di Agrippina minore, Antonia, figlia di Claudio, o della stessa Ottavia.<sup>318</sup>

---

<sup>313</sup> Suet. *Nero* 57: Morì nel trentaduesimo anno di età, il giorno stesso in cui, in passato, aveva fatto uccidere Ottavia. *Nerone*: PIR<sup>2</sup> D, pag. 34-39 n°129. La *Prosopografia* attesta che Nerone sia morto il 9 giugno del 68 d.C.

<sup>314</sup> H. Von Hesberg, *Monumenta, I sepolcri romani e la loro architettura*, Milano, 1992, pag. 119.

<sup>315</sup> Suet. *Aug.* 101, 3.

<sup>316</sup> H. Von Hesberg, *op. cit.* Milano, 1992, pag. 266.

<sup>317</sup> Cass. Dio LXIV, 3, 4c: "*καὶ τὰ ὅστ' αὐτῶν ἐκ τοῦ βασιλικῆς γένους σφαγέντων εἰς τὸ τοῦ Αὐγούστου μνημεῖον μετεκόμισε*".

<sup>318</sup> H. Von Hesberg- S. Panciera, *Das Mausoleum des Augustus. Der Bau und seine Inschriften*, München, 1994, pag. 80-87 e, in particolare, pag. 83 e 86.

Ottavia poco più che ventenne, con i suoi modi affabili e discreti, silenziosa ma nello stesso tempo carismatica, è stata capace di dare filo da torcere al grande Nerone e di mettere in dubbio la sua *auctoritas* fino ad essere la causa involontaria di un fallito colpo di Stato.



## Capitolo quarto

### *Maeret infelix soror eademque coniux*

La *fabula praetexta* dell'*Octavia* ripercorre, a suo modo, gli eventi finali della vita della giovane moglie di Nerone. In alcune parti del testo è assente quella esattezza storica che è possibile riscontrare in autori come Tacito, Suetonio e Cassio Dione. È necessario ricordare che un conto è essere storico e cronista, fedele al *Santo Vero*- scriverebbe A. Manzoni nell'ode *In morte di Carlo Imbonati*<sup>319</sup> - e un altro è essere poeta e autore di tragedie, già di per sé forma di rappresentazione anomala e scarsamente diffusa a Roma. I Romani erano poco avvezzi a vedere in scena drammi e, soprattutto, quelli di carattere storico che raccontavano le imprese di comandanti e famiglie in vista.<sup>320</sup>

Qualunque sia l'autore dell'opera, l'intento dello Scrittore è quello di rappresentare un'eroina di lotta, capace di guidare il popolo a indebolire il sistema, perché deluso da una politica sempre più accentratrice e poco efficace.<sup>321</sup> Nerone, infatti, si è ormai allontanato dalle promesse e speranze che aveva proclamato nel discorso, scritto da Seneca, di insediamento nel 54 d.C., dove auspicava, tra l'altro, una sorta di diarchia, attraverso una conciliazione e una collaborazione, tra l'istituzione imperiale e il Senato, *teneret antiqua munia Senatus*.<sup>322</sup> Aveva promesso di governare alla luce dei principi di Ottaviano Augusto, rinnegando l'operato del padre adottivo, Claudio. Aveva ribadito i privilegi del Senato, il ruolo egemonico dell'Italia

---

<sup>319</sup> A. Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati*, vv. 212-215: *Non ti far mai servo: /Non far tregua coi vili: il santo Vero/ Mai non tradir: né proferir mai verbo, /che plauda al vizio, o la virtù derida.*

<sup>320</sup> Vedi in merito vd. cap. I, pag. 14.

<sup>321</sup> F. Giancotti, *op. cit.*, Torino, 1954, pag. 20: "Ma nei suoi aspetti apologetici ed etico-politici la tragedia si svolge solo al passato e all'avvenire oppure intende anche interessarsi praticamente dell'immediato presente?...l'*Octavia* respira in un clima di lotta clandestina e di guerra civile. Mentre la scrive, Seneca avversa dal profondo dell'anima Nerone; la stessa avversione nutrono nell'ombra tanti altri, alcuni dei quali aderiranno alla congiura di Pisone o formeranno più tardi, nel 68 d.C., le file ribelli contro il despota. Quando l'*Octavia* nasce, la lotta clandestina e la guerra civile sono indubbiamente nelle anime".

<sup>322</sup> Tac. *ann.* XIII, 4, 2: Il Senato poteva conservare le sue antiche competenze.

sulle altre province, la lotta alla corruzione, la volontà di non intervenire più in cause penali come *arbiter*.<sup>323</sup> La *fabula praetexta* è il racconto dei vinti che, nonostante la prova muscolare data da Nerone, riescono a smuovere lo *status quo* e ad incrinare, almeno in parte, le certezze imperiali.

Durante la tragedia i due personaggi, Ottavia e Nerone, non si incontreranno mai sul palco teatrale. Rappresentano e incarnano due mondi così diversi e lontani. Ognuno dei due è la *summa* di sé e del proprio bagaglio familiare, con le sue sventure e lacrime, tranelli e intrighi, disamore e morte. Nei discorsi e azioni di ciascuno è possibile cogliere e raccogliere il proprio *humus*, il vissuto, l'essere. La storia dei due scorre parallela: assistiamo al dramma umano di Ottavia e a quello politico di Nerone; l'abbandono e il presentimento della morte per lei, la difficoltà di mantenere la barra dell'impero per lui; dialoghi appassionati, dolci e quasi crepuscolari per la vittima, accesi, rancorosi e forieri di morte per il carnefice. Se davvero Ottavia rappresenta il vessillo della lotta clandestina e della guerra civile, come sostiene F. Giancotti, è possibile, pertanto, ravvisare nell'opera espressioni e riferimenti ad un intento politico volontario e manifesto, poco celato e bensì evidente.

La *praetexta* inizia con un lungo dialogo tra l'eroina Ottavia e la sua nutrice (vv. 1-272). L'autore della *fabula* sembra offrire allo spettatore i dati necessari per comprendere il dipanarsi della vicenda, accompagnandolo subito *in medias res*. L'opera, come numerosi drammi latini e greci, inizia con la descrizione di un'alba serena e luminosa che è in netto contrasto e antitesi con l'animo della protagonista che rifugge la luce, *invisa*, per le tenebre, conscia di quella che la aspetta.

**Oct.:** *Iam uaga caelo sidera fulgens*

*Aurora fugat.*<sup>324</sup>

---

<sup>323</sup> Per il discorso programmatico vedi: Tac. *ann.* XIII, 4, 2; Suet. *Nero* 10, 1; Cass. Dio LXI, 3, 1.

<sup>324</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 1- 2: Ecco, l'Aurora comincia a risplendere e porta via dal cielo le stelle vaganti.

Immediatamente, in una sorta di veloce flashback (vv. 10-33), Ottavia rende partecipe lo spettatore di quelli che sono i mali che le attanagliano l'anima e il cuore: la morte della madre, Messalina, i voleri della *saeva noverca*, Agrippina minore, che l'ha condotta al matrimonio con il figlio, che si è rivelato poi essere la tomba della sua esistenza, e, infine, la morte del padre Claudio. Nella *fabula praetexta*, Ottavia ripensa in due momenti diversi alla madre e si rivolge a lei con parole affettuose, senza scontarle i capi di accusa che hanno portato all'attuale situazione difficile per lei e il fratello Britannico, a causa della sua irrefrenabile passione amorosa.

A pochi versi dall'inizio dell'opera nel soliloquio iniziale della nostra eroina leggiamo:

*Oct. :Semper genetrix deflenda mihi,  
prima meorum causa malorum,  
tristes questus natae exandi,  
si quis remanet sensus in umbris.*<sup>325</sup>

Ottavia imputa alla madre di essere stata la prima causa del suo difficile triste destino. Infatti, se Valeria Messalina non fosse stata uccisa nei giardini di Lucullo per mano di un liberto,<sup>326</sup> Agrippina minore non sarebbe diventata la moglie di Claudio e non avrebbe ordito il matrimonio con il figlio Nerone. L'autore della *praetexta* rovescia la realtà storica: Agrippina minore appare sulla scena politica ancora prima che Messalina sia uccisa. È per il ritorno a Roma di Agrippina minore, sorella di Caligola, bramosa di rafforzare la sua posizione e quella del figlio Nerone, che Messalina sposa Caio Silio.<sup>327</sup>

Nel secondo riferimento alla madre, si può cogliere una maggior severità della figlia per la discutibile condotta della *genetrix*. In questo caso Ottavia sta discutendo con la sua nutrice alla quale grida tutto il suo dolore:

---

<sup>325</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 10- 14: Madre mia che sarai da me sempre compianta, tu che pure causa prima sei delle mie disgrazie, ascolta i lamenti strazianti di tua figlia, se è vero che nell'aldilà permane una qualche forma di sentimento.

<sup>326</sup> Tac. *ann.* XI, 37, 3-4.

<sup>327</sup> In merito vd. III capitolo.

*Oct. : Graui deorum nostra iam pridem domus  
urgetur ira, prima quam pressit Venus  
furore miserae dura genetricis meae,  
quae nupta demens nupsit incesta face,  
oblita nostri, coniugis, legum immemor.  
...cecidit infelix parens,  
heu, nostra ferro meque perpetuo obruit  
extincta luctu; coniugem traxit suum  
natumque ad umbras, prodidit lapsam domum.<sup>328</sup>*

Valeria Messalina (20 ca-48 d.C.), figlia di Valerio Messala Barbato e Domizia Lepida, era pronipote diretta di Ottavia, sorella di Augusto, sia da parte di madre che di padre: Claudio è suo cugino. Suetonio attesta che: "*Post has Valeriam Messalinam, Barbati Messalae consubrini sui filiam, in matrimonium accepit.*"<sup>329</sup>

Pertanto il matrimonio di Claudio, come sarà poi quello con Agrippina, è un incesto impuro, come si legge nella tragedia. L'immagine di Messalina, che noi abbiamo oggi dagli storici, sembra essere condivisa già nell'antichità: è vista, infatti, come donna in preda al *furor* della passione, caduta nella trappola infernale di Venere che l'ha portata a compiere gesti inconsulti, come il rito del doppio matrimonio. Per la *libido* e il *furor* nei confronti degli uomini e di Caio Silio sembra dimenticare, o almeno è quello che la figlia le rinfaccia, anche i suoi doveri di madre e di moglie nei confronti del marito Claudio. Per lo Pseudo Seneca, autore dell'*Octavia*, Messalina è colpevole. L'Autore la rappresenta come una sprovveduta e disattenta madre che, per seguire le sue

---

<sup>328</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 257-261, 267 b-269: Pesante è la collera degli dèi che da tempo si è abbattuta sulla mia casa. Già Venere impietosa l'ha oppressa per prima portando alla follia mia madre, la mia povera madre, Lei, già sposata, volle risposarsi, folle! Con un matrimonio impuro. Si è dimenticata di noi! Si è dimenticata dei doveri di una moglie...cadde mia madre infelice, ohimè, cadde trafitta da spada. E con la sua morte mi ha sepolta sotto un dolore senza fine. Ha trascinato con sé nel mondo delle ombre suo marito e suo figlio. Ha fatto precipitare la mia casa nel baratro della rovina.

<sup>329</sup> Suet. *Claud.* 26: Sposò in seguito Valeria Messalina, figlia di Barbato Messala, suo cugino.

passioni, abbandona i figli e i suoi doveri di genitrice. Anche lo stesso filosofo prova sentimenti di rancore verso la *meretrix augusta*, la quale lo aveva fatto relegare, nel 41 a.C., in Corsica, accusandolo di adulterio con Giulia Livilla, sorella dell'imperatore Caligola.<sup>330</sup> Per Cassio Dione, Messalina, essendo gelosa della bellezza e dell'avvenenza della sorella di Caligola che spesso si intratteneva da sola con Claudio, accusa la giovane di adulterio con il filosofo. Questi trascorrerà otto anni di esilio, fino a quando Agrippina minore non lo richiamerà a Roma come precettore del figlio Nerone.<sup>331</sup>

Ogni personaggio di questa tragedia è in preda ad un suo *furor*, capace di portare il personaggio, chiunque egli sia, alla distruzione più totale o di orientare le sue scelte verso il bene. Si potrebbero individuare, in quest'opera teatrale, le mille sfaccettature di questo sostantivo. Il *Furor*<sup>332</sup> come *folia* è quello che caratterizza e segna il personaggio di Nerone; la *violenza* è quella della folla- coro che si riversa per le strade fino al Palatino per difendere la sua principessa, abbattendo e offendendo le immagini di Poppea; *passione* è quella di Messalina nei confronti degli uomini, a prescindere da quale sia il motivo della sua *libido*, tanto quanto quella morbosa di Agrippina nei confronti del figlio, il *delirio* è quello che caratterizza le parole di Ottavia quando sogna Britannico, piuttosto che Poppea quando sogna il suo primo marito, Rufrio Crispino.

Il dolore di Ottavia per la morte della madre è personale, intimo, non è condiviso con il padre che non giubila per la morte della moglie davanti ai detrattori di lei, ma non mostra neanche dolore e sconforto, quando si trova da solo con loro. A chiudere la carrellata di mali (posti sicuramente in ordine di tempo) che hanno colpito l'esistenza di Ottavia, a maniera di climax, c'è Nerone, fonte principale di tutte le sue sciagure. Così si legge:

---

<sup>330</sup> Cass. Dio LX, 8, 4 e ancora LXI, 10, 1. In merito vd. cap. VI; pag. 185.

<sup>331</sup> Tac. *ann.* XII, 8, 2.

<sup>332</sup> ThLL, vol. VI, pars 1 fasc. VIII, 1975, pag. 1629 rig. 28.

*Oct. : Oppresse iaces seruitque domus*

*cum prole tua capta tyranno.*<sup>333</sup>

Nerone non è indicato né come marito o sposo, né come figlio adottivo di Claudio. Non si fa riferimento a lui attraverso il legame intimo e familiare che Ottavia ha con lui, come è stato per i personaggi che lo hanno preceduto nell'elenco. Ottavia lo definisce tiranno, utilizzando un sostantivo prettamente di ambito politico; questi è stato capace di rendere *serva* sia la *domus* che la *prole* di Claudio. Il sostantivo, che chiude la lamentazione iniziale della protagonista, è sicuramente di impatto e pertinente all'intento dell'opera stessa. È un chiaro e palese manifesto di lotta politica. Il riferimento alla sottomissione della *domus Augusta* e all'umiliazione della giovane sembrano essere temi ad effetto, per poi accendere l'animo dei cittadini di Roma. È una sorta di discorso per incitare gli animi, alla maniera di un *dux* che si rivolge alle sue truppe prima di una battaglia campale e decisiva per le sorti della guerra. Fin dalle prime battute si mettono in chiaro le parti in gioco, la protagonista e l'antagonista, si serrano le fila per una presunta lotta civile. L'ingresso della nutrice di Ottavia e il suo intervento (vv. 34-56) sono da considerare il vero prologo della *praetexta*. La nutrice dispensa consigli saggi e materni. La donna non dice nulla di particolarmente rilevante rispetto a quanto già espresso da Ottavia se non sottolineare la grandezza passata della casa di Claudio rispetto alla decadenza e allo squallore presente, e i rapporti che intercorrono tra i due coniugi, consentendo alla sua protetta di prendere le distanze dal marito e dal suo operato.

*Nvt. : ...ecce Fortunae impetu*

*modo praepotentem cernat euersam domum*

*stirpemque Claudii, cuius imperio fuit*

*subiectus orbis, paruit liber diu.*

---

<sup>333</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 32-33: E la tua casa e la tua prole è serva sotto il giogo di un tiranno.

*... maeret infelix soror  
eademque coniunx nec graues luctus ualet  
ira coacta tegere crudelis uiri,  
quem spreta refugit semper atque odio pari  
ardens mariti mutua flagrat face.*<sup>334</sup>

La nutrice inizia il suo discorso omeletico da uno stato di fatto che è imprescindibile: Ottavia è la sorella infelice e nello stesso tempo moglie di Nerone. A lei spetta aiutare l'imperatore ad un ravvedimento. Indica, quindi, ad Ottavia anche l'arma potente ed efficace a sua disposizione. La malefica catena che si è generata può essere spezzata solo dal candore e dalla purezza di Ottavia. Al *furor* di Nerone, deve contrapporre l'*obsequium*,<sup>335</sup> inteso come docilità dell'animo. Tutta la tragedia di stampo oratorio è intrisa di odio contro l'imperatore. Nerone esterna il suo *furor* in modi e forme diverse, dall'uccisione della madre all'attacco nei confronti del personaggio Seneca, alla repressione che mette in atto contro i rivoltosi, sostenitori di Ottavia, come si leggerà in seguito. Si legge, infatti:

**Oct.:** *Tuo modo blando vince obsequio  
placata virum.*<sup>336</sup>

Ottavia è ben consapevole di non poter vincere la guerra in corso con Nerone, incapace anche di essere riconoscente e grato verso chi ha fatto di tutto per mettergli nelle mani l'impero, come la madre Agrippina, tanto da ordinarne la morte. Ottavia svela allo spettatore i crimini, uno dopo l'altro, del suo avversario che non chiama mai per nome, ma sempre con il titolo di tiranno o con altre perifrasi come, *saevi tyranni* (v. 87), *vultus tyranni* (v. 110), *caput*

---

<sup>334</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 36-39, 46-50: Ecco, guardi pure la casa e la discendenza di Claudio, finora possenti; guardi come sono state sconvolte dall'attacco improvviso della sorte funesta, sempre in agguato furtivo...e lei sorella infelice e nello stesso tempo moglie piange afflitta e non è capace di nascondere il suo ardore angosciante, quando anche possa raffrenare l'ira. Gli incontri intimi con il marito crudele li ha sempre evitati. Divampa il marito d'odio pari al suo. Bruciano entrambi di una collera ardente.

<sup>335</sup> ThLL, vol. IX, pars 2 fasc. II, 1983, pag. 180 riga 63.

<sup>336</sup> Ps. Sen., *Oct.* vv. 84-85: Cerca di avere la meglio su tuo marito con cortese docilità.

*principis nefandis* (v. 227), *dux impius* (v. 237), *hic* (v. 240). Risulterebbe blasfemo dalle dolci labbra di Ottavia proferire il nome di Nerone, così come quello di Poppea che è definita nel corso dell'opera *inimica victrix imminet thalamis meis* (v. 131). Quasi in una sorta di prolessi, al verso 133, Ottavia immagina la fine del combattimento e la sua morte "*iustae maritum coniugis poscit caput.*"<sup>337</sup>

Nel suo primo intervento la nutrice ha confrontato passato e presente dal punto di vista politico-militare, sottolineando la degenerazione della *domus Augusta*; in un secondo momento, per essere più incisiva sulla gravità della situazione, focalizza la sua attenzione sul *mos*. L'ingresso di Agrippina e Nerone ha portato la *Pietas* ad allontanarsi dall'*aula*, per lasciare il posto alle Erinni vendicatrici, recanti solo odio, degenerazione, fango, lacrime e morte.

Il periodo neroniano è indiscutibilmente un tempo in cui la morale dei costumi è calpestata, messa da parte per un libertinaggio sfrenato, o almeno è questo che viene messo in scena e raccontato dalle diverse fonti. Tra i successori di Augusto, Nerone è quello che conosce meglio le bettole, i bassifondi, i *termopolia* e i *postriboli* della capitale, visitandoli la notte di nascosto.<sup>338</sup> Per Roma è inconcepibile che l'imperatore, inoltre, abbia questo comportamento e si accompagni prima ad una liberta alessandrina, Atte, e poi a una donna di dubbia moralità, Poppea, sebbene di nobile origine. Lo Pseudo Seneca costruisce un'opera il cui l'intento è quello di delegittimare le scelte che riguardano la vita privata, oltre quella politica, che Nerone ha intrapreso. I suoi amori vengono rappresentati come fugaci, giovanili, e, soprattutto, poco nobili. Messa alle strette dalla situazione, Ottavia teme di essere costretta a farsi giustizia da sé: uccidere con le proprie mani l'odiato tiranno, il rivale, nonché fratellastro e marito. L'odio, l'ira, la disperazione, il pianto sono le forze che la potrebbero spingere a divenire un'altra Clitemnestra. La fedele

---

<sup>337</sup> Ps. Sen. *Oct.* v. 133: (Poppea) la testa della sposa legittima pretende dal marito.

<sup>338</sup> Tac. *ann.* XIV, 15; Suet. *Nero* 26; Cass. Dio LXI, 8, 1.

nutrice, però, la invita a temporeggiare, la spinge a quella calma che l'ha resa amata dal popolo (o dai *clientes* preoccupati di perdere i propri privilegi) che è già sceso in piazza alla notizia del suo ripudio e trasferimento in Campania, avvenuto precedentemente e di cui il tragediografo non parla per mantenere l'unità d'azione. Così si legge:

**Oct.:** *Extinguat et me, ne manu nostra cadat!*

*...Dolor ira maeror miseriae luctus dabunt...*

**Nvt.:** *Incolumis ut sis ipsa, labentem ut domum  
genitoris olim subole restituas tua.*

*...Confirmet animum ciuium tantus fauor...*

**Nvt.:** *Vis magna populi est.*

**Oct.:** *Principis maior tamen.*<sup>339</sup>

La nutrice sembra che abiti la *spes*, crede che ancora sia possibile cambiare la situazione, vuole strappare la sua protetta dalla morsa dell'angoscia e dal desiderio di vendetta, tanto da offrirle diverse soluzioni: ricucire il rapporto con il marito crudele, perdonarlo come Giunone con Giove per i suoi numerosi tradimenti, ma soprattutto attendere l'appoggio del popolo che è schierato dalla sua parte, nonostante l'imperatore garantisca *panem et circenses*.<sup>340</sup>

Prima di continuare, è necessario soffermarci su alcune differenze non di poco conto tra le fonti testuali e il testo teatrale. Negli *Annales* di Tacito si legge che la *plebs urbana* mostra il suo disappunto e rancore solo dopo che si è sparsa la notizia che Ottavia è stata trasferita in Campania. Lo stesso vale per la biografia suetoniana. Poi, in seguito alle rimostranze del popolo, Nerone la richiama a Roma e questo atto suscita un movimento di giubilo, sedato

---

<sup>339</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 174, 176, 179-180, 183, 185. Ott.: Possa estinguere anche me, perché non possa cadere per mano mia...le forze me le daranno il dolore, l'ira, la disperazione, le sventure, il pianto. Nut.: Almeno tu stessa possa salvarti e con la tua discendenza dare di nuovo vita alla casa decadente che fu un tempo di tuo padre....L'appoggio della popolazione che si è dimostrato così grande, sarà questo ad infonderti coraggio. La forza del popolo può rivelarsi importante. Ott.: Tuttavia (quella) del principe è maggiore.

<sup>340</sup> Per rapporto tra Nerone e la plebe di Roma, vedi J. Malitz, *op. cit.* Bologna, 2003, cap. VI, pag. 51-57.

successivamente nel sangue dai pretoriani. La rivolta nasce solo ed esclusivamente in seguito alla notizia della partenza di Ottavia per la Campania e non perché sia venuto a conoscenza del matrimonio con Poppea che sarà postumo, almeno di undici giorni, se vogliamo credere a Suetonio. Il tragediografo, invece, per mantenere l'unità d'azione, imputa direttamente al divorzio e alle nuove nozze la causa della rivolta e della sommossa popolare, omettendo completamente il trasferimento campano. Pertanto la sommossa avviene con Ottavia presente in città. Il racconto tragico, allontanandosi dalla realtà storica, attribuisce il fatto, l'evento, quale la sommossa popolare, ad una causa diversa da quella reale. Del trasferimento forzato non vi è nessun riferimento nella *praetexta*. Per la donna quell'appoggio fisico e morale (il *favor* v. 183) possono dare alla sua protetta forza per poter affrontare le difficoltà ormai imminenti.

Per l'ennesima volta possiamo intravedere e cogliere l'obiettivo dell'Autore che scrive con il chiaro intento di renderla un'opera di lotta politica più che una struggente storia d'amore.

Nerone ha in debita considerazione l'appoggio della *plebs urbana*, così come quello degli *equites*, soprattutto nella misura in cui le sue scelte e la sua condotta lo allontanano dalla classe senatoria. Ripetutamente Nerone ha concesso doni alla plebe, come il frumento nel 51 a.C., per l'acquisizione del titolo di *Princeps iuventutis*, carica onoraria che lo poneva a capo della gioventù equestre.<sup>341</sup> Per aumentare il suo consenso tra la *plebs*, inoltre, Nerone per il matrimonio con Ottavia propone che vengano offerti dei giochi e una caccia;<sup>342</sup> alcune città a lui gradite o toccate da calamità naturali (*Bononia* per un incendio, *Apamea* in Siria per un terremoto, *Ilium* perché da

---

<sup>341</sup> Tac. *ann.* XII, 41, 1-2.

<sup>342</sup> Suet. *Nero* 7.

sempre affascinato dalla saga troiana) sono esenti per anni da tasse o imposte tributarie.<sup>343</sup>

Il dialogo tra Ottavia e la nutrice si chiude con un lucido esame della situazione da parte di quest'ultima: riconoscere l'empietà del nemico-marito, preso da amori futili e vani, poco nobili. Prima Atte e adesso Poppea insidiano il letto di Ottavia, la cui nobiltà e classe non è messa in discussione. L'amore per una moglie pura rimane per sempre, "*amor perennis coniugis castae manet*". Bisogna accettare la volontà degli dèi e, infine, credere che un dio possa giungere un giorno a vendicarla. L'atteggiamento della nutrice è, come vedremo, simile a quello del personaggio Seneca. Con questo augurio le due donne lasciano il palcoscenico al primo dei sette interventi del coro.

Il coro dei vv. 273-376 è tenuto dai sostenitori di Ottavia, fedeli alle tradizioni romane, contro Nerone e Poppea. Questo momento è intriso, soprattutto nelle prime battute, di un forte potenziale rivoluzionario nei confronti del sistema in essere. I sostenitori di Ottavia sono molto critici nell'analizzare la situazione, intravedono nella miriade di lutti, che devasta la casa imperiale, un segno tangibile dell'avversità del Fato. Ascoltiamo il coro:

*Cho.: Quae fama modo uenit ad aures?*

*utinam falso credita perdat*

*frustra totiens iactata fidem,*

*nec noua coniunx nostri thalamos*

*principis intret, teneatque suos*

*nupta penates Claudia proles.*

*edat partu pignora pacis,*

*qua tranquillus gaudeat orbis*

*seruetque decus Roma aeternum.*

*Fratris thalamos sortita tenet*

---

<sup>343</sup> B. H. Warmington, *op. cit.*, Roma, 1973, pag. 30. e J. Malitz, *op. cit.*, Bologna, 2002, pag. 16-17.

*maxima Iuno,  
 soror Augusti sociata toris  
 cur a patria pellitur aula?  
 Sancta quid illi prodest pietas  
 divusque pater?  
 Quid virginitas castusque pudor?*<sup>344</sup>

È possibile cogliere da parte della *plebs urbana* un atteggiamento guardingo, come se si volesse lasciare a Nerone il beneficio del dubbio sulle varie dicerie che la dea Fama sta diffondendo nell'aria. La notizia del ripudio di Ottavia ha creato sgomento e una certa insofferenza. Nerone è attaccato dal punto di vista personale: Roma non vuole nel talamo nuziale del suo imperatore altri che la figlia di Claudio. È Ottavia che deve generare *partu pignora pacis*, a lei spetta, attraverso un erede, dare alla luce un nuovo Augusto che possa riportare una nuova età dell'oro e una rinnovata *pax augusta*. La principessa, a detta dei suoi fautori, ha tutte le carte in regola per poter garantire ciò. Racchiude in sé tutte quelle *virtutes* che devono essere precipue di una futura *Augusta: soror Augusti, pietas, pater divus, virginitas et castus pudor*. Il primo intervento del coro si fonda sul sospetto e la paura di quanto poi accadrà, ma per il momento è solo una diceria, una voce non fondata che deve essere verificata. Il coro, come tutta Roma e come lo spettatore, assiste, passivamente, all'evolversi degli avvenimenti del triangolo amoroso.

Seguendo la triplice divisione in atti, convenzionalmente poco accreditata per l'*Octavia* a favore della divisione in giorni (vedi capitolo I), con il coro terminerebbe il primo atto della *praetexta* e l'ingresso del personaggio-

---

<sup>344</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 273- 288: Coro: Quale nuova è giunta poco fa alle nostre orecchie? Si è creduto a torto che fosse vera ed è stata diffusa tante volte invano. Vogliano gli dèi che perda ogni credito! Vogliano gli dèi che una nuova moglie non entri nel letto del nostro principe e sia la figlia di Claudio, quella già sposata, a mantenere nella casa i suoi Penati! Possa lei partorire pegni di pace con la quale il mondo goda di serenità e Roma conservi in eterno la sua gloria! Giunone l'altissima ottenne dal fato di occupare il letto del fratello. La sorella dell'imperatore, sua compagna di letto, perché viene cacciata dalla casa del padre? A che le giova allora il suo amore filiale, senza macchia? A che la divinità di un padre? A che il suo pudore casto e virginale?

attore Seneca ci introdurrebbe in un nuovo momento. Per alcuni filologi, come R. Ferri, con il monologo dello stoico inizierebbe il II atto (vv. 377-592).<sup>345</sup> L'autore dell'*Octavia* ci presenta Seneca come l'emblema del buon governo, legato ai valori dello Stoicismo e del *mos maiorum*. Nel 62 d.C., anno dell'allontanamento e della conseguente morte di Ottavia, Seneca non è più a palazzo. La morte del prefetto del pretorio Afranio Burro e l'allontanamento del filosofo, ormai disgustato dalla condotta del suo allievo, sempre più lontano dall'ideale di regno che egli aveva teorizzato nel trattato politico del *De Clementia*, hanno consentito a Poppea di rafforzare il suo malefico ascendente sul giovane imperatore, coadiuvata, inoltre, dall'avvento di uno dei due nuovi prefetti del pretorio, Ofonio Tigellino. Nonostante questo dato storico, l'allontanamento di Seneca dalla scena politica,<sup>346</sup> l'autore della *praetexta* ha inserito il filosofo ancora come primo consigliere di Nerone, che ha il compito di dissuadere il suo allievo dall'intraprendere la vendetta verso Ottavia, tanto quanto ha fatto precedentemente Afranio Burro. Secondo C. Marchesi,<sup>347</sup> non è vero che Seneca nel 62 d.C. abbia ancora tutto questo potere, nonostante si trovasse a corte, se vogliamo seguire la lezione del tragediografo. Ormai è un uomo in caduta libera, in minoranza rispetto alle nuove forze, Tigellino e Poppea, che si stanno schierando in campo, pertanto il suo compito è soltanto quello di ammonire il *princeps*!

Il primo ed unico monologo, consumato tra il concetto del *λάθε βιώσας* e l'*ἀταραξία*, per giungere alla *ἐκπύρωσις*, risulta abbastanza scialbo e scontato; il filosofo ripercorre le fasi della sua vita, idealizzando il soggiorno-esilio in Corsica, *sorte contentum mea*, come situazione migliore di quella attuale, dove è costretto ad assistere ad uno spettacolo di degenerazione e terrore. Degno di essere menzionato è la diagnosi finale che il filosofo traccia dei suoi tempi, facendo risalire la bramosia delle ricchezze e del potere a Venere, e

---

<sup>345</sup> R. Ferri, *op. cit.*, London, 2003, pag. 68.

<sup>346</sup> Tac. *ann.* XV, 51 e sgg.

<sup>347</sup> C. Marchesi, *Seneca*, 3 ed. riveduta e aurescinta, Milano- Messina, 1944, pag. 139.

alla sfrenata *libido* la decadenza del *mos*. Alla stessa conclusione era giunta già precedentemente Ottavia quando parlava di Messalina ai versi 257-261. Infatti, al termine del soliloquio e prima dell'avvento di Nerone in scena, così si legge:

**Sen.** : ...*saeculo premimur graui,*  
*quo scelera regnant, saeuit impietas furens,*  
*turpi libido Venere dominatur potens,*  
*luxuria uictrix orbis immensas opes*  
*iam pridem auaris manibus, ut perdat, rapit.*<sup>348</sup>

Seneca ha compreso lo smisurato potere della dea Venere e delle sue "sacerdotesse" (Atte e/o Poppea) su Nerone. La lussuria sfrenata e gli amori turpi possono rivelarsi la causa effettiva e letale della fine del principato: questi non è sconfitto da ingenti milizie nemiche *terra marique*, ma irretito dal fascino femminile. Roma potrebbe perdonare una sconfitta in battaglia, una *débâcle*, ma non un comportamento dichiaratamente infimo e disonorevole al suo imperatore. Per realizzare i suoi turpi amori, Nerone ha bisogno di sbarazzarsi di scomodi avversari politici, come abbiamo già scritto, del calibro di Rubellio Plauto e Cornelio Silla. Il primo, lontano discendente di Augusto, e il secondo, suo cognato, potrebbero nutrire velleità dinastiche per la successione al regno e impedire il matrimonio ormai nell'aria con Poppea, preceduto dall'allontanamento e dal ripudio di Ottavia. L'imperatore, entrato in scena (v. 437), comanda ad un solerte e rapido prefetto del pretorio di eseguire l'uccisione dei due rivali.<sup>349</sup> I due appaiono sicuramente personaggi secondari rispetto all'eroina, ma ingombranti e scomodi per la realizzazione

---

<sup>348</sup> Tac. *Oct.* vv. 430-434: Siamo oppressi da un'età violenta, dove regna la scelleratezza, infuria crudele l'empietà, domina la lussuria, che trae forza da amori turpi; dove l'avidità già da tempo ghermisce vittoriosa con mano rapace le ricchezze del mondo per poi dissiparle.

<sup>349</sup> Per il ruolo del prefetto vedi F. Giancotti, *op. cit.*, Torino, 1954, pag. 70; in A. Passerini, *op. cit.*, Roma, 1969, pag. 217 si legge che da Augusto in poi, salvo alcuni casi, la carica di prefetto è ricoperta da due persone, seguendo il criterio della collegialità. Tra le varie eccezioni emerge quella di Afranio Burro, prefetto del pretorio durante il principato neroniano fino al 62 d.C., sostituito, dopo la morte, da Fenio Rufo e Ofonio Tigellino (vd. cap. II, pag. 52 e sgg).

dei successivi piani dell'imperatore. Il filosofo assiste in silenzio allo spietato ed efferato comando impartito da Nerone al prefetto del pretorio. Di questo personaggio il tragediografo non cita il nome in quanto si potrebbe trattare di entrambi i prefetti da poco neoletti da Nerone: Ofonio Tigellino e Fenio Rufo, chiamati a guidare le guardie pretoriane alla morte di Afranio Burro nel 62 d.C.

La forza dell'imperatore nasce dalla capacità di intimorire l'altro attraverso la spada, le vessazioni, la morte. Nerone è convinto che dalla repressione e dalla paura possa nascere il rispetto e la fedeltà del popolo verso il suo signore. Il nemico va riconosciuto, individuato e annientato, solo così si può garantire il regno, *estinguere hostem maxima est virtus ducis* (v. 443) e ancora *ferrum tuetur principem* (v. 456). Ha dimenticato ormai tutti i precetti del suo saggio maestro. L'opera a lui dedicate del *De clementia* sono lettera morta, sono soltanto belle parole di un vecchio insegnante per un giovinetto che non c'è più, il cui cuore è stato indurito dalla dura realtà, *magnum timoris remedium clementia est* (v. 442). La clemenza non significa una politica sentimentalmente generosa e buonista, né il perdono delle offese, ma un atteggiamento di generale benevolenza e paternità che deve comprendere le qualità di ogni buon governatore. Per Seneca tutto dipende dall'imperatore: la sua autorità è assoluta ed è soltanto subordinata alla sua coscienza. Si legge, infatti:

*"Nullum tamen clementia ex omnibus magis quam regem aut principem decet. Ita enim magnae vires decori gloriaeque sunt, si illis salutaris potentia est; nam pestifera vis est valere ad nocendum...Sic haec immensa multitudo unius animae circumdata illius spiritu regitur, illius ratione flectitur pressura se ac fractura viribus suis, nisi consilio sustineretur."*<sup>350</sup>

---

<sup>350</sup> Sen. *clem.* I, 3, 5: "Tuttavia non c'è nessuno al quale si addica di più della clemenza che ad un re o a un principe. Così, infatti, le forse sono grandi per il decoro e la gloria, se per quelle il suo potere è salutare. Infatti, è nociva la forza solo per nuocere...Allo stesso modo questa immensa moltitudine che circonda l'unica anima è retta dallo spirito di quello, si piega alla sua

Seneca, speranzoso che il trattato possa servire da specchio al giovane, indica nella clemenza, la *virtus* fondamentale per reggere lo Stato e consentire al *princeps* di essere amato.<sup>351</sup> Per un capo amato e rispettato il popolo sarebbe disposto a ritrovare l'unità, ad offrire la testa al nemico, a seguirlo in qualsiasi impresa e progetto. Nerone sta facendo proprio il contrario di quanto teorizzato da Seneca, si sta allontanando dal suo popolo, convinto che la spada e il terrore siano le chiavi del potere e del rispetto, del comando e della continuità. Ed ecco che nell'elenco dei nemici da abbattere, in una sorta di sillana lista di proscrizione, compare il nome della moglie. Ottavia è accomunata a Silla e Plauto, anzi chiude la lista dei nemici da abbattere, come se fosse la più temibile e pericolosa dei congiurati. Deve soccombere. Le rivolge parole di disprezzo e di odio. Ottavia è l'ostacolo maggiore per la sua stabilità personale e politica. Individuati i nemici, adesso si proceda all'eliminazione uno ad uno. Che il *certamen* abbia inizio!

Si legge nella *praetexta*:

---

ragione, se non fosse sostenuta dal consiglio di lui, piegata si romperebbe per le sue stesse forze". Sull'opera politica di Seneca vedi: E. Cizek, *op. cit.*, Leiden, 1972, pag. 96-105; B.H. Warmington, *op. cit.*, Roma, 1973, pag. 40; G.B. Conte, *Storia della Letteratura Latina*, Firenze, 1989; P. Grimal, *op. cit.*, Milano, 1992, pag. 73-80.

<sup>351</sup> Sulla *virtus* quale valore fondamentale che un *princeps* deve acquisire per reggere lo Stato ricorda Aug. *res. gest.* 34,2: "*Clupeus aureus in curia Iulia positus, quem mihi senatum populumque Romanum dare virtutis clementiaeque et iustitiae et pietatis caussa testatum est per eius clupei inscriptionem*" (E fu posto nella curia Giulia uno scudo d'oro, e dall'iscrizione di quello scudo risulta che il Senato e il popolo romano me lo donavano per la virtù, clemenza, giustizia e religiosità). Da qui nasce, nel 26 a.C., il *clipeus virtutis Augusto*, oggi conservato presso il Museo d'Arles in Francia, che reca incisa la seguente iscrizione: SENATVS ROMANVS POPVLVSQVE IMP(eratori) CAESARI DIVI F(ilio) AVGVSTO CO(n)S(uli) VIII DEDIT CLVPEVM VIRTVTIS, CLEMENTIAE, IVSTITIAE, PIETATIS ERGA DEOS PATRIAMQVE (Il Senato e il popolo romano al divino imperatore Cesare Augusti nell'ottavo anno di consolato diede uno scudo per la virtù, la clemenza, la giustizia e la pietà, quindi per la religiosità e la patria). In merito vedi M. W. Seston, *Clipeus virtutis d'Arles et la composition des Res Gestae Divi Augusti*, Paris, 1954, pag. 286-297. Est. da: "*Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*", 1954; H. Von Hesberg- S. Panciera, *op. cit.*, München, 1994, pag. 113 e sgg.

**Ner. :** *Tollantur hostes ense suspecti mihi,  
inuisa coniunx pereat et carum sibi  
fratrem sequatur.*<sup>352</sup>

Sembra di cogliere in questa affermazione una velata ammissione di colpevolezza da parte di Nerone di essere il mandante della morte di Britannico, consumata nel 55 d.C. Appare nuovamente il Seneca sognatore e disincantato che cerca di offrire al suo già allievo un'altra chiave di lettura sul ruolo e le caratteristiche che dovrebbero abitare nell'imperatore. Il *pulchrum est* (v. 472) apre l'ennesimo tentativo di ragionamento da parte del filosofo. Le qualità del *princeps* sono ben altre! Attraverso altre strade è possibile giungere alla gloria dell'Olimpo. Si legge, infatti:

**Sen. :** *Pulcrum eminere est inter illustres uiros,  
consulere patriae, parcere afflictis, fera  
caede abstinere, tempus atque irae dare,  
orbi quietem, saeculo pacem suo.  
haec summa uirtus, petitur hac caelum uia.*<sup>353</sup>

Seneca richiama i punti del programma che il giovane *princeps* ha al momento, ampiamente, disatteso e accantonato: pace nel mondo, clemenza e giustizia dell'imperatore nei confronti del popolo. È un vero e proprio programma politico!

Seneca non mette in discussione il sistema imperiale, non parla di un ritorno alla Repubblica; comprende il momento delicato e lo sottopone attraverso una lettura critica all'artefice stesso delle difficoltà. Auspica una monarchia illuminata e temperata, capace di prestare ascolto alle voci, alle istanze, ai bisogni del popolo. Ascoltare il popolo non significa certamente esaudire le

---

<sup>352</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 469-471: I nemici a me sospetti siano tolti di mezzo! Con la spada. Muoia la moglie che odio! Vada dietro al fratello. Al suo caro fratello.

<sup>353</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 472-476: È bello avere un posto di rilievo tra gli uomini famosi, provvedere alla patria, risparmiare i disperati, astenersi da stragi crudeli, dare tempo all'ira, dare tranquillità al mondo, dare pace al proprio secolo. È questa la virtù più alta. Con questa si accede all'Olimpo.

sue richieste, ma è comunque segno di saggia conduzione dello Stato. Dal colloquio dei due si evince un'*umanità aristocratica* per Seneca e una *gretta visione* della vita per Nerone.<sup>354</sup>

Seneca ha compreso, inoltre, la domanda di vita, di realizzazione e considerazione che Nerone ricerca in forme e modi sbagliati. Questi, infatti, è radicalmente convinto delle due sue posizioni: la spada sguainata genera potere e rispetto, e l'intenzione di sbarazzarsi della moglie Ottavia. Le due tesi si incontrano e diventano un tutt'uno nel momento in cui si accusa Ottavia di non aver dato un figlio, un *pignus*, a Nerone e un erede a Roma che possa garantire una maggiore sicurezza al *princeps* e alla sua *gens*. Inoltre, la nascita di un bambino- erede è sempre salutata come un buono auspicio! L'imperatore avverte l'esigenza di consolidare la sua posizione anche attraverso un figlio maschio. Come potrebbe mai avere un figlio da una donna che lo odia e non fa nulla per celare la sua avversione? La *domus Augusti* merita di avere una discendenza confacente. Rispondendo, infatti, il tiranno chiude dicendo:

**Ner.:** *Nos quoque manebunt astra, si saeuo prior  
ense occuparo quidquid infestum est mihi  
dignaque nostram subole fundaro domum.*<sup>355</sup>

Seneca rammenta a Nerone la regalità di Ottavia. È lei che è destinata a generare un erede a Roma; Ottavia è il lasciapassare di Nerone, è lei che gli consente di governare. Le sue parole sembrano fare eco a quelle della nutrice, che precedentemente si è espressa in simil maniera. Il pensiero dello stoico filosofo è lo stesso di una semplice nutrice: due mondi così lontani

---

<sup>354</sup> F. Giancotti, *op. cit.*, Torino, 1954, pag. 225-226: "Lo Stato deve essere cementato col consenso dei senatori, dei cavalieri e della plebe. C'è di più. Negli stessi versi la visione si slarga dalla patria romana, a cui l'imperatore deve provvedere come vigile parens, al mondo tutto, in cui egli deve mantenere la pace come generi umani arbiter. C'è qui un atteggiamento di solidarietà umana che travalica ogni limitazione nazionalistica e statale per passare poi ad un piano cosmopolitd'.

<sup>355</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 530-532: Anche a me, certo, attenderanno gli astri del cielo, se con la spada vibrante avrò sorpreso chi mi odia e avrò fondato la mia casa su una discendenza come si conviene.

portano avanti la stessa riflessione per giungere alla medesima conclusione. Il filosofo gli ricorda che:

**Sen.:** *Implebit aulam stirpe caelesti tuam  
generata diuo, Claudiae gentis decus,  
sortita fratris more Iunonis toros.*<sup>356</sup>

Il *furor*, l'*ira* accecano l'imperatore, incapace di riconoscere la moglie per quella che è. Per lui appare solo come un'altra Messalina, come la madre, *incesta genetrix*, ma, soprattutto, imputa alla moglie di non essere accanto a lui, *animusque numquam coniugis iunctus mihi* (v. 537), a differenza di Poppea, degna del suo letto. Seneca non può esimersi dal tracciare le armi delle due donne in questione. Le armi- qualità di Ottavia non sono caduche, soggette al tempo e alla storia, ma sono insite nell'animo: onestà, fedeltà, comportamento pudico. Queste virtù risiedono nell'animo e nella mente, non nel corpo. Sono doni fondamentali, soprattutto, per la moglie di un imperatore! Ciò dovrebbe capire Nerone. Le armi di Poppea sono, invece, sicuramente il fascino, la seduzione, l'intrigo e la passione. Con questi armi Poppea può vincere la battaglia ma non la guerra.

**Sen.:** *Probitas fidesque coniugis, mores pudor  
placeant marito: sola perpetuo manent  
subiecta nulli mentis atque animi bona;  
florem decoris singuli carpunt dies.*<sup>357</sup>

Nerone è caduto nella trappola di Amore di cui tesse l'elogio. Seneca, a questo punto, lo spinge a riflettere sulla conseguenza dei suoi atti. Il suo potere si fonda sull'appoggio e il consenso del popolo, il quale non potrebbe mai accettare un simile ripudio, soprattutto considerando l'affetto e l'amore

---

<sup>356</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 533-535: Sarà lei a riempire la tua reggia di una stirpe celeste, la figlia di un dio, decoro della gente Claudia. Dalla sorte le è stato concesso il letto del fratello, come una seconda Giunone.

<sup>357</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 547-550: L'onestà, la fedeltà della moglie, il suo comportamento, il suo pudore, queste qualità dovrebbero essere gradite ad un marito. I beni che restano in eterno, senza essere soggetti al nulla, sono soltanto quelli della mente e del cuore. Il fiore della bellezza invece se lo portano via i giorni che passano uno ad uno.

che Ottavia, con i suoi semplici e garbati modi, si è saputa procurare; e non potrebbe mai tributare a Poppea quella devozione e ossequio che si addice alla moglie dell'imperatore. Infatti, la paura di Seneca si evince da questa battuta:

**Sen.:** *Vix sustinere possit hos thalamos dolor*

*uidere populi, sancta nec pietas sinat.*<sup>358</sup>

Chi ricopre compiti di responsabilità politica e sociale, per il filosofo stoico, ha il dovere etico di vivere la propria vita alla luce della correttezza e della morigeratezza dei costumi, *maiora populus semper a summo exigit* (v. 575). Ripudiare Ottavia per Poppea significherebbe dichiarare guerra al popolo, al *mos maiorum*. Nerone accetta la sfida, non si sottrae, anzi la fomenta e la desidera; per lui non è concepibile che la massa detti legge e comandi sui capi, *male imperatur, cum regit vulnus ducit* (v. 579).

Ormai è stanco e annoiato dalle parole di Seneca, *desiste tandem, iam grauis nimium mihi, instare* (vv. 588-589). Le loro posizioni sono troppo diverse e lontane, inconciliabili. Nerone non vuole e non può più tornare indietro: che la battaglia abbia inizio! Come un magistrato condottiero sferra alla fine il colpo di grazia al suo avversario, come un loquace oratore chiude la sua filippica con una frase ad affetto ed emozionante, così il *princeps* chiude il suo colloquio con Seneca rendendolo partecipe, e con lui lo spettatore, che il tanto desiderato erede è in arrivo: Poppea "*portet utero pignus et partem mei*" (v. 591). È incinta. Finalmente la *gens Augusta* avrà un erede, quello stesso che Ottavia non è stata capace di garantire. Sbarazzatosi dei nemici politici, a Nerone non resta che convolare a nuove nozze con Poppea. "*Quin destinamus proximum thalamis diem*" (v. 592), Nerone, dopo aver allontanato la ragazzina che aveva sposato nel 53 d.C., per volere della madre Agrippina, ha deciso che l'indomani avrebbe celebrato le proprie nozze con Poppea.

---

<sup>358</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 572- 573: Sarà difficile che il rancore del popolo possa sopportare la vista di queste nozze né tuttavia potrebbero permetterlo una sacrosanta devozione.

Con questa decisione cala il sipario sul primo giorno di *praetexta* (convenzionalmente sul I atto).

La notte, fugata dalle luci dell'aurora in apertura, torna a stendere il suo mantello. È la notte della vigilia, carica di aspettative per ciascuno dei personaggi, ma anche tempo per affilare le armi, serrare l'esercito per la battaglia ormai imminente. Ottavia, che trova quiete e sollievo agli affanni e alle preoccupazioni del giorno, aspetta di andare incontro al proprio destino, all'oscuro della decisione di Nerone e del figlio in arrivo per la rivale; i promessi sposi, ignari della reazione di Roma alla notizia del ripudio e dell'allontanamento della sua principessa, sono pronti celebrare un giorno di festa e ad unirsi nel talamo nuziale.



## Capitolo quinto

### *Parcite lacrimis urbis festo laetoque die*

L'apparizione dell'ombra di Agrippina e il suo relativo monologo apre, convenzionalmente, il secondo giorno della *fabula praetexta*, vv. 593-668. La comparsa di un fantasma che aleggia sugli attori e sulle vicende narrate è un motivo ricorrente della tragedia greca e latina. L'ombra di Agrippina, uccisa per volontà del figlio stesso, assume un ruolo fondamentale e decisivo, aparendo durante la notte che precede il nuovo matrimonio di Nerone, *thalamis celesti* (v. 595). L'*Augusta* ripercorre la sua vita, i misfatti e le nefandezze che ha compiuto per garantire la guida dell'impero al figlio che l'ha ripagata con la morte per mano del prefetto della flotta del Miseno, Aniceto. Paradossalmente la confessione di Agrippina non è altro che una conferma di quanto già detto da Ottavia il primo giorno. Lo spettatore è a conoscenza dei fatti e del dipanarsi degli accadimenti! L'Autore della *praetexta*, attraverso questa tardiva quanto inutile confessione, sembra rafforzare ancora di più l'innocenza, la bellezza d'animo dell'eroina, pedina nelle mani del marito-tiranno da abbattere (da tenere ben saldo nella mente lo scopo di quest'opera). A detta della madre, Nerone si è fatto erigere una *Domus*,<sup>359</sup> ha intere coorti pretorie alle sue dipendenze che hanno lo scopo di

---

<sup>359</sup> Nerone ha promosso notevoli opere di carattere pubblico sia di ricostruzione che di nuova costruzione. Fino al 64 d.C. vive in una *domus* che lui stesso definisce "*transitorid*", distrutta a causa del terribile incendio del 18 luglio. In seguito al rogo, inizia i lavori della *Domus aurea*. Per questo progetto impiega un'ingente quantità di mano d'opera. L'opera monumentale, costruita da due architetti, Celere e Severo, si estende dal colle Palatino all'Esquilino, su oltre 100 ettari di terreno per culminare nel vestibolo, dove è presente la statua, alta 120 piedi, di Nerone in abito dal dio Sol. I due artefici dilapidano la maggior parte delle ricchezze del principe che aveva intenzione di costruire un'opera atta a suscitare meraviglia nello spettatore, sia per i materiali preziosi utilizzati e sia per la presenza di prati, popolati da animali di ogni genere, e laghetti con diverse specie d'acqua, marine e termali. La *Domus aurea*, rimasta interrotta alla morte di Nerone, è stata in parte l'abitazione di Vespasiano e Tito; ed è stata distrutta da Traiano per erigere le terme. In merito vedi: Plin. *nat.* XXXIII, 54; Tac. *ann.* XV, 42; Suet. *Nero* 31 e 39; R. Bianchi Bandinelli, *L'arte dell'antichità classica. Etruria-Roma*, Torino, 1976; in M. A. Levi, *op. cit.* Milano, 1995, pag. 8-9, 16, 217, si legge che la *Domus aurea* non è solo un grande edificio di carattere privato e sede degli uffici amministrativi dell'impero (lunghezza circa 300 m e profondo 90 m, oltre il criptoportico, due ambienti curvilinei sul Palatino e un ninfeo), ma prevede anche un grande parco aperto alle classi

saccheggiare e depredare Roma e le province per accumulare denaro,<sup>360</sup> ha assoggettato diversi popoli tra cui i Parti.<sup>361</sup>

Con assoluta precisione tipica di una profezia *post eventum* (ennesima prova della mancata paternità senecana della *fabula*), l'ombra della donna si rivolge al figlio non solo maledicendolo, ma profetizzandogli il genere di morte che lo avrebbe atteso.

Così, infatti, si legge:

**Agr. :** *Ultrix Erinys impio dignum parat  
letum tyranno, uerbera et turpem fugam  
poenasque quis et Tantalı uincat sitim.*<sup>362</sup>

Anche la madre definisce il figlio empio tiranno e gli profetizza una vigliacca fuga da Roma, un'arsura mitologica come quella di Tantalo, ma soprattutto l'ingresso al regno di Ade e Persefone attraverso un colpo alla gola. Le parole della donna trovano una certa rispondenza nel resoconto di Suetonio.<sup>363</sup>

---

popolari e destinato a dare sollievo e riparo dalla calura estiva. Nerone avvia, inoltre, un ambizioso piano regolatore che preveda nuove vie con portici ampi e ariosi, case meno alte per favorire la luminosità. Dopo l'incendio, Roma si trasforma in un florido cantiere nel quale confluiscono lavoratori, tecnici, mezzi da ogni parte dell'impero. Per sovvenzionare le cospicue spese di ricostruzione della Città, Nerone istituisce un tributo aggiuntivo all'Italia, alle province. È costretto a impadronirsi anche delle offerte votive agli dèi (Tac. *ann.* XV, 45, 1).

<sup>360</sup> In Tac. *ann.* XV, 45, si legge che Nerone per accumulare denaro avesse intrapreso un'opera di riscossione in Italia, nelle province e, anche, a Roma. Le stesse ricchezze degli dèi, ovvero quelle contenute nei templi da secoli, sono prelevate. In Asia, addirittura, si procede al prelievo delle stesse immagini votive delle divinità.

<sup>361</sup> Intorno al 63 d.C., in seguito alla vittoria riportata dal generale Corbulone, Nerone entra a Roma accanto a Tiridate, re dei Parti, pronto a *dextram petere*, a compiere atto di sottomissione all'imperatore e a Roma. La cerimonia, che prevede che il re dei Parti deponga il diadema regale per riprenderlo poi solo ed esclusivamente dalle mani dell'imperatore, è un chiaro messaggio politico che Nerone vuole lanciare ai detrattori, ancora presenti. In merito vedi: Tac. *ann.* XV, 24, 28 sgg, XVI, 23; Suet. *Nero* 13; Cass. Dio LXII, 23 e LXIII, 2, 4. Sul lunghissimo rapporto tra Romani e Parti: F. Giuncotti, *op. cit.*, Torino, 1954, pag. 53-58; E. Cizek, *op. cit.*, Leiden, 1972, pag. 209-213; B. H. Warmington, *op. cit.*, Roma, 1973, cap. VIII, pag. 117-137; M.A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 221 e sgg.

<sup>362</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 619-621, 629-631: L'Erinni vendicatrice prepara una morte degna per l'empio tiranno: le frustate, la fuga vergognosa, le pene. Queste saranno per lui più della sete di Tantalo...ma verrà ugualmente quel giorno e quel momento quando renderà l'anima colpevole per i suoi delitti e offrirà la gola ai nemici.

<sup>363</sup> Suet. *Nero* 47-49 (passi scelti): *Tribunos centurionesque praetorii de fugae societate temptavit...Ergo ego* inquit *"nec amicum habeo, nec inimicum?" procurritque, quasi praecipitatus se in Tiberim...aquam ex subiecta lacuna poturus manu hausit et 'Haec est'*

Gli ultimi momenti terreni e la morte di Nerone rappresentano una palese parabola discendente del *princeps*. Lui, che non è fuggito davanti a niente e nessuno, adesso progetta una fuga come l'ultimo dei ladruncoli al mercato, abbandonato da tutti e dalle stesse guardie del pretorio che lo avevano appoggiato fin dalla sua elezione nel lontano 54 d.C.; lui, che ha potuto cibarsi e dissetarsi di primizie e leccornie provenienti da ogni angolo della terra, ora è costretto a bere acqua di pozzanghera e mangiare pane raffermo; lui, che con alterigia e superbia ha sfidato a testa alta Seneca e Burro, il Senato e Roma, adesso piega il capo alla spada, affinché il segretario personale, Epafrodito, possa colpire la gola, per non cadere nelle mani dei nemici. Mentre nella realtà, per viltà, Nerone si uccide, con un colpo alla gola, al suono degli zoccoli dei cavalli dei soldati che ormai sono giunti a prenderlo, poiché dichiarato *hostis publicus* dal Senato e dal neoeletto imperatore Galba, nella *praetexta* la madre profetizza la sua morte per mano dei nemici:

**Agr.:** *Ueniet dies tempusque quo reddat suis*

*animam nocentem sceleribus, iugulum hostibus*

*desertus ac destructus et cunctis egens.*<sup>364</sup>

Agrippina si sente in colpa per il destino del figlio: lei è la colpevole! Se lo avesse tenuto legato a sé, attraverso quel rapporto morboso, di cui abbiamo già detto al cap. III, il giovane non avrebbe intrapreso strade nefande ed

---

*inquit, 'Neronis decocta.'...fameque et iterum siti interpellante panem quidem sordidum oblatum aspernatus est, aquae autem tepidae aliquantum bibit. Iamque equites appropinquabant, quibus praeceptum erat, ut vivum eum adtraherent. Quod ut sensit, trepidanter effatus: "ἵππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος οὕσα βάλλει" ferrum iugulo adegit iuvante Epaphrodito a libellis. (Chiese ai tribuni e ai centurioni pretoriani di essergli compagni di fuga..."Dunque, non ho più un amico e nemmeno un nemico!" e si mise a correre, come se volesse gettarsi nel Tevere...per dissetarsi, raccolse nel cavo della mano l'acqua di una vicina pozzanghera, esclamando: "Questa è l'acqua preparata per Nerone!"...preso poi di nuovo dalla fame e dalla sete, rifiutò il pane nero che gli veniva offerto, ma bevve un po' di acqua tiepida...già stavano avvicinandosi i cavalieri che avevano l'ordine di prenderlo vivo. Quando li sentì, disse tremando: "Un galoppo di veloci corsieri colpisce le mie orecchie". E si affondò il ferro nella gola, con l'aiuto del suo segretario particolare, Epafrodito).*

<sup>364</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 629-631: Ma verrà il giorno e il tempo in cui renderà la propria anima colpevole per i suoi delitti e offrirà la gola ai nemici. Abbandonata e distrutto e abbandonato da tutti.

improbe. L'aggettivo possessivo *meus* sottolinea il legame forte e viscerale dei due. Nerone è quel figlio che si è allontanato da casa, ha intrapreso una strada diversa da quella che il genitore ha sognato, tracciato ed indicato per lui. Nerone non è rimpianto dalla sola madre naturale, ma anche dal suo *pater spiritualis*, Seneca, che vede la propria creatura politica, il suo figlio spirituale irreparabilmente perso e tralignato.

Nelle parole del sogno premonitore, Agrippina si sente accanto al figlio in una sorta di compassionevole abbraccio, una compassione (intesa alla latina) dell'anima. Finalmente i due possono stare insieme e condividere la stessa rea sorte! La donna è la responsabile dell'aria di morte che aleggia sulla casa di Augusto: "*noverca coniux mater infelix meis*" (v. 645). È stata matrigna per Britannico e Ottavia; coniuge per Claudio e madre infelice per Nerone: ad ognuno, a suo modo, ha provocato dolori e sofferenze.

L'Aurora dalle dita rosate ha ormai lasciato il campo alla luce del sole che illumina l'*Urbs* in un giorno lieto e felice. È festa a Roma! La notizia si è ormai sparsa: Nerone si unirà in matrimonio con Poppea Sabina, così come aveva deciso il giorno precedente. E Ottavia?

La principessa è venuta a conoscenza della decisione del marito, è conscia di quale destino ormai l'aspetti, sa che il prezzo da pagare è alto, molto alto. A Nerone e Poppea non è sufficiente un suo allontanamento da palazzo. Anche le donne del suo seguito, probabilmente, avvertono ciò. A loro, che dopo costituiranno il coro, Ottavia si rivolge, entrando in scena. La principessa consola e supporta le donne piangenti, quando è lei che avrebbe bisogno di una carezza e di una parola di incoraggiamento. Dalle sue parole si evince una regalità d'animo, che nasce dalla consapevolezza che quel giorno è l'inizio di una nuova vita, che potrebbe consistere, però, anche nella morte: non è più costretta a stare accanto al tiranno, non deve unirsi a lui nel talamo nuziale. La preoccupazione della giovane è tutta per le persone che stanno piangendo il suo destino, "*Parcite lacrimis urbis festo laetoque die*" (v. 646), alle quali

rivolge un categorico imperativo a non piangere, temendo le ritorsioni e le persecuzioni che Nerone potrebbe perpetrare su loro e sulla *plebs urbana*. Ottavia si dimostra essere più saggia e accorta dello stesso imperatore. Le interessa più la sorte del suo popolo che il male che può ricevere dal tiranno. Questa filantropia sembra essere l'ennesima dimostrazione dello scopo che si è prefissato di raggiungere lo Pseudo Seneca: tratteggiare la figura di un saggio *princeps* in gonnella.

Così, la paura di Ottavia si può leggere:

**Oct.:** *Ne tantus amor nostrique fauor*

*principis acres suscitet iras*

*uobisque ego sim causa malorum.*

*non hoc primum pectora uulnus*

*mea senserunt: grauiora tuli;*

*dabit hic nostris finem curis*

*uel morte dies.*<sup>365</sup>

Da questo momento lei è solo la sorella di Nerone, non più la moglie. Si toglie di dosso l'etichetta, il sudiciume morale di quell'uomo che non ha mai amato, costretto a sposare alla tenera età di tredici anni: *soror Augusti, non uxor ero* (v. 658). Ottavia conosce bene Nerone e sa fino a dove sia capace di spingersi: Agrippina, Britannico, Silla e Plauto...un elenco lunghissimo. E adesso tocca a lei!

Dopo la prima profezia al v. 131, dove appariva ignara di quello che stava per accadere, ne segue adesso un'altra. Sa che il cinismo e la cattiveria di Nerone la terranno ancora in vita così che lei possa vedere e provare l'umiliazione di

---

<sup>365</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 648-653: Così l'affetto tanto grande e il favore che nutrite per me non potranno suscitare l'ira bieca del principe e non sarò io il motivo di danno per voi. E poi, non è questa la prima ferita che viene inflitta al mio cuore. Ho patito angosce ben più grandi. Questo giorno darà pace alle mie pene, fosse anche con la morte.

essere ripudiata pubblicamente e allontanata dall'*Urbs*: "*hos ad thalamos servata diu uictima tandem funesta cades.*"<sup>366</sup>

Il tempo per Ottavia è scaduto: deve abbandonare i luoghi nei quali è cresciuta, nelle stanze che l'hanno vista sorridere poco e piangere molto per i suoi numerosi lutti. Abbandona il palazzo, insanguinato dagli atti improbi e feroci del tiranno, la cui *aula* è stata per sempre macchiata da efferati delitti e crimini che lei ha sviscerato minuziosamente al pubblico:

**Oct.:** *Propera tectis efferre gradus,  
linque cruentam principis aulam.*<sup>367</sup>

Ottavia lascia la scena al coro che ha appreso la sconvolgente e triste notizia della partenza dal palazzo. Secondo alcuni studiosi, tra cui G.B. Conte, con l'uscita di scena di Ottavia si conclude il secondo giorno della *fabula* e di conseguenza l'intervento del coro al v. 679 apre il terzo e ultimo giorno;<sup>368</sup> per altri, come R. Ferri, il secondo giorno si conclude, invece, dopo l'intervento del coro pro Ottavia.<sup>369</sup> Considerando la possibile consequenzialità degli eventi, ovvero il ripudio e l'allontanamento di Ottavia, la notizia delle nuove nozze, *nulla osta* a credere che il coro, venuto a conoscenza di tutto ciò, possa aver adempiuto all'abbattimento dei *signa* della nuova moglie dell'imperatore immediatamente e non il giorno successivo (terzo della tragedia). Accogliendo la lezione di R. Ferri, riteniamo che il coro che segue l'uscita di Ottavia si tenga, ancora, nel secondo giorno del dramma. Nel suo primo intervento il coro si è posto domande che sembravano non trovare risposta. La dea Fama aveva sparso per la capitale dell'impero la notizia di un possibile ripudio della moglie da parte dell'imperatore. Il coro, rappresentante della *plebs urbana*, non vuole credere a queste chiacchiere,

---

<sup>366</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 663-664: Preservata ancora in vita perché tu potessi godere dello spettacolo di queste nozze, alla fine cadrai vittima di un sacrificio funesto.

<sup>367</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 667-668: Affrettati a portare il tuo passo fuori da questa casa. Lascia la reggia insanguinata del principe.

<sup>368</sup> G.B. Conte, *Ottavia*, Milano, 2004, pag. 149.

<sup>369</sup> R. Ferri, *op. cit.*, Cambridge, 2003, pag. 68.

volendo concedere, come abbiamo già scritto, a Nerone il beneficio del dubbio. Le ombre dell'incertezza adesso sono dissipate. La notizia è certa e veritiera: Poppea è la nuova moglie di Nerone. Tutti coloro i quali credevano ad un possibile cambiamento del *modus imperandi* sono rimasti delusi, hanno perso un'altra persona che avrebbe potuto controllare, arginare l'indole dirompente e poco illuminata di Nerone e, soprattutto, hanno visto vacillare la loro posizione politica che proveniva dall'essere vicino ad Ottavia.

Lo spettatore viene a conoscenza della presa netta di posizione del popolo di Roma che riconosce Poppea come un'usurpatrice alla quale non rivolgeranno né obbedienza né rispetto e onore. Così recita il nuovo intervento del coro (vv. 669-689):

*Cho: En illuxit suspecta diu  
fama totiens iactata dies:  
cessit thalamis Claudia diri  
pulsata Neronis,  
quos iam uictrix Poppaea tenet,  
cessat pietas dum nostra graui  
compressa metu segnisque dolor.  
Vbi Romani uis est populi  
fregit claros quae saepe duces,  
dedit invictae leges patriae,  
fasces dignis civibus olim,  
iussit bellum pacemque, feras  
gentes domuit,  
captos reges carcere clausit.<sup>370</sup>*

---

<sup>370</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 669- 675: Ecco, è spuntato il giorno, quel giorno che da lungo tempo si temeva venisse e che le dicerie tante volte ostentavano. La figlia di Claudio se ne è andata. È stata cacciata dal letto dello spietato Nerone. È Poppea oramai che lo occupa. È lei che ha vinto. Ma se ne va vinta anche la nostra devozione, ottenebrata come è dalla paura che attanaglia. E se ne va via anche il nostro dolore, incapace di ribellione. Dov'è la forza del popolo romano? Dove è andata a finire quella forza che ha spezzato tante volte condottieri famosi:

Il coro incita i concittadini alla ribellione, ricordando i fasti di una Roma che non si è mai piegata alla volontà di cittadini indegni e non all'altezza del compito loro affidato. La parte del popolo che appoggia Ottavia è sensibile al richiamo delle tradizioni del *mos*. Il coro rimprovera ai cittadini di essere pavidì e timorosi, pusillanimi e codardi: tutti aggettivi che non si addicono ad un popolo che ha avuto il coraggio e la forza di imporsi sulle genti limitrofe e lontane. È necessario ribellarsi! Il braccio armato della città faccia sentire tutto il suo *pondus* e la sua *vis*. Ecco che il coro porta sul palcoscenico i disordini e le agitazioni. L'autore della *fabula* deve aver assistito ai tafferugli di quella mattina e così li racconta sempre attraverso la voce del coro:

**Cho.:** *Grauis en oculis undique nostris*

*iam Poppaeae fulget imago*

*iuncta Neroni!*

*affligat humo uiolenta manus*

*similes nimium uultus dominae*

*ipsamque toris detrahat altis,*

*petat infestis mox et flammis*

*telisque feri principis aulam.*<sup>371</sup>

La *plebs urbana* rivolge il suo astio contro le immagini di Poppea. La sola *imago* di lei ferisce la *dignitas* di Roma. L'indomita e incontrollata massa indirizza l'odio e la vendetta prima verso le varie statue ed effigi dell'usurpatrice, per rivolgersi poi direttamente alla fonte di tutto, intraprendendo una marcia verso l'*aula*. Volontà e atto, teoria e pratica, offesa e risentimento spingono la folla a consumare la sua vendetta. La reazione popolare non è organizzata. Singoli individui, ognuno con motivazioni diverse, si ritrovano per protestare: i

---

che ha dato alla patria leggi di inviolabilità; che ha concesso i fasci del potere ai cittadini degni- oh, sì un tempo- che si è arrogata il diritto della guerra e della pace; che ha domato popoli incivili; che ha catturato re per poi serrarli in un carcere?

<sup>371</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 681-689: Ecco, risplende ormai da ogni parte la figura di Poppea unita a Nerone. Ma come è pesante quest'immagine ai nostri occhi. Una mano violenta scagli a terra quei volti della nuova padrona troppo somiglianti. La butti giù dal suo letto trionfale. S'avventi subito contro la reggia del principe scellerato brandendo fuoco e armi, portatrici di morte.

*clientes* di Ottavia, come abbiamo avuto modo di scrivere, ma anche vittime di ingiustizia o di abuso da parte del potere.<sup>372</sup> Nella disorganizzazione di questo movimento c'è, anche, la motivazione della sconfitta e del successo della repressione da parte dell'imperatore. Con il coro che abbandona la scena per incamminarsi verso la reggia, si conclude anche la seconda giornata della *fabula praetexta*. A differenza della prima notte, adesso sono Poppea e Nerone a non sapere quale immane sciagura l'alba del nuovo giorno riserverà loro!

Il secondo giorno, da poco concluso, della *fabula praetexta* è stato quello delle nozze tra Nerone e Poppea di cui non c'è alcun richiamo finora. Le tenebre della prima notte di matrimonio per la coppia si stanno dileguando. Sulla scena compaiono Poppea e la sua nutrice. Come per Ottavia, anche la nuova moglie dell'imperatore è accompagnata da una nutrice. Dalle parole della serva (vv. 690-711) lo spettatore apprende, in seguito al ripudio e all'allontanamento di Ottavia, i dettagli e il *reportage* del matrimonio: gli altari sparsi di vino, incenso elevato agli dèi, capo velato in senso di rispetto, la bellezza della padrona, ammirata da tutti come una novella Teti che esce dalla schiuma delle acque per congiungersi con il suo Peleo. La nutrice dà atto a Poppea di aver usato bene le sue armi per la battaglia. Le stesse armi che aveva indicato Seneca a Nerone: Poppea ha vinto, solo ed esclusivamente, utilizzando la sua bellezza, ammaliando lui "*quem tuus cepit candor*" e il Senato "*vidit attonitus tuam formam senatus*".

Nonostante Poppea abbia raggiunto il suo obiettivo, non è serena, dal momento che vede ombre minacciose giungere da un orizzonte non molto lontano. Appare pallida e piangente. Il dolce e romantico sonno che dovrebbe caratterizzare la prima notte di nozze si è dimostrato essere nefando e carico di presagi di morte. La Poppea storica è scaltra e determinata, astuta

---

<sup>372</sup> V. Rudich, *op. cit.*, London- New York, 1993, pag. 71.

e maliarda;<sup>373</sup> quella tragica, attraverso il suo primo intervento (vv. 712-739), appare terrorizzata, agitata e preoccupata per il passato che si è ormai lasciata alle spalle (matrimonio con Crispino e figlio avuto da lui) e per un futuro poco sereno. Il racconto dello strano sogno e la sua relativa conclusione, il sangue versato di Nerone da parte di Crispino, "*ensemque iugulo condidit saevum Nero*" (v. 733), costituisce il presagio della sua sorte. Il talamo nuziale, al quale tutti sono accorsi per vedere la sua invisibile bellezza il giorno precedente, si è trasformato in un letto funebre, circondato dalle matrone romane che con i capelli sciolti si battono il petto dal dolore per la morte della donna. Al suo capezzale ecco giungere anche la suocera Agrippina, o come dice il testo la genitrice del marito, intenta a gustare la tardiva vittoria sulla rivale. Anche Poppea, come Agrippina e Ottavia, morirà per mano di Nerone.<sup>374</sup> La Poppea attrice appare più umana, meno antitetica e lontana dal dolore di Ottavia: le due donne sono accomunate da uno stesso destino di morte. Entrambe nel sogno presagiscono la loro fine. L'intento dello Pseudo Seneca è quello di dimostrare che per il tiranno da abbattere non conta minimamente alcun legame familiare e sentimentale. Nerone non prova sentimenti d'affetto se non per il suo *ego*. Nonostante le parole della nutrice, che spiegano in maniera razionale e alquanto servile e bieca come i sogni siano solo frutto della mente (analizzando le varie parti e protagonisti del sogno), la neosposa non riesce a trovare la quiete e il sollievo del cuore. La nutrice tesse il panegirico della sua padrona, dimostrando un servilismo strisciante, non richiamandola a quelli che sono i suoi *officia*, diversamente da quanto ha compiuto l'aiutante di Ottavia che con severità ha rimproverato la sua

---

<sup>373</sup> Vd. cap. III, pag. 82.

<sup>374</sup> Suet. *Nero* 35, 3: *Et tamen ipsam quoque ictu calcis occidit, quod se ex aurigatione sero reversum gravida et aegra conviciis incesserat* (E tuttavia uccise anche lei con un calcio perché, mentre era gravida e ammalata, lo aveva rimproverato aspramente per essere tornato tardi da una corsa di cavalli); Cass. Dio LXII, 27, 4: *καὶ ἡ Σαβῖνα ὑπὸ τοῦ Νέρωνος τότε ἀπέθανε: κρούσῃ γὰρ αὐτῆς λάξ, εἶπε ἐκὼν εἶπε καὶ ἄκων, ἐνεθορεν* (Anche Sabina morì in quel periodo a causa di Nerone: egli, infatti, non si sa se volontariamente o involontariamente, colpì con un calcio la moglie, che era incinta).

assistita. Solo la preghiera e l'ecatombe agli dèi possono essere una possibile soluzione al *male di vivere* che Poppea avverte nell'animo. Il sogno della donna precorre e anticipa le sorti della nuova coppia, presagendo la morte di Nerone per mano della sua stessa spada alla gola (*iugulo*) e di Poppea stessa che vede il proprio talamo nuziale trasformarsi in un letto funebre, circondata non soltanto dal primo marito Rufrio Crispino e dal figlio defunto avuto con lui, ma anche da una folla (*turba*) che rappresenta tutte le persone defunte per volontà di Nerone.

Licenziata la nutrice, Poppea si incammina verso il tempio, lasciando il palcoscenico al coro. Questo è il primo intervento dei fautori e sostenitori di Poppea (vv. 762-779). Il canto di questo coro non fa altro che ribadire quanto scritto in precedenza: è un insieme di servili voci che elogiano ed esaltano la bellezza della loro signora. La bellezza di Poppea supera di gran lunga quelle di Leda, Europa ed Elena di Sparta. Attraverso gli infiniti amori di Giove tuonante si elencano donne dall'assoluta bellezza, ma tutte inferiori e sconfitte nel *certamen* con Poppea. Il mitologismo ellenico dei servitori di Poppea è l'*exemplum* di una cortigianeria prona al potere, una piaggeria incurante del nuovo divenire. Con un maldestro e banale espediente, a detta di chi scrive, tutto teatrale del "*ma ecco arrivare*", il coro pro Poppea lascia la scena ad un messaggero:

**Cho.:** *Sed quis gressu ruit attonito  
aut quid portat pectore anhelo?*<sup>375</sup>

Dopo la parentesi sulle paure e le angosce di Poppea (che non apparirà più), è necessario che la macchina narrativa torni a mettersi in moto, il riflettore torni ad illuminare l'eroina della *fabula*. Il pubblico vuole sapere quale destino attenda Ottavia e la città di Roma in seguito al matrimonio del *princeps* del giorno precedente. Per trovare una risposta a queste domande, lo spettatore

---

<sup>375</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 778-779: Ma chi si precipita verso di noi con un passo agitato? Che cosa porta nel suo cuore ansante?

si deve mettere in ascolto del nuovo attore che appare sulla scena: il messaggero. La *plebs urbana* che si era incamminata verso l'*aula* (vedi v. 689) è arrivata adesso alla meta fissata.

Attraverso il racconto del nunzio, il lettore apprende della protesta del popolo per il ripudio dell'eroina e le nuove nozze di Nerone con Poppea. Dalle parole del messaggero seguiamo le fasi concitate dell'attacco al Palatino:

**Nvn.:** *Quicumque tectis excubat miles ducis,  
defendat aulam, cui furor populi imminet.  
trepidi cohortes ecce praefecti trahunt  
praesidia ad urbis, uicta nec cedit metu  
concepta rabies temere, sed uires capit.*

**Cho.:** *Quis iste mentes agitat attonitus furor?*

**Nvn.:** *Octaviae fauore percussa agmina  
et efferata per nefas ingens ruunt.*<sup>376</sup>

Dalle parole del messaggero lo spettatore apprende che il popolo è arrivato a destinazione; i prefetti si sono già posizionati per affrontare l'assalto popolare. Nel 62 d. C., morto Afranio Burro, Nerone lo sostituisce con Fenio Rufo e Ofonio Tigellino: ecco il motivo per cui il tragediografo utilizza il plurale, *praefecti*, per parlare dei capi dell'esercito. Il racconto del messaggero appare vivo e palpitante, carico di quella passione e tensione che si stavano vivendo per le strade di Roma. Utilizzando un termine precipuo di questa tragedia si potrebbe dire che l'intervento è carico di *furor*, lo stesso che caratterizza i gesti della folla, *furor populi*, *rabies*, *percussa agmina et efferata*, pronta a tutto, come restituire gli dèi Penati ad Ottavia e con essi l'impero.

---

<sup>376</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 780-787: Nunzio: Tutti i soldati che sono a guardia della dimora del principe, difendono la reggia, il furore del popolo la minaccia; ecco i prefetti anelanti stornano le coorti ai presidi della città. La furia rabbiosa, figlia della sconsideratezza, non si lascia vincere, non cede davanti alla paura, anzi ne trae vigore. Coro: Qual è questa pazzia che agita e sconvolge le menti? Nunzio: Una folla di popolo si è scatenata in favore di Ottavia e si precipita imbestialita a commettere un immane sacrilegio.

**Nvn.:** *Reddere penates Claudiae diri parant  
torosque fratris, debitam partem imperi.*<sup>377</sup>

Lo scopo della rivolta, come abbiamo già scritto, è tutto politico. In questo punto della *fabula*, il popolo non chiede che Ottavia venga riaccolta come legittima sposa di Nerone, ma che le venga restituita quella dote, di cui parla anche Afranio Burro, secondo Cassio Dione, che è la parte dell'impero che le è dovuta. Ottavia ha diritto di governare Roma, essendo diretta discendente di Claudio e Britannico, ma soprattutto membro illustre della *gens Iulia*. Pertanto, il racconto tragico, allontanandosi dalla realtà storica, attribuisce il fatto, l'evento, quale la sommossa popolare, ad una causa diversa da quella reale.

Nonostante ciò, il racconto della rivolta che tiene il messaggero non si discosta da quello che magistralmente ha scritto Tacito nella sua opera. Anche qui, come nella realtà storica, l'ira del popolo si rivolge verso le effigi dell'usurpatrice che vengono calpestate e infangate. Inoltre, Nerone è l'oggetto da colpire non in quanto marito fedifrago, ma come imperatore che, *victus*, si dichiara sconfitto e restituisca l'impero e il potere ad Ottavia, "*reddat Penates Claudiae victus suos*" (v. 803).

Il solerte messaggero, per evitare di temporeggiare, si dirige direttamente dall'imperatore, lasciando sulla scena il coro con il quale ha dialogato. Il successivo intervento del coro (vv. 806-819) è ancora tenuto dai fautori di Poppea, dopo aver saputo dal messaggero la notizia della rivolta in atto.

**Cho.:** *Quid fera frustra bella moneti  
Invicta gerit tela Cupido?*<sup>378</sup>

I sostenitori di Poppea interrogano direttamente i loro avversari, ovvero i fautori di Ottavia (dimostrando che la lotta non si consuma soltanto tra le

---

<sup>377</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 789-790: Quei forsennati inferociti hanno intenzione di restituire alla figlia di Claudio i Penati di suo padre e il letto del fratello e la parte che le è dovuta dell'impero.

<sup>378</sup> Ps. Sen. *Oct.* v. 806: Perché andate a provocare inutili guerre sanguinose? Invincibili sono i dardi che porta Cupido.

due donne ma anche tra le parti e gli interessi che questi rappresentano e difendono) sul motivo di intraprendere una battaglia inutile e persa fin dall'origine. Il matrimonio di Poppea e Nerone è frutto delle frecce di Ἔρως che decide dei cuori di tutti. Se nel suo primo intervento il coro a sostegno di Poppea (vv. 762-779) cita tre donne della mitologia (Europa, Leda ed Elena) che sono state sconfitte dalla bellezza di Poppea, nel secondo, per rafforzare la propria tesi, ovvero di come l'Amore sconfigga tutti, anche gli uomini più valorosi e forti, cambiando le sorti di popoli e città, racconta di tre uomini (Achille, Danao e Agamennone) caduti nella trappola di Amore. Pertanto, non è possibile sovvertire la nuova situazione, dal momento che Nerone è stato trafitto dalla freccia di Cupido.

Nerone, che era uscito di scena al termine del primo atto (v. 592), dopo il colloquio con Seneca conclusosi con l'annuncio della gravidanza di Poppea, è informato dal messaggero della rivolta in atto. Agli occhi di Nerone, che compare sulla scena, quello che si sta consumando è un sacrilegio immane: procedere contro il proprio imperatore. L'onta di questa rivolta, per la sua gravità, non può essere lavata neanche con la morte. L'ira e il *furor* di Nerone oltre al popolo è indirizzata ad Ottavia, sorella e già moglie, che ha saputo guidare la rivolta. A differenza della realtà storica che vede Ottavia in Campania durante gli scontri, nella *praetexta* la principessa è in città, pertanto per Nerone è possibile che sia stata lei a guidare, o almeno ad incitare, la rivolta. In secondo luogo all'imperatore irrita l'idea che il popolo abbia preferito la figlia di Claudio a lui, la forza della *plebs* abbia tentato di sottomettere il *princeps*. Ascoltiamo le sue parole:

**Ner. :** *Admissa sed iam morte puniri parum est,  
graviora meruit impium plebis scelus.  
en illa, cui me ciuium subicit furor,  
suspecta coniunx et soror semper mihi,*

*tandem dolori spiritum reddat meo  
iramque nostram sanguine extinguat suo.*<sup>379</sup>

Di quali sospetti parla Nerone?

Dal resoconto del messaggero, che descrive una folla intenta a riconsegnare nelle mani della giovane gli dèi Penati e la sua dote, intesa come impero, Nerone può certamente ipotizzare che sia in atto un colpo di stato, volto all'abbattimento del suo potere o comunque che si tratti di una forma di protesta che abbia almeno lo scopo di far vacillare il suo mandato. È a capo di tutto c'è Ottavia.

Come è stato per altri avversari politici, alla maniera di Silla e Plauto, e anche per alcuni consanguinei, come Britannico e Agrippina minore, è giunto il momento che il regno degli Inferi si apra per la *coniux et soror*. Ai versi 829-830 è possibile cogliere una sorta di *climax* del rancore: al "*meo dolori*" Nerone fa seguire la "*nostram iram*", intendendo anche quella di Poppea, in seguito all'oltraggio delle statue e immagini profanate.

L'ira di Nerone per i disordini è talmente grande da auspicare che la città venga distrutta da una sorta di fuoco purificatore, quasi preconizzando il grande incendio di Roma della notte del 18 luglio del 64 d.C.<sup>380</sup> Per la sua idea di governo, è inconcepibile che l'ingrato popolo detti ordini e imponga al suo *princeps* la moglie da avere accanto e mostri segni di intolleranza al potere. Già nel colloquio con Seneca, Nerone aveva teorizzato l'uso della forza per legittimare il potere e incutere timore, origine del rispetto: "*Decet timeri Caesarem*" (v. 457) o ancora "*Iussisque nostris pareant*" (v. 459). Qui conclude dicendo:

---

<sup>379</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 825-830: Ma ormai è ben poca cosa punire con la sola morte i delitti commessi. Più gravi sono le pene meritate dalla scelleratezza disumana della plebe. Ma di quella donna, per cui il furore del popolo ha inteso sottomettermi, ho sempre sospettato, come moglie e come sorella. E alla fine esali la sua anima, offrendola al mio rancore. Plachi col sangue suo l'ira nostra.

<sup>380</sup> Tac. *ann.* XV, 38-45; Suet. *Nero* 38, 1; Cass. Dio LXII, 16, 1.

**Ner.:**...*fracta per poenas metu*

*parere discet principis nutu sui.*<sup>381</sup>

Il Nerone della *praetexta* quanto quello storico, a detta delle fonti, si è allontanato in maniera siderale dal giovinetto dedicatario del *De clementia*. L'utopico e filantropo Seneca avrebbe voluto che il suo allievo risparmiasse il sangue anche della persona più vile ed infima,<sup>382</sup> a maggior ragione se il nemico da abbattere sia il popolo che lo ha sempre sostenuto o una donna, come sua sorella e moglie.

L'ingresso in scena di uno dei due prefetti rende partecipe lo spettatore degli esiti della rivolta. Mentre nella realtà storica, seguendo il racconto tacitano, la rivolta si conclude disperdendo semplicemente i facinorosi, nella *praetexta* il tragediografo, quasi a voler calcare la mano e ad inasprire gli animi contro il tiranno, parla di alcuni morti.

**Praef.:** *Populi furorem caede paucorum, diu*

*qui restiterunt temere, compressum affero.*

*...Cecidere motus impii ferro duces.*<sup>383</sup>

Il popolo è definito dal prefetto addirittura empio, a causa del grave peccato di cui si è macchiato: lesa maestà, *crimen maiestatis*. Il *dux* non ha compreso che a capo della rivolta, per Nerone, non ci sono i capi che hanno trovato la morte, bensì Ottavia stessa. Per il prefetto è sufficiente che abbiano trovato la morte poche persone per riportare l'ordine pubblico; per Nerone è necessario, invece, che *illa turba*, dando al sostantivo tutta la valenza dispregiativa, paghi per i gravi crimini che ha tentato e osato compiere: assalire il Palatino dove sono custoditi gli dèi Penati, oltraggiare la neomoglie

---

<sup>381</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 842- 843: Spezzata dal castigo, imparerà ad obbedire per paura al cenno del suo principe.

<sup>382</sup> Sen. *clem.* I, 3: *Conditum, immo constrictum apud me ferrum est, summa parsimonia etiam vilissimi sanguinis; nemo non, cui alia desunt, hominis nomine apud me gratiosus est.* (Riposta, anzi legata presso di me la volontà di risparmiare anche il sangue del più vile; non vi è nessuno, privo di ogni altra prerogativa, che non sia davanti a me degno di stima per il nome di uomo).

<sup>383</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 846-847, 850: Sono qui ad annunciarti che la furia del popolo è stata sedata con la morte di pochi, di quei soli che hanno resistito a lungo temerariamente...Sono caduti con la spada gli empi mandanti della rovina.

dell'imperatore con parole e gesti, abbattendo i simulacri di lei, ma, soprattutto, imporre la propria volontà su quella dell'imperatore. Si legge, infatti:

*Ner.: Quid illa turba, petere quae flammis meos  
ausa est penates, principi legem dare,  
abstrahere nostris coniugem caram toris,  
uiolare quantum licuit incesta manu  
et uoce dira? debita poena uacat?*<sup>384</sup>

La folla è stata guidata da Ottavia verso la quale adesso Nerone rivolge tutta la sua vendetta, esigendo "*Caedem sororis poscit et dirum caput*" (v. 861).

Al comando impartitogli da Nerone, segue un momento di perplessità e sconcerto da parte del prefetto che, come abbiamo detto precedentemente, non ha compreso che il bersaglio da abbattere sia la figlia di Claudio e nipote di Germanico, "*horrore uinctum trepidus astrinxit rigor*" (v. 862). In questa espressione c'è tutta la titubanza e l'esitazione del prefetto che non avrebbe potuto portare a termine quanto commissionato né chiedere ad altri di farlo. Ottavia, oltre ad essere una donna, apparteneva alla famiglia Giulio- Claudia ed era anche nipote di Germanico, valente generale delle province del Reno e amatissimo da ogni soldato.<sup>385</sup>

Per Nerone oramai non esiste più alcun legame e titolo con quella donna, che non chiama neanche più per nome. Per lui è solo un nemico da colpire, "*quod parcis hosti*" (v. 864), capace di utilizzare tutte le arti malefiche a disposizione, per convincere e persuadere il popolo a seguirla nel suo criminale e sovversivo progetto. La sua forza è nell'arte della convinzione:

---

<sup>384</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 851-855: Che ne è di quella turba che ha osato assalire col fuoco i miei Penati? Che ha osato imporre la legge al principe; che ha osato strappare dal letto la mia consorte adorata; che ha osato oltraggiarla, quanto più non si può, con mano adultera e parole di fuoco? Perché non ha avuto la pena che si merita?

<sup>385</sup> In merito vd. cap VI, pag. 170.

**Ner.:** *Mulier, dedit natura cui pronum malo  
animum, ad nocendum pectus instruxit dolis.*<sup>386</sup>

Sembra di cogliere qui un capovolgimento di quanto scritto precedentemente in merito agli epiteti e le perifrasi che Ottavia ha utilizzato per Nerone. Adesso è lui che la definisce nemico, donna. Quello che per molti (ricorda le parole Seneca e la nutrice) è la forza di Ottavia, ovvero il suo *obsequium*, per Nerone è frutto di forze occulte e demoniache, che devono essere abbattute. Al titubante prefetto ordina:

**Ner.:** *Vt ne inexpugnabilis  
esset, sed aegras frangeret uires timor  
uel poena; quae iam sera damnatam premet  
diu nocentem. tolle consilium ac preces  
et imperata perage: deuectam rate  
procul in remotum litus interimi iube,  
tandem ut residat pectoris nostri tumor.*<sup>387</sup>

Nerone imputa ad Ottavia in primo luogo la sua impossibilità a dargli un erede che avrebbe potuto garantire la discendenza della *gens* e la stabilità alla città di Roma e all'impero tutto. Nerone sospetta (v. 828) che Ottavia gli sia avversa anche con la sola incapacità e volontà di non dare un erede. Uno degli elementi che indicava la felice o meno riuscita del principato era la capacità dell'imperatore di trovare il suo successore, evitando un nuovo periodo di contesa e di guerre civili.<sup>388</sup> Lì dove non è stata capace Ottavia, vi è riuscita Poppea: dare un figlio al padre e un erede a Roma.

---

<sup>386</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 868-869: O donna, a lei la natura ha dato un'indole propensa al maleficio e ne ha forgiato il cuore con gli inganni per renderlo nocivo.

<sup>387</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 871-876: Perché non fosse invincibile, ma solo la paura e il castigo ne potessero spezzare le deboli forze. E questo, anche se tardo, riuscirà lo stesso a schiacciarla, perché è già condannata, perché da tempo ormai non fa che nuocermi. Basta dunque con i consigli e le suppliche! Esegui i miei ordini. Mettila su una nave e falla uccidere, lontano in una spiaggia remota. Così si plachi alla fine la collera che rigonfia dentro il mio petto.

<sup>388</sup> P. Veyne, *op. cit.* Milano, 2007, pag. 12: "Uno dei doveri degli imperatori era, infatti, predisporre la trasmissione pacifica della carica; la scelta meno contestabile che si potesse fare, e a cui pochi pretendenti avessero osato opporsi, era di designare il figlio o di adottare

Così come è stata per la discussione con il suo precettore Seneca, anche ora Nerone, da tiranno qual è, si mostra insofferente al confronto e infastidito dalla conversazione, al punto di concluderla con l'efferato comando che segna anche l'inizio del momento più tragico della tragedia: la morte di Ottavia. Mentre nella realtà storica Nerone, dopo aver ascoltato l'appassionata e politica arringa della neosposa, decide di uccidere Ottavia, nella *praetexta*, in cui ricordiamo Poppea sembra essere dipinta con tinte meno fosche di quanto non sia stata raccontata dagli storici, l'ordine di mandarla in esilio prima su una spiaggia lontana e di ucciderla poi ricade totalmente sull'imperatore. Inoltre, dal racconto degli storici, Ottavia, giunta a Pandataria, sarebbe vissuta ancora per un certo periodo, scortata dai pretoriani; il tragediografo, invece, ha voluto, per mantenere e garantire ancora l'unità d'azione, legare i due momenti, fondendoli in unico e demoniaco comando.

Nerone è apparso sulla scena, all'inizio della *praetexta*, dando l'ordine al prefetto di uccidere Plauto e Silla, impartendo il crudele comando, "*Perage imperatd'*" (v. 437), ora lascia la scena, per non apparire più, dando un secondo e più atroce ordine, la morte di Ottavia. L'ultima parola che pronuncia il Nerone attore è in linea con il suo personaggio, delinea la sua personalità, è l'emblema della sua identità: *tumor*. In questo sostantivo sembra di leggere tutta la personalità dell'imperatore: agitazione per i disordini popolari, sdegno e ira nei confronti di Ottavia, superbia e arroganza che gli vengono dalla *gens* e dal titolo.

Il canto amebeo che si apre tra Ottavia e il coro dei suoi sostenitori segna l'inizio della scena finale della tragedia. Tutta la scena è impregnata da un velo di malinconia e un'aria di morte che ormai, neanche molto celata, sta scendendo sulla protagonista. L'oggetto del canto di questo coro (vv. 877-

---

*un altro. L'adozione era, infatti, un legame solido quanto la consanguineità. Se per il sollievo generale, l'imperatore regnante riusciva a trasmettere senza intoppi il potere al suo discendente, questo era considerato l'ultimo atto di un regno riuscito. Nell'opinione popolare, infatti, la fedeltà a una stessa famiglia era considerata una garanzia di pace".*

898) è la triste mutevolezza del popolo, capace di innalzare alla gloria degli altari e osannare prima un personaggio, per abbandonarlo subito dopo, qualora il Destino gli fosse avverso: così è stato per Tiberio e Caio Gracco, fondatori e iniziatori del partito dei *populares* a Roma, morti rispettivamente nel 133 e 123 a.C., dopo una vita spesa a favore del popolo; così è stato per Livio Druso che ha consumato la sua vita per fare in modo che gli italici potessero godere della cittadinanza romana, dopo la guerra sociale (90-88 a.C.). Il tragediografo accomuna la sorte di Ottavia con quella dei fratelli Gracchi e di Livio Druso, esponenti di rilievo del partito dei *populares*. Il coro così racconta i due infelici esempi:

**Cho.:** *Fleuit Gracchos miseranda parens,*

*perdidit ingens quos plebis amor*

*nimiusque fauor,*

*genere illustres, pietate fide*

*lingua claros, pectore fortes,*

*legibus acres.*

*Te quoque, Liui, simili leto*

*Fortuna dedit,*

*quem neque fasces texere, suae*

*nec tecta domus plura referre*

*prohibet praesens exempla dolor.*<sup>389</sup>

Tra i versi dedicati ai fratelli Tiberio e Caio Gracco quanto in quelli a Livio Druso si può intravedere e cogliere la figura di Ottavia. Possiamo leggere i versi dedicati ai fratelli Gracco confrontandoli con quelli che raccontano il dramma della donna. A rovinare la giovane è l'eccessivo *favor* che la *plebs* le

---

<sup>389</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 882-891: Coro: "La madre infelice pianse i suoi Gracchi. Li rovinarono il grande amore della plebe e l'eccessivo favore. Illustri per nascita! Celebrati per l'affetto, la lealtà, la parola. Forti nell'animo. Rigorosi davanti alle leggi! E anche tu, o Livio: la sorte ti ha riservato una fine violenta, simile a quella. Non riuscirono a proteggerlo, pensate, né la dignità del suo potere né il tetto della sua casa. Il dolore del momento ci impedisce di riportare altri esempi".

rivolge (ricorda il monito della nutrice al v. 183); la sua discendenza è illustre, in quanto figlia di Claudio e appartenente per sangue alla *gens Iulia* (ancora la nutrice ai vv. 179-180); è una persona leale (sempre della stessa nutrice ai vv. 189 come poi Seneca al v. 533). Lo stesso confronto vale per i versi dedicati a Livio Druso: nonostante le nobili origini di Ottavia, le Erinni vendicatrici non hanno avuto pietà di lei e della sua casa (v. 160). Ottavia, appartenente alla famiglia imperiale, non può essere vicina alle idee politiche che guidano quella *factio*, ma la sua vicinanza alla *plebs*, la lealtà alle istituzioni, la fermezza d'animo e, soprattutto, il rigore morale la renderebbero una degna esponente del partito dei *populares*.

I sostenitori di Poppea, negli interventi precedenti, perorano le loro tesi, richiamando la mitologia classica, che è, per sua natura, effimera e irrazionale, e trattano argomenti decisamente superficiali, come potrebbe essere la forza che il dio Amore esercita sugli uomini. I fautori di Ottavia, invece, appaiono pensanti e critici, mettono al centro del loro coro la Storia, e adoperano questa per leggere la tristezza del presente. I fratelli Gracco, Druso e Ottavia sono accomunati da uno stesso tragico destino: la solitudine e la morte dopo la gloria. Ascoltiamo il coro:

**Cho. :** *O funestus multis populi  
dirusque fauor,  
qui cum flatu uela secundo  
ratis impleuit uexitque procul,  
languidus idem deserit alto  
saeuoque mari.  
...modo cui patriam reddere ciues  
aulam et fratris uoluere toros,  
nunc ad poenam letumque trahi  
flentem miseram cernere possunt.  
Bene paupertas humili tecto*

*contenta latet:*

*quatiunt altas saepe procellae*

*aut euertit Fortuna domos.*<sup>390</sup>

Nella metafora della nave, condotta in mare aperto dal vento in poppa e poi abbandonata in mezzo alla tempesta, si può cogliere tutta la parabola della vicenda di Ottavia. La nave della sua vita si sta dirigendo verso una spiaggia lontana, quella di Pandataria. Dei cittadini che hanno combattuto con l'intento di ridare alla principessa il trono paterno, che sono scesi in piazza a combattere contro il tiranno, ora non si scorgono. Vessati o uccisi dal comando di Nerone oppure impauriti, timorosi o chiusi nelle loro abitazioni a vedere Ottavia che è portata via *flentem miseram*? La saggezza del coro pro Ottavia si evince anche dalla massima stoica con la quale chiude il suo intervento: la povertà genera serenità, rispetto alla ricchezza foriera di dolore e morte. La fortuna di una discendente della *gens Iulio-Claudia* non ha evitato ad Ottavia di vedere le *procellae* del dolore e della morte.

Ottavia, che era uscita di scena al termine del secondo giorno (v. 668), pronta ad abbandonare l'*aula*, riappare sulla scena mentre presumibili soldati, ai quali si rivolge, la stanno conducendo verso la nave, conscia del fatto che il luogo designato sarebbe per lei esilio e tomba. Ottavia dice di vedere la nave del fratello Britannico che la sta aspettando per l'ultimo viaggio.

È aperto, in merito, il dibattito tra gli studiosi:<sup>391</sup> se Ottavia si trovi in una città portuale, come Ostia, (mutando il luogo della *praetexta* per l'ultimo

---

<sup>390</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv 877-881 e 892-899: O favore del popolo, quant'è funesto e crudele per molti. Rigonfia le vele delle navi con vento favorevole e le porta lontano. E poi perde vigore e le abbandona in alto mare, in mezzo alla tempesta...Quella donna alla quale poco prima i cittadini intesero ridare la reggia del padre e il letto del fratello, quella stessa ora possono vederla, misera, piangente, trascinata alla pena di morte. La povertà vive bene, contenta di sé, nascosta in un umile tetto. Le case dei grandi sono di frequente agitate da tempeste e sconvolte dalla cattiva sorte.

<sup>391</sup> Per K. Münscher, *Senecas Werke, Philologus*, 16, 1922, pag. 139: la nave che dice di vedere Ottavia è reale, spostando in questo modo la scena al porto di Ostia e non più davanti al palazzo reale. F. Giancotti, *op. cit.*, Torino, 1954, pag. 190-191, invece, sostiene che la presunta nave di cui Ottavia parla sia la stessa di Agrippina. Quella nave, su ordine di Nerone, però, è affondata, nonostante l'Augusta si fosse poi salvata. Ottavia non vede la nave, continua il

giorno), oppure ciò che vede è una nave metaforica, salvaguardando così l'unità aristotelica di luogo. La nave che ha condotto Britannico nel regno di Dite è la stessa di Agrippina minore: ora quella nave aspetta lei, la sorella, *soror miseranda!*

**Oct.:** *Quo me trahitis quodue tyrannus*

*aut exilium regina iubet?*

*sic mihi uitam fracta remittit,*

*tot iam nostris euicta malis?*

*sin caede mea cumulare parat*

*luctus nostros, inuidet etiam*

*cur in patria mihi saeua mori?*

*sed iam spes est nulla salutis:*

*fratris cerno miseranda ratem.*

*hac est cuius uecta carina*

*quondam genetrix, nunc et thalamis*

*expulsa soror miseranda uehar.*

*nullum Pietas nunc numen habet*

*nec sunt superi:*

*regnat mundo tristis Erinys.*

*Quis mea digne deflere potest*

*mala? quae lacrimis nostris questus*

*reddere aedon?*

*cuius pennas utinam miserae*

*mihi fata darent!*

*fugerem luctus ablata meos*

*penna uolucris procul et coetus*

*hominum tristes caedemque feram.*

---

filologo, ma prevede l'arrivo di quella che la porterà via su un'isola, come tante altre donne della casa imperiale relegate e *damnatae*.

*sola in uacuo nemore et tenui*

*ramo pendens*

*querulo possem gutture maestum*

*fundere murmur.*<sup>392</sup>

L'intonazione politica che pervade questa tragedia a scapito dell'elemento romantico-passionale si può cogliere, per l'ennesima volta, anche in questo lungo monologo di Ottavia. Precedute da tante proposizioni interrogative dirette, che non troveranno alcuna risposta, Ottavia arriva al cuore del problema. Se Nerone e Poppea hanno deciso la sua morte, per quale motivo non farla morire in patria (v. 905), davanti a tutti, a monito ed *exemplum* della forza dell'imperatore nei confronti degli altri nemici? Nerone non può fare questo, non può rischiare. Se la sola notizia del matrimonio con Poppea aveva sollevato le masse (stando alla tragedia e non alle fonti storiche), cosa avrebbe potuto fare se avesse saputo dell'annuncio della morte e assistito all'esecuzione della morte della figlia di Claudio?

Ottavia con il suo sguardo lucido e proteso alla morte riprende, nel suo canto di dolore, le parole della nutrice (vv. 160-163), riconoscendo la sconfitta della *Pietas*, che da sempre aveva abitato la "*domus Augusti*", per una sonante vittoria della "*tristis Erinys*" che si è impossessata della casa imperiale. La ormai sorella dell'imperatore, che aveva chiesto alle ancelle il giorno precedente di non piangere in un giorno felice e di festa per la città (vv. 646-647), ora si domanda chi possa mai piangere per lei e per la sua infelice sorte.

---

<sup>392</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 899-923: Dov'è che mi trascinate? Qual è l'esilio che mi serbano il tiranno e la sua regina? Si è impietosita e mi concede salva la vita, piegata alla fine delle mie tante sventure? Se invece si prepara a ingigantire i miei lutti con la morte, perché allora mi impedisce anche di morire in città? Ma non c'è più speranza di salvezza. Vedo già la nave di mio fratello. Con la stessa nave anche la madre fu trasportata un giorno. Ora anche io, disgraziata sorella, sarò condotta via, cacciata dal mio letto. Ora la Pietà non ha più potere. Gli dèi del cielo non ci sono più. L'Erinni maledetta regna nel mondo. Chi può piangere degnamente le mie sciagure? Qual è l'usignolo che può cantare i lamenti per le mie lacrime? Oh se la sorte mi concedesse le sue ali in questo momento d'angoscia. Mi farei trasportare da quelle ali leggere. Fuggirei la mia disperazione. Fuggirei questa umanità maledetta e la morte spietata. Sola in un bosco, posata su un ramo sottile, con un suono lamentoso potrei effondere sottovoce il mio canto di tristezza.

Abbandonata da tutti, almeno questo si evince dalla tragedia, è come un usignolo che canta la sua triste melodia. Ottavia si abbandona a un innocente sogno, cercando in esso un attimo di serenità, mentre si sta dirigendo all'esilio e alla morte. Il suo è un sogno semplice: scappare dalla disperazione e dai lutti della sua esistenza. Non chiede vendetta o rivalsa sul marito tiranno, che qui non è neanche citato (lo farà in seguito), perché il solo nome sarebbe blasfemo in questo mesto canto, ma solo un po' di pace e serenità in un "*vacuo nemore*" dove poter vivere e saziarsi del suo solo "*maestum murmur*".

È un canto mesto e crepuscolare, triste e appassionato, è un canto di addio! Ad assistere alla partenza di Ottavia vi è il coro che con lei condivide la scena finale della tragedia. Il coro, nel suo nuovo intervento (vv. 924-957), si prefigge di voler consolare Ottavia per la situazione presente, elencandole i tristi destini di molte donne della sua stessa famiglia, vessate dal triste destino e dalla caducità umana.

**Cho.:** *Regitur fatis mortale genus  
nec sibi quidquam spondere potest  
firmum et stabile,  
quem per casus uoluit uarios  
semper nobis metuenda dies.  
Animum firment exempla tuum,  
iam multa domus quae uestra tulit:  
quid saeuior est Fortuna tibi?*<sup>393</sup>

Il coro elenca la storia di cinque donne appartenenti alla famiglia imperiale che per i loro riprovevoli comportamenti pubblici e privati hanno meritato l'esilio o la morte: Vipsania Agrippina maggiore, Claudia Livia Livilla, Giulia Livilla, Valeria Messalina, Agrippina minore. Queste donne hanno prima

---

<sup>393</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 924-931: La stirpe degli umani è governata dal destino. Non può assicurare a se stesso niente di fermo e di stabile chi viene travolto nel caos di vicende mutevoli dal turbinio del tempo che passa, per noi sempre temibile. Gli esempi che ora mostriamo possano rafforzare l'animo tuo e già molti ce li ha offerti la vostra stessa casa.

vissuto lo sfarzo e la ricchezza del *palatium* e i favori dell'imperatore di turno per essere poi relegate in qualche isola, *relegatio in insulam*, o destinate alla morte, per il loro comportamento e il fato avverso. Per alcune di esse, l'imperatore ha proceduto, inoltre, con la *damnatio memoriae*, tanto da considerare nefasto il giorno della loro nascita o erodere dalle epigrafi e dalle lapidi il nome di esse.<sup>394</sup> Da questo elenco di donne si evince che il tragediografo deve aver letto, probabilmente, il testo tacitano<sup>395</sup> che proprio nella parte finale dell'appassionato racconto della vita di Ottavia si sofferma a riflettere sul tragico *exitus* di alcune donne della famiglia oltre a quello della principessa. Ancora oggi è aperta la discussione se sia stato il tragediografo a guardare a Tacito o viceversa (la risposta a questo dilemma si potrà sciogliere solo nel momento in cui si dipanerà il bandolo della matassa sulla paternità dell'opera teatrale). Ottavia, invece, è stata travolta dal turbinio degli eventi, nonostante non avesse mai né assecondato né agevolato il destino con i suoi comportamenti riprovevoli e disdicevoli o modi di essere e di agire dubbi, come le donne a cui è accomunata per avversa sorte.

La congiunzione *quoque* che apre l'ultimo intervento della principessa (vv. 958-971) sembra volerla avvicinare alla sorte delle donne della sua famiglia. In questa condizione si trova né per il suo comportamento, né per volontà del fato, ma per il "*ferus tyrannus*" (v. 959). Se nel precedente intervento, per i toni lirici e solenni non c'è stato spazio per accusare il fratello (ci si attiene all'unico appellativo che Ottavia vuole che si utilizzi per definire il suo rapporto con Nerone), ora l'odio per questi e per il padre Claudio, artefice della sua infelicità e di molti altri, esplose in tutta la sua portata. Ascoltiamo l'ultimo intervento dell'eroina tragica:

**Oct.:** *Me quoque tristes mittit ad umbras  
ferus et manes ecce tyrannus.*

---

<sup>394</sup> Si rimanda a *La relegatio in insulam: usuale pratica di potere*, cap. VI, pag. 155.

<sup>395</sup> Tac. *ann.* XIV, 63, 1-3.

*quid iam frustra miseranda moror?*  
*rapite ad letum quis ius in nos*  
*Fortuna dedit.*  
*Testor superos++quid agis, demens?*  
*parce precari quis inuisa es*  
*numina diuum: Tartara testor*  
*Erebique deas scelerum ultrices*  
*et te, genitor,*  
*dignum tali morte et poena:*  
*non inuisa est mors ista mihi.*  
*Armate ratem, date uela fretis*  
*uentisque, petat puppis rector*  
*Pandatariae litora terrae.<sup>396</sup>*

La remissiva e timida Ottavia davanti alla morte imminente trova il coraggio di sfidare tutto e tutti. Già il fatto che non invochi gli dèi del cielo, ma le divinità infernali per assisterla nell'ora della prova, è quantomeno un elemento fortemente caratterizzante di chi ormai non crede più a nulla. Ottavia si definisce *demens* in quanto convinta che ancora qualcuno degli dèi possa aver provato o provare ancora dolore e compassione per lei, per la sua situazione di *exul*. L'invettiva finale si concentra, in seguito, sul padre Claudio, che è il vero artefice del dramma che ha vissuto negli anni la sua famiglia. Ottavia non mostra mai risentimento e astio verso la madre Messalina, quanto per il padre, come in queste battute finali: le colpe di Claudio offuscano e mettono in ombra anche quelle dello stesso Nerone, mandante della sua morte. La

---

<sup>396</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 958-971: Anche a me alle ombre tristi della morte, ai miei Mani, ecco che il tiranno feroce mi vuole spingere. Per quale motivo invano già indugio in preda all'angoscia. Trascinatemi alla morte voi ai quali la sorte ha dato potere su di me. Chiamo a testimoni gli dèi del cielo. Ma cosa fai demente? Smettila di implorare la potenza degli dèi celesti: a loro tu sei in odio! Chiamo, invece, a testimone il Tartaro e le divinità dell'Erebo, vendicatrici dei delitti. Chiamo a testimone te, o padre mio, che hai subito morte e patimenti come i miei, e ne sei stato degno. Non mi giunge odiosa codesta morte. Preparate la barca. Date le vele ai flutti e ai venti. Il timoniere raggiunga le spiagge della terra di Pandataria con le navi.

*praetexta* dell'*Octavia* di intonazione politica appare, pertanto, come un inno contro qualsiasi forma di giogo e dittatura, celato o palese. Non possiamo decisamente parlare di un autore che auspichi il ritorno alla *Res publica*, in quanto anacronistico, ma che almeno paventi e sogni un principato illuminato, come potrebbero apparire, in seguito, quelli del *beatissimum saeculum*.

La fragile Ottavia dei primi versi della tragedia, oppressa dai tanti mali, *age, tot tantis onerata malis* (v. 5), sollecita la traversata che la condurrà alla morte di cui non ha più timore e paura, *non invis est mors ista mihi* (v. 968). In questo ultimo intervento è possibile cogliere il piglio deciso ed energico, forte e valoroso della condannata a morte. Attraverso una serie di imperativi alla seconda persona plurale, *rapite, armate, date*, ordina ai suoi carnefici di procedere speditamente verso l'isola della morte, quella Pandataria che aveva già visto altre donne della famiglia imperiale prima di lei, come Giulia maggiore (per alcuni anni), Vipsania Agrippina maggiore e Livia Livilla. L'ordine più perentorio e deciso lo rivolge a se stessa, *parce*, di smettere, cessare da ogni altro indugio e remora. Ormai è sola ad affrontare il proprio destino.

Il coro che ha condiviso la scena ultima di Ottavia fin dal v. 877 vede portare via la donna dai soldati e salpare la nave che la accompagnerà alla morte. Gli ultimi versi, in linea con l'intento della tragedia, ovvero disegnare una donna che è stata capace di mettere a repentaglio la vita del principato stesso fino ad uno sventato colpo di stato, vogliono trasmettere e destare nello spettatore forza e rabbia per quanto si è consumato a Roma. Il tragediografo decide di chiudere la tragedia, non raccontando il dolore della donna che va incontro alla morte in silenzio, come si è consumata tutta la propria vita, ma la gioia di quanti hanno goduto per la sua morte.

La morte di Ottavia è, infatti, fonte di gioia e di godimento per una parte dell'*Urbs*, *ciuis gaudet Roma cruore* (v. 982). La tragedia, costruita come una sorta di *certamen* tra i due coniugi, si conclude con la momentanea vittoria di Nerone e Poppea, di cui è già stata prefigurata la sconfitta. L'ultimo verso

appare l'ennesimo tentativo di dar fiato alle trombe e incitare il popolo romano e lo spettatore a riprendere la battaglia interrotta contro il tiranno. La vicenda umana e la triste morte di Ottavia, per l'autore della *praetexta*, a prescindere chi sia, non può passare sotto silenzio, deve essere raccontata e condivisa.

È stata persa la battaglia, ma non la guerra!



## Capitolo sesto

### *La relegatio in insulam: pratica usuale di potere*

Raccontando gli ultimi momenti della vita di Ottavia a Roma, prima della partenza per Pandataria, Tacito e lo Pseudo Seneca sottolineano, richiamandosi l'uno all'altro a maniera di coro, che la donna non sia stata la prima a subire la punizione del confino, la *relegatio in insulam*. Altre donne, prima di lei, appartenenti tutte alla *domus principis*, per diversi e disparati motivi, sono state costrette da padri, mariti, zii, fratelli ad abbandonare l'*Urbs*, per trascorrere una parte o il resto della loro vita su un'isola. Dallo studio delle fonti si evince che la *relegatio* è un'usuale pratica di cui si serviva l'imperatore in carica per allontanare la familiare, scomoda e ingombrante, imbarazzante e deleteria per il potere che lui rappresentava.

Tacito annovera nell'elenco, prima della giovane ventiduenne, solo due donne: Vipsania Agrippina maggiore e Giulia Livilla.<sup>397</sup> Lo Pseudo Seneca, invece, ne ricorda cinque che, per comportamento privato o politico, sono state sia relegate o allontanate da Roma e poi, addirittura, in alcuni casi, anche *damnatae*: Vipsania Agrippina maggiore, Claudia Livia Livilla, Giulia Livilla, Valeria Messalina, Agrippina minore.<sup>398</sup>

### 6.1. Giulia maggiore

Nessuno dei due autori menziona né la prima donna che ha subito l'onta del confino in un'isola: Giulia Maggiore,<sup>399</sup> unica figlia di Ottaviano Augusto e

---

<sup>397</sup> Tac. *ann.* XIV, 63, 2.

<sup>398</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 899 e sgg.

<sup>399</sup> PIR<sup>2</sup> I pag. 298 n°634. Sulla figura di Giulia maggiore vedi: B. Levick, *Tiberius the politician*, London, 1976; A. Trevisol, *L'episodio di Giulia: congiura o fronda*, Patavium, 4, Padova, 1996, pag. 27-58; G. Herbert-Brown, *Decoding Tacitus (Ann. I, 53): the Role of Julia in Tiberius' Retirement to Rhodes*, in Deroux C. (a cura.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, IX, Collection Latomus, 244, Bruxelles, 1998, pag. 347-378; A. Luisi, *L'opposizione sotto Augusto: le due Giulie, Germanico e gli amici*, in M. Sordi (éd), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Contributo dell'Istituto di Storia antica, 25, Milan, 1999, pag. 181-192.; F. Rohr Vio, *op. cit.*, Padova, 2000, pag. 208-250; I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 165-172; B. Severy, *Augustus and the Family at the Birth of the Roman Empire*, London- New

Scribonia, né sua figlia Giulia minore. La figlia e la nipote del fondatore dell'impero non sono citate; da parte dei due autori non traspare la volontà di associarle alle donne che sono state *relegatae* o *damnatae* della *domus principis* per non scalfire, corrodere e infangare il consenso che si è venuto a creare, fin da subito, sulla persona di Ottaviano Augusto e sugli anni del suo principato. In realtà per Giulia maggiore l'isola di Pandataria è soltanto un *transitus* non un *exitus*: si trattiene lì solo cinque anni per tornare, poi, sulla terra ferma, a Reggio, richiamata dal padre, nonostante questi non l'abbia ancora perdonata e non la faccia ritornare nell'Urbe, escludendola, infine, dal Mausoleo.

La vita della giovane si intreccia, indissolubilmente, con la vicenda politica del padre e con ciò che lui rappresenta per Roma. Giulia nel 25 a.C. sposa il cugino M. Claudio Marcello; rimasta presto vedova, si congiunge, in seconde nozze nel 21 a.C., con Marco Vipsanio Agrippa,<sup>400</sup> braccio destro di Augusto. Dalla loro unione nascono cinque figli, tre maschi (Gaio Cesare, Lucio Cesare e Agrippa Postumo) e due femmine (Giulia minore e Agrippina maggiore).<sup>401</sup> Rimasta nuovamente vedova, sposa, per volontà paterna, Tiberio Claudio, figlio di primo letto di Livia Drusilla, terza moglie di Ottaviano Augusto. Tiberio, già sposato con Vipsania Agrippina, a cui tiene molto, è costretto a divorziare per sposare la figlia di Augusto.<sup>402</sup> Dal testo suetoniano traspare,

---

York, 2003; E. Fantham, *Julia Augusti. The Emperor's Daughter*, London- New York, 2006; F. Cenerini, *op. cit.*, Bologna, 2009, pag. 24-31.

<sup>400</sup> PIR, V, pag. 439 n°457. In G. Zecchini, *Il Carmen de bello Actiaco: storiografia e lotta politica in età augustea*, Wiesbaden, 1987, pag. 34 e 44 si legge del ruolo determinante che Agrippa ha svolto nel corso della decisiva battaglia di Azio; a pag. 48, riprendendo Cass. Dio (XLIX,16,1: 38, 3; LIII, 27, 5), si apprende che Augusto aprì la sua dimora al genero, quando la casa di questi prese fuoco nel 25 a.C.

<sup>401</sup> Suet. *Aug.* 64, 1; Vell. II, 93, 2.

<sup>402</sup> Suet. *Tib.* 7, 2-3: *Agrippinam, Marco Agrippa genitam, neptem Caecili Attici equitis R., ad quem sunt Ciceronis epistulae, duxit uxorem; sublatoque ex ea filio Druso, quanquam bene conuenientem rursusque grauidam dimittere ac Iuliam Augusti filiam confestim coactus est ducere non sine magno angore animi, cum et Agrippinae consuetudine teneretur et Iuliae mores improbare, ut quam sensisset sui quoque sub priore marito appetentem, quod sane etiam uulgo existimabatur...Cum Iulia primo concorditer et amore mutuo uixit, mox dissedit et aliquanto grauius, ut etiam perpetuo secubaret, intercepto communis filii pignore, qui Aquileiae natus*

fin da subito, il comportamento libertino e poco discreto di Giulia. Stando a quanto scritto dal biografo, per Tiberio i gesti deprecabili e licenziosi, e l'interessamento della donna nei suoi confronti sono addirittura di dominio pubblico. Augusto e la cittadinanza romana sono a conoscenza della vita sregolata della donna.<sup>403</sup> Nonostante ciò, il matrimonio si dimostra inizialmente sereno, fin quando la morte del pegno del loro amore (perifrasi abbastanza ripetuta da Tacito, nel corso degli *Annales*, per intendere un figlio maschio che avrebbe avuto il compito di reggere e guidare l'impero) non inizia ad allontanarli.<sup>404</sup>

Esasperato dal comportamento della moglie,<sup>405</sup> dalle continue e pressanti attenzioni della donna verso i figli avuti dal precedente matrimonio, designati da Ottaviano come eredi alla guida del principato,<sup>406</sup> e dalle epistole che la donna scrive al padre sul suo conto,<sup>407</sup> Tiberio decide di trasferirsi volontariamente a Rodi nel 6 a.C., dove si trattiene per sette anni, nonostante il *princeps* abbia fatto di tutto per evitare la partenza.<sup>408</sup> Qui trascorre un soggiorno tranquillo, quasi da privato cittadino.<sup>409</sup> La separazione della coppia

---

*infans extinctus est.* (Sposò Agrippina, figlia di Marco Agrippa, nipote di quel Cecilio Attico, cavaliere romano, al quale sono indirizzate le lettere di Cicerone. Dopo aver avuto da lei un figlio, Druso, per quanto la amasse e lei fosse di nuovo incinta, fu costretto a ripudiarla e a sposare subito Giulia, figlia di Augusto. E lo fece non senza rammarico, perché la comunanza di vita lo stringeva ancora ad Agrippina, e aborrisce i costumi di Giulia: e anche perché si era accorto, come era di pubblico dominio, che lei lo aveva desiderato fin da quando conviveva con il precedente marito... Con Giulia, visse dapprima in concordia e reciproco amore, ma ben presto se ne distaccò, e la separazione fu ancora aggravata quando scomparve il pegno della loro unione, un figlio che era nato ad Aquileia e che era morto infante, da allora, infatti, dormì sempre separato da lei).

<sup>403</sup> Vell. II 100, 3; Sen. ben. VI, 31, 1; Plin. nat. VII, 8, 46; XXI 6, 9; Suet. Aug. 64, 4-5; Tib. 7, 3; 10, 1; Cal. 23, 2; Cass. Dio LV 9, 7.

<sup>404</sup> Suet. Tib. 7, 5.

<sup>405</sup> Suet. Tib. 10, 1.

<sup>406</sup> Per l'*adoptio* dei due nipoti vedi Aug. res. gest. 14; Suet. Tib. 23; in D.C.A. Shotter, *Agrippina the Elder, A Woman in a Man's World*, Historia, 49, 2000, pag. 341-357 ed in particolare a pag. 342 si legge che l'ostentazione dei figli da parte di Giulia maggiore sia stato un valido motivo per spingere Tiberio a ritirarsi nell'isola di Rodi.

<sup>407</sup> Tac. ann. I, 53, 5.

<sup>408</sup> G. Zecchini, *op. cit.*, Wiesbaden, 1987, pag. 63 e sgg, 67;

<sup>409</sup> Sui motivi della partenza di Tiberio per Rodi le fonti sono discordanti: per Velleio Patercolo, il figlio di Livia aveva bisogno di riposarsi dalle fatiche militari (II, 99, 2); per Tacito si è allontanato a causa della moglie (ann. I, 53, 2); per Suetonio, il giovane si allontana

segna l'inizio di una lunga contesa e lotta tra le due componenti della famiglia: i Giuli e i Claudii, all'interno della stessa *domus principis*. Ottaviano Augusto aveva indicato come suoi successori i nipoti, Caio Cesare e Lucio Cesare,<sup>410</sup> figli di Vipsanio Agrippa e Giulia maggiore, appartenenti alla *gens Iulia*; il terzo in linea di successione sarebbe stato Agrippa Postumo, altro figlio della coppia, ed, infine, Tiberio, della *gens Claudia*.<sup>411</sup> Le due nobili famiglie romane, che per pochissimo tempo hanno convissuto, inizieranno uno scontro, nel corso di decenni, fin all'ultimo duello per la conquista del potere, supportati da senatori ed equestri, liberti ed esercito, provinciali e popolo.

Ottaviano Augusto è preoccupato non solo dal costume, ma anche dalla relazione che la figlia intrattiene con Iullo Antonio,<sup>412</sup> figlio di Marco Antonio, suo collega nel secondo triumvirato nel 43 a.C. e poi acerrimo nemico, fino alla battaglia di Azio. Questi, negli ultimi anni della sua vita, trascorsi in Oriente presso la regina Cleopatra, si era proclamato non solo seguace, ma anche il nuovo Dioniso per conquistare la devozione delle popolazioni orientali. Inoltre, aveva assunto, nel tempo, un *modus vivendi* che lo allontanava dal *mos maiorum* per uno stile di vita dai forti tratti ellenici. Lo scontro tra Roma e la Grecia non si combatteva solo sul campo militare, ma, soprattutto, sul modo diverso e antitetico di concepire la politica e il costume, la cultura e gli interessi. Ottaviano, per esempio, ha sempre

---

per aumentare, con la lontananza da Roma, la sua popolarità e disgustato dai comportamenti della moglie (*Tib.* 10, 1-2 e 11,8); infine per Cassio Dione (LV, 9), Tiberio si è diretto a Rodi per studiare e approfondire la sua formazione personale, ma anche per non essere d'intralcio ad una possibile elezione imperiale dei figli di Vipsania Agrippa e Giulia maggiore, designati da Augusto come primi successori all'impero. Nel 6 a.C., infatti, prima dell'età legale, Iullo Antonio e Giulia proposero la candidatura consolare per il giovane Caio Cesare, suscitando un profondo disappunto in Tiberio, tanto da partire per Rodi. Augusto non ratificò questa scelta e fece di tutto per trattenere a Roma il figlio di Livia, nonché suo consigliere.

<sup>410</sup> *Aug. res ges.* 14; *Suet. Aug.* 26; *Tib.* 23.

<sup>411</sup> *Suet. Aug.* 65; *Tib.* 23.

<sup>412</sup> *PIR*<sup>2</sup> A pag. 153 n°800. In *Vell.* II, 100, 3-4 si legge che Ottaviano Augusto, una volta sconfitto Marco Antonio, abbia accolto il figlio, Iullo Antonio, in casa propria. Gli risparmia la vita, come straordinario esempio di clemenza; lo investe del titolo di sacerdote, pretore, console nel 10 a.C., appena raggiunta l'età legale, governatore di alcune province, e gli dà in sposa, nel 21 a.C., Marcella maggiore, la figlia di sua sorella, Ottavia maggiore. *G. Zecchini, op. cit.*, Wiesbaden, 1987, pag. 64; *A. Luisi, op. cit.* Milan, 1999, pag. 183-185.

rifiutato gli onori divini, tipica tradizione, ma accettava il giuramento di fedeltà dell'esercito.<sup>413</sup> Lo stesso valeva per il conservatorismo augusteo, fedele alla rigida tradizione degli antichi, contrapposto all'ideologia antoniana, che auspicava un innesto della cultura ellenica a Roma. A Iullo Antonio, figlio di Marco Antonio, spetta il compito di raccogliere i sogni e, soprattutto, l'eredità politica paterna.<sup>414</sup>

Le paure di Augusto sono sintetizzate da Seneca nel *De brevitae vitae*. Il filosofo scrive che Giulia e numerosi nobili romani praticavano l'adulterio come se fosse stato lecito e consentito dalla legge, e che la donna frequentava un discendente di Antonio, suscitando nel padre nuovi timori.<sup>415</sup> F. Rohr Vio ha riscontrato nel testo senecano una certa consequenzialità di fatti e di vicende: Ottaviano aveva da poco sventato nella stessa Roma, *in ipsa Urbe*, possibili congiure da parte di alcuni esponenti in vista del senato che avevano intenzione di serrare le fila e di organizzare un'opposizione più dura ed incisiva al principato come Lepido o Murena, che hanno trovato la morte, rispettivamente, nel 30 e nel 23 a.C., quando Giulia inizia a frequentare un gruppo di amici, poco graditi al padre.<sup>416</sup> Questa consequenzialità di eventi è determinante per comprendere i successivi atti di Augusto: nel 2 a.C., chiuso il tempio di Marte Ultore e conclusa diplomaticamente la questione partica,<sup>417</sup> il *princeps* punisce la figlia, rea di

---

<sup>413</sup> M. A. Levi, *op. cit.*, Milano, 1995, pag. 47, 139-140.

<sup>414</sup> Cass. Dio LV, 10, 15.

<sup>415</sup> Sen. brev. IV, 5-6: *In ipsa urbe Murenarum, Caepionis Lepidi, Egnati, aliorum in eum mucrones acuebantur. Nondum horum effugerat insidias. Filia et tot nobiles iuvenes adulterio uelut sacramento adacti iam infractam aetatem territabant Paulusque et iterum timenda cum Antonio mulier.* (Nella stessa Roma i pugnali di Murena, di Cepione, di Lepido, di Egnazio e di altri si aguzzavano contro di lui. Non si era ancora sottratto alle loro insidie: la figlia e così tanti nobili legati dall'adulterio come da un sacramento atterrivano gli ultimi anni e Iullo e di nuovo la temibile unione di una donna con un Antonio).

<sup>416</sup> G. Zecchini, *op. cit.*, Wiesbaden, 1987, pag. 62; I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 123-135.

<sup>417</sup> Per G. Zecchini, *op. cit.*, Wiesbaden, 1987, pag. 54, 61, 71, la questione partica è il punto dolente della politica augustea sul quale si concentravano particolarmente le critiche dell'opposizione, richiamando alla memoria Antonio e le sue gesta. Nello stesso anno Ottaviano Augusto, preoccupato per la situazione creatasi a Roma, fu eletto console per la tredicesima e

essersi macchiata di adulterio, ma in realtà ha compreso il piano eversivo e politico che vi è dietro la giovanile, goliardica e spensierata amicizia della donna. Gli amici della giovane, nonostante appartenessero agli *optimates* per Seneca e a diversi ordini della società romana per Velleio Patercolo,<sup>418</sup> sono accomunati dalla pratica di costumi licenziosi che hanno lo scopo, in realtà, di celare il loro progetto politico. Ottaviano Augusto, oltre a preoccuparsi di questi avversari politici, deve attendere anche al pericolo che potrebbe rappresentare la figlia, circuita da Iullo e da quelli che la circondano.<sup>419</sup> Per Seneca, gli uomini menzionati (Varrone Murena, Fannio Cepione, Marco Egnazio, Lepido) nel *De brevitae vitae* progettano e ipotizzano una possibile congiura contro Ottaviano; Suetonio, invece, cita gli stessi nomi, aggiungendone degli altri, come Lucio Emilio Paolo, marito della nipote di Ottaviano Augusto, Giulia minore, e sostiene che non si tratti di una congiura, ma bensì di quattro differenti complotti che si dipanano nel tempo. Queste non soltanto sono state progettate, ma anche realizzate e soffocate duramente dallo stesso Augusto.<sup>420</sup>

---

ultima volta. Nello stesso anno portò le nove coorti pretorie a Roma, sull'Esquilino e introdusse la collegialità dei prefetti del pretorio. A. Passerini, *op. cit.* Roma, 1939, pag. 216-222, 270-271, scrive che, ancora nel 2 a.C. a trent'anni dalla battaglia navale di Azio e come risposta incisiva alle congiure frequenti degli anni precedenti, Augusto abbia completato di scrivere le *Res gestae*, archiviando per sempre il dibattito, ancora in corso, sui rapporti tra Occidente civilizzato e Oriente barbaro, tema ampiamente utilizzato già dalla propaganda augustea per spiegare il *bellum Actiacum*.

<sup>418</sup> Vell. II, 100, 5: *Quintiusque Crispinus, singularem nequitiam supercilio truci protegens, et Appius Claudius et Sempronius Gracchus ac Scipio alique minoris nominis utriusque ordinis viri, quas cuiuslibet uxore violata poenas pependissent, pependere, cum Caesaris filiam et Neronis violassent coniugem.* (Q. Crispino, nascondendo dietro un'espressione austera la sua particolare depravazione, e A. Claudio e Sempronio Gracco e Scipione e altri di nome meno illustre di entrambi ordini ricevettero le pene che avrebbero pagato in seguito all'adulterio con la moglie di chiunque, avendo commesso adulterio con la figlia di Cesare e moglie di Nerone).

<sup>419</sup> F. Rhor Vio, *op. cit.*, Padova, 2000, pag. 213-214.

<sup>420</sup> Suet. *Aug.* 19, 2: *Tumultus posthac et rerum novarum initia coniurationesque complures, prius quam invalescerent indicio detectas, compressit alias alio tempore: Lepidi iuvenis, deinde Varronis Murenarum et Fanni Caepionis, mox M. Egnati, exin Plauti Rufi Lucique Pauli progeneri sui.* (Dopo di ciò, dovette soffocare, in momenti diversi, sedizioni, tentativi rivoluzionari e un gran numero di congiure, scoperte, tramite delazioni sul nascere, prima ancora che diventassero pericolose. Dapprima vi fu la congiura del giovane Lepido; quindi quella di Varrone Murena e Fannio Cepione; poi quella di Marco Egnazio; in seguito quella di Plauzio Rufo e Lucio Paolo, marito di sua nipote).

L'intento di Iullo non è tanto quello dar vita ad un colpo di stato, atto a spodestare Augusto o di subentrargli, in quanto erano ancora vivi i nipoti designati, Caio e Lucio Cesare, ma quello di dare al principato una svolta filoorientale, riprendendo una politica espansionistica, così come è stato nelle intenzioni dell'ultimo Cesare, prima, e di Antonio, poi;<sup>421</sup> e di avvicinare il *princeps* più al popolo e all'esercito che alla tradizionale classe senatoriale. Il giovane, nonché scrittore di un poema epico, *Diomeda*, dedicato a Diomede, altro eroe omerico protagonista della storia mitica d'Italia alla stregua di Odisseo e, soprattutto, di Enea,<sup>422</sup> è supportato in questo progetto dalla sua formazione culturale, ricevuta presso la scuola del liberto tarantino Lucio Crassiccio Pasicle. Tutti gli storici concordano che il capo d'accusa fondante per relegare Giulia sia stato l'adulterio.

A. Ferrill rifiuta, invece, l'idea ampiamente condivisa dagli storici che Ottaviano voglia punire l'affare per il suo intrinseco valore politico. Per lo studioso, infatti, è solamente un adulterio, avallato dal fatto che gli uomini citati dalle fonti sono poeti e non uomini impegnati nella vita politica.<sup>423</sup>

Solo Plinio il vecchio scrive di un altro presunto reato di cui la donna con i suoi amici si sarebbe macchiata. Secondo il racconto pliniano, Giulia aveva cinto, di notte, la statua di Marsia, nel foro romano, con una ghirlanda di fiori.<sup>424</sup> Il sileno Marsia, suonatore famoso tra i seguaci della dea Cibele e tra

---

<sup>421</sup> G. Zecchini, *op. cit.*, Wiesbaden, 1987, pag. 65.

<sup>422</sup> Su Iullo scrittore si rimanda a G. Zecchini, *op. cit.*, Wiesbaden, 1987, pag. 68-71, il quale mette in luce come l'opera del giovane Antonio avesse intenzioni di presentarsi come l'anti Eneide e di sottolineare le origini di Roma non facendole risalire a quelle, comunemente conosciute, latino-etrusche, ma bensì elleniche, collegandosi, appunto, alla spinta ellenizzante perpetrata dal padre e dall'ultimo Cesare e ostacolata da Augusto.

<sup>423</sup> A. Ferrill, *Augustus and his Daughter: a Modern Myth*, in C. Deroux (éd), *Studies in Latin Literature and Roman History*, II, Bruxelles, 1980, Coll. Latomus 168, pag. 332-346.

<sup>424</sup> Plin. *nat.* XXI, 9: *Apud nos exemplum licentiae huius non est aliud quam filia divi Augusti, cuius luxuria noctibus coronatum Marsuam litterae illius dei gemunt* (Presso di noi l'esempio di quella licenziosità non è altro che la figlia del divino Augusto, per la cui lussuria di notte gli dèi si dolgono per la statua di Marsia coronata di quell'atto); G. Zecchini, *op. cit.*, Wiesbaden, 1987, pag. 73; I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 166-167; In F. Rho Vio, *Reviviscenze dell'eredità politica cesariana nello scandalo del 2 a. C.*, in *Studi in ricordo di Fulvio Mario Broilo*, Atti di Convegno, Venezia, 14-15 ottobre 2005, in Cresci Marrone G.- Pistellato A. (a

la gente dei campi, rappresentava nell'iconografia il simbolo della libertà repubblicana ed era stato utilizzato dalla propaganda antoniana; inoltre, era il rivale di Apollo, con cui si era soliti associare, invece, Ottaviano Augusto. La scelta di incoronare la statua di Marsia nel foro, luogo pubblico e visibile per eccellenza, assume un chiaro intento politico: la fronda condivide le idee e il progetto di cui Marco Antonio, prima, e Iullo, poi, sono fautori, ed è una contestazione diretta al conservatorismo augusteo.

Augusto, con una lettera inviata al Senato attraverso un questore,<sup>425</sup> nel 2 a.C., cita in giudizio la figlia e i cinque suoi amanti,<sup>426</sup> rei di perseguire comportamenti licenziosi e contrari alla legge vigente, la *Lex Iulia de adulteriis coercendis*, in materia di morale e di diritto familiare. Il padre dell'adultera è legittimato ad occuparsi della figlia fedifraga anche all'interno

---

cura di), 2007, pag. 531-548, si sottolinea come il gesto di Giulia di coronare la statua di Marsia abbia una notevole portata politica. Giulia maggiore è accusata di atteggiamenti dissoluti di notte, avvicinandosi e aderendo ai riti dionisiaci, tanto da cingere con una ghirlanda di fiori la statua del satiro Marsia il quale, per le comunità italiche, è associato a Bacco/Dioniso e alla viticoltura. Già Marco Antonio, nel corso della sua permanenza in Oriente si era proclamato novello Dioniso per conquistare la fedeltà delle popolazioni locali. Lo stesso aveva fatto Cesare che, per ampliare il pantheon romano, nel 46 a.C., importa nella Città i *sacra* del dio. La scelta cesariana si rivela fortemente demagogica per acquisire l'appoggio dell'esercito e della *plebs*. Dioniso appare un'ottima chiave di volta per il dittatore di entrare in relazione con la popolazione. I riti bacchici introducono l'individuo in uno stato di vita dissoluta, rinnegando, o, almeno, dimenticando, il retto codice comportamentale che la propaganda augustea era intenta a propinare veementemente in quel periodo. Nello stesso anno in cui è accusata Giulia maggiore, il figlio Gaio Cesare, designato a subentrare al nonno, si apprestava a condurre una nuova campagna in Oriente, come era accaduto precedentemente per Cesare e Antonio. L'idea di Giulia è quella di spronare il figlio a conquistare e civilizzare l'Oriente, e condurre una politica più dura e incisiva, rispetto a quella condotta dal *princeps*, continuando sulla strada tracciata da Cesare e Antonio. L'opposizione interna vede nel modo di gestire l'Oriente il punto debole della politica ottaviana. Un altro motivo per cui l'incoronazione della statua di Marsia è da ritenere un reato è da associare ad un episodio, accaduto prima della battaglia di Azio, di cui scrive Suetonio (*Aug.* 70, 1-2). Augusto, travestito da Apollo *Tortor* (Carnefice), durante un banchetto con altri dodici uomini e donne, travestiti anch'essi da dèi e dee, ciba lautamente, mentre la situazione economica di Roma è precaria. Per l'opposizione ottaviana, Augusto appare un carnefice nello stesso modo in cui Apollo assiste allo scorticamento di Marsia da parte di uno schiavo della Scizia, una volta che ha perso il *certamen* musicale che aveva ingaggiato con lui. Pertanto la scelta di Giulia maggiore di coronare quella statua in particolare è fortemente evocativa e sfidante nei confronti del padre e del conservatorismo augusteo.

<sup>425</sup> Suet. *Aug.* 65, 4; Cass. Dio LV 10, 12-16.

<sup>426</sup> È Velleio Patercolo a dare l'elenco degli amanti di Giulia maggiore (II, 100, 4-5): Iullo Antonio, Quinzio Crispino Sulpiciano, Appio Claudio, Sempronio Gracco, Cornelio Scipione. Tutti uomini appartenenti alla *factio* antoniana.

stesso della *domus*, trattando la questione privatamente. Lo stesso avrebbe potuto fare Ottaviano, il quale preferisce, invece, rendere pubblico l'adulterio, a monito di quanto il rispetto del *mos* e delle leggi vigenti nel principato non facessero alcuna eccezione e lanciare un chiaro segnale all'opposizione.<sup>427</sup> Il *princeps*, nonché padre dell'adultera, non si presenta in senato. La giovane è accusata di *omnibus probris*. Tra i provvedimenti assunti vi è anche l'ordine di divorziare da Tiberio. Questi, raggiunto a Rodi dalla notizia che la moglie è stata accusata dal padre per comportamento scandaloso e adulterino,<sup>428</sup> si prodiga, comunque, per stemperare l'ira di Augusto.<sup>429</sup>

La *lex Iulia* prevedeva che la giovane, accusata di adulterio, non soltanto fosse costretta a lasciare Roma per un'isola, ma lo stesso dovesse compiere l'amante. Al padre dell'adultera la legge concedeva ampi poteri di vita e di morte. Di questi poteri si vuole servire Ottaviano. Mandare Iullo Antonio al confino, per il *princeps*, vuol dire eliminare il focolaio latente, ma sempre acceso e pronto a divampare, della *factio* antoniana. Questa è composta da un gruppo di persone che, esasperate dal conservatorismo della politica augustea, si raccoglievano, appunto, intorno a Iullo per dare al principato una svolta ellenistico-orientale, trasformandolo in una sorta di monarchia autocratica. La *factio* si prefigge, inoltre, il compito di ridimensionare la fattiva collaborazione tra senato e *princeps* per avvicinare quest'ultimo al popolo e alle sue esigenze e istanze. Per questo motivo, la *factio*, quanto Iullo e Giulia, che si stava avvicinando a queste idee, iniziano a godere di un grande

---

<sup>427</sup> I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 170.

<sup>428</sup> Tac. *ann.* I, 53, 1; 53, 3; Suet. *Aug.* 65, 1; *Tib.* 11, 7; Cass. Dio LV, 10, 12; LVII, 18, 1.

<sup>429</sup> Suet. *Tib.* 11-12: "*Comperit deinde Iuliam uxorem ob libidines atque adulteria damnatam repudiumque ei suo nomine ex auctoritate Augusti remissum; et quamquam laetus nuntio, tamen officii duxit, quantum in se esset, exorare filiae patrem frequentibus litteris et uel utcumque merita, quidquid umquam dono dedisset, concedere.* (Venne a sapere, in seguito, che sua moglie Giulia era stata condannata per le sue sregolatezze e per i suoi adulteri, e che, per ordine di Augusto, le avevano significato, a suo nome, il ripudio. Per quanto contento di quella notizia, stimò suo dovere fare il possibile, pregando con frequenti lettere il padre in favore della figlia, e lasciandole, anche se indegna, tutti i regali che le aveva fatto).

sostegno popolare e militare. La donna rappresenta non soltanto la figlia dell'imperatore ma anche la madre dei futuri eredi al trono, con i quali si sarebbe poi potuto avviare il cambiamento di rotta del principato. La stessa *lex Iulia* è poco gradita alla *factio*, la quale non accetta l'ingerenza dello Stato nella vita privata e non considera l'adulterio un reato da perseguire con la relegazione o la morte. Lo stesso Marco Antonio si era macchiato, secondo la vigente politica augustea, del reato di adulterio, lasciando Ottavia maggiore, sorella di Ottaviano Augusto, per la regina d'Egitto, Cleopatra. Questo reato, pertanto, doveva essere perseguito e punito in maniera incisiva.

Se davvero Giulia si fosse macchiata del crimine di adulterio, Ottaviano avrebbe potuto risolvere il caso *intra moenia*. Dal momento che il *princeps* non considera la figlia colpevole soltanto di un reato afferente alla sfera sessuale, ma, soprattutto, connivente di un progetto politico eversivo, probabilmente culminante nel parricidio (di cui parla solo Plinio<sup>430</sup>), procede pubblicamente all'accusa. In questo modo Ottaviano persegue una politica di legittimazione del suo potere e invia un chiaro monito alle fazioni a lui avverse.

Giudicati colpevoli alla lettura dell'epistola che Augusto aveva inviato in senato, per i due presunti amanti si prospettano pene differenti. Le fonti sono discordi sulla fine di Iullo Antonio. Per Velleio Patercolo il giovane si è suicidato,<sup>431</sup> mentre per Tacito e Cassio Dione è stato condannato a morte.<sup>432</sup> In entrambi i casi, la morte è l'ennesima dimostrazione che il giovane non stesse espiando una colpa di adulterio, dal momento che in quel caso sarebbe stata sufficiente anche per lui la *relegatio*, ma, bensì, un reato politico. Giulia

---

<sup>430</sup> Plin. *nat.* VII, 45, 149.

<sup>431</sup> Vell. II, 100, 4.

<sup>432</sup> Tac. *ann.* IV, 44, 5; Cass. Dio LV, 10, 15.

è relegata in esilio sull'isola di Pandataria.<sup>433</sup> Ad accompagnarla vi è la madre Scribonia,<sup>434</sup> accusata anch'ella dal marito per il suo comportamento sessuale licenzioso.<sup>435</sup> Ottaviano è disgustato dai costumi della moglie- Suetonio utilizza il verbo *pertaedet*,<sup>436</sup> che vuol dire sia disgustato che infastidito- che non esita a ripudiare per sposare, infine, in terze nozze, Livia Drusilla, donna da sempre amata e dai costumi morigerati, stando al racconto del biografo.

La *relegatio* non si dimostra essere l'unica condanna a cui è soggetta la donna. Per volere del padre le è assolutamente vietato l'uso del vino e, soprattutto, di essere avvicinata da alcun uomo, se non fosse stato informato, precedentemente, Augusto, in merito a tutte le caratteristiche fisiognòmiche del visitatore, fin nel minimo dettaglio. A Giulia sono vietati, in particolare, due elementi precipui della dimensione onirica: il vino, che spiana e apre la strada al mondo di Bacco, e l'attività sessuale, che è l'accusa più grave a lei imputata. In questo modo, la donna potrebbe riacquisire credibilità e onore agli occhi dei Romani, ma non certamente per quelli del padre.<sup>437</sup> Nonostante il popolo romano chiedesse a gran voce ad Augusto di

---

<sup>433</sup> Vell. II, 100, 5: *Iulia relegata in insulam patriaeque et parentum subducta oculis, quam tamen comitata mater Scribonia voluntaria exilii permansit comes.* (Giulia è relegata su un'isola e condotta sotto gli occhi della patria e dei familiari, tuttavia è accompagnata, la madre Scribonia restò volontariamente compagna del suo esilio).

<sup>434</sup> PIR, S, n° 220.

<sup>435</sup> Suet. Aug. 62: *Mox Scriboniam in matrimonium accepit nuptam ante duobus consularibus, ex altero etiam matrem. Cum hac quoque divortium fecit, "pertaesus," ut scribit, "morum perversitatem eius,"* (Sposò subito dopo Scribonia, che era già stata sposata due volte con uomini di rango consolare, e che era stata anche resa madre dal secondo. Divorziò anche da lei, disgustato, come scrive, dalla perversità dei suoi costumi).

<sup>436</sup> ThLL, tom III, L-P, 2006, pag. 836, rig. 24.

<sup>437</sup> Suet. Aug. 65: *Relegatae usum vini omnemque deliciae cultum ademit neque adiri a quoquam libero servove nisi se consulto permisit, et ita ut certior fieret, qua is aetate, qua statura, quo colore esset, etiam quibus corporis notis vel cicatricibus. Post quinquennium demum ex insula in continentem lenioribusque paulo condicionibus transtulit eam. Nam ut omnino revocaret, exorari nullo modo potuit, deprecanti saepe P. R. et pertinacius instanti tales filias talesque coniuges pro contione inprecatus.* (Quando Giulia venne relegata, le proibì l'uso del vino e di ogni raffinatezza, e non consentì che nessun uomo la avvicinasse, libero o schiavo, se non dopo che ne fosse stata fatta richiesta a lui personalmente, e dopo essersi minuziosamente informato dell'età, del colore, della statura e persino dei segni particolari e delle cicatrici di quella persona. Dopo cinque anni, la fece di nuovo trasferire dall'isola nel

perdonare la figlia, il risentimento paterno si protrae fin in punto di morte. Nelle disposizioni testamentarie, infatti, Augusto sancisce che la figlia non possa essere sepolta, alla sua morte, nel Mausoleo, che col tempo sarebbe diventato una sorta di tomba di famiglia.<sup>438</sup> Giulia maggiore è condotta, dopo cinque anni di esilio, per volontà del padre sulla terra ferma, imponendole condizioni più miti di vita;<sup>439</sup> Tacito scrive che in un secondo momento Ottaviano sceglie Reggio, piccolo paese sullo stretto di Sicilia, come destinazione finale dell'esilio per la figlia.<sup>440</sup> Tiberio, eletto imperatore, nonché suo precedente marito, la condanna a morte nel 14 d.C. con lo stesso capo d'accusa, *ob impudicitiam*.<sup>441</sup> La donna sarebbe stata la prima di una lunga serie di donne *relegatae* o allontanate da Roma per presunti motivi familiari che in realtà celavano motivazioni politiche.

I. Cogitore, a conclusione delle pagine dedicate al complotto che è ruotato attorno a Giulia maggiore, sostiene che il comportamento di Augusto nei confronti della figlia è il segno tangibile della volontà del principe di non perpetrare la successione attraverso Giulia, coerentemente con lo stato giuridico della donna a Roma. Lei poteva essere solo garante e collaboratrice alla successione.<sup>442</sup> Con la morte dei due figli di Vipsanio Agrippa e di Giulia,<sup>443</sup> e l'allontanamento della già moglie da Roma, Tiberio intraprende una politica di delegittimazione e di isolamento dei membri della *gens Iulia*, che

---

continente, con condizioni di vita un po' più miti. Però, non poté in nessun modo essere piegato a perdonarla completamente, e poiché il popolo romano lo aveva spesso e con insistenza pregato di farlo, in una pubblica assemblea gli augurò "delle figlie e delle mogli di quella specie").

<sup>438</sup> Suet. *Aug.* 101, 3: *Iulias filiam neptemque, si quid iis accidisset, vetuit sepulcro suo inferri* (Vietò che le due Giulie, sua figlia e sua nipote, venissero dopo la morte, racchiuse nel suo sepolcro); Cass. Dio LVI, 32, 4: *καὶ ταφῆναι ἐν τῷ αὐτοῦ μνημείῳ ἀπηγόρευσε*; H. Von Hesberg-S. Panciera, *op. cit.*, München, 1994, pag. 81.

<sup>439</sup> Suet. *Aug.* 65, 3.

<sup>440</sup> Tac. *ann.* I, 53, 1: *Eodem anno Iulia supremum diem obiit, ob impudicitiam olim a patre Augusto Pandataria insula, mox oppido Reginorum, qui Siculum fretum accolunt, clausa*. (In quello stesso anno venne a morte Giulia, relegata molto prima, per la sua dissolutezza, dal padre Augusto nell'isola di Pandataria, e in seguito a Reggio sullo stretto di Sicilia).

<sup>441</sup> *Ibidem*.

<sup>442</sup> I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 171.

<sup>443</sup> Suet. *Aug.* 65, 2. Lucio Cesare muore il 20 agosto del 2 d.C., mentre Gaio Cesare il 21 febbraio del 4 d.C.

avrebbe visto falcidiare altre donne della *domus Augusti*. Dall'ultimo ventennio del principato augusteo fino al 62 d.C. lo scontro tra Giuli e Claudii segnerà la storia non solo della stessa famiglia, ma anche di Roma.

## 6.2. Giulia minore

Giulia minore<sup>444</sup> è la figlia di Marco Vipsania Agrippa e Giulia maggiore. La giovane si congiunge con Lucio Emilio Paolo<sup>445</sup> (discendente dal vincitore della battaglia di Pidna, nel 168 a.C.).<sup>446</sup> Dalla loro unione nascerà Emilia Lepida, che in gioventù si legherà, per breve tempo, al futuro imperatore Claudio.<sup>447</sup>

Anche la giovane nipote di Augusto, come lo è stata la madre, è accusata di adulterio e di condotta contraria alle leggi vigenti dal nonno.<sup>448</sup> In realtà è in atto, come lo è stato per Giulia maggiore, un vero e proprio scontro dinastico tra i due rami della *domus principis*. A Giulia minore, con i due fratelli Vipsanio Agrippa Postumo e Vipsania Agrippina maggiore, spetta difendere il nome e gli interessi della *gens Iulia*, essendo gli unici eredi di sangue di Augusto, rispetto all'imperatore designato Tiberio. Il terzo ed ultimo nipote maschio di Augusto, Vipsanio Postumo,<sup>449</sup> per il suo comportamento sordido e ribelle, *ob ingenium sordidum ac ferox*, è confinato dal nonno nell'8 d.C. a

---

<sup>444</sup> PIR<sup>2</sup> I pag. 301 n°635. Sulla figura di Giulia minore vedi: B. Levick, *The Fall of Julia the Younger*, Latomus, 35, 1976, pag. 301-339; M.F. Nanna, *Donne in politica in età giulio-claudia*, in *Epigrafia e territorio, politica e società. Temi di antichità romane*, Bari, 1983, pp. 137-160; G. Zecchini, *op. cit.*, Wiesbaden, 1987, pag. 75; R. Syme, *L'aristocrazia augustea. Le grandi famiglie gentilizie dalla repubblica al principato*, Milano, 1993; L. Bessone, *Le donne dei Giulio-Claudii: realtà e deformazione*, in *Patavium*, 2, 1994, pagg. 71-83; A. Luisi, *L'opposizione sotto Augusto: le due Giulie, Germanico e gli amici*, in M. Sordi (a cura di), *Fazioni e congiure nel mondo antico, Contributi dell'Istituto di storia antica*, 25, Milano, 1999, pp. 181-192; Rohr Vio F., *op. cit.*, Padova, 2000, pag. 250-280; D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 343; I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 172-175; Cenerini F., *op. cit.*, Bologna, 2009, pag. 28-31.

<sup>445</sup> PIR<sup>2</sup> A pag. 66 n°391. Figlio del console del 34, censore del 22 a.C., appartiene ad una delle grandi famiglie della Repubblica romana e del Principato.

<sup>446</sup> Suet. *Aug.* 19, 1; 64, 2.

<sup>447</sup> Suet. *Claud.* 26, 1.

<sup>448</sup> Schol. Juv. VI, 158: *Iuliam neptem significat, quae nupta Aemilio Paulo, cum is maiestatis crimine perisset, ab auo relegata est* (Indica la nipote Giulia, sposata con Emilio Paolo, essendo egli mandato in rovina per lesa maestà, e fu relegata dal nonno).

<sup>449</sup> PIR<sup>2</sup> I n°214.

Sorrento e poi relegato su un'isola,<sup>450</sup> accogliendo la lezione di Suetonio. Per Tacito, invece, il giovane è mandato dal nonno nell'isola di Planasia, in confino, per trovare poi la morte, subito dopo l'elezione imperiale di Tiberio nel 14 d.C. Lo storico, infatti, apre il racconto del principato tiberiano con l'ordine di Livia e di Tiberio di uccidere Agrippa Postumo,<sup>451</sup> che avrebbe rappresentato pericolo e un probabile pretendente al trono, *suspecti et invisus iuvenis*.<sup>452</sup> L'idea della prima *Augusta* è di eliminare, lentamente, tutti i nipoti di Augusto; le sue strategie successorie, secondo quanto dice A. Fraschetti,<sup>453</sup> oppure programmi dinastici, come scrive D.C.A. Shotter,<sup>454</sup> caratterizzeranno quegli anni, tanto da condurre i figliastri, a cui apparirà sempre misericordiosa e presente, alla relegazione o alla morte.

In realtà in Vipsanio Agrippa Postumo, dopo la morte dei fratelli, si raccoglievano i progetti e gli interessi della sorella, Giulia minore, e dell'*entourage* che le gravitava intorno. Con la delegittimazione e la soppressione fisica dell'ultimo nipote maschio, non restava a Tiberio che eliminare le altre due nipoti e rafforzare lo scarsissimo consenso di cui godeva il ramo claudiano a Roma. Nell'8 d.C., Giulia è accusata di adulterio con Decimo Silano, appartenente ad una famiglia di nobile ascendenza.<sup>455</sup> La colpa che si imputa alla donna è sempre afferente alla dimensione del costume, ma in realtà Ottaviano vuole colpire ciò che rappresentano lei e il marito Lucio Emilio Paolo. Questi, secondo Svetonio, aveva cospirato contro il *princeps*, macchiandosi, in questo modo, del crimine maggiore che un romano potesse compiere a quel tempo: il *crimen maiestatis*.<sup>456</sup> Lo stesso crimine è attestato dallo Scolista di Giovenale.

---

<sup>450</sup> Suet. *Aug.* 65, 3 e 8; *Tib.* 15, 4; Plin. *nat.* VII, 45, 150.

<sup>451</sup> PIR<sup>2</sup> I pag. 154 n°214.

<sup>452</sup> Tac. *ann.* I, 3, 4; VI, 2.

<sup>453</sup> Per la figura di Livia si rimanda a A. Fraschetti, *Livia, la politica*, Roma- Bari, 1994, pag. 123-151.

<sup>454</sup> D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 343.

<sup>455</sup> Tac. *ann.* III, 24, 3; Suet. *Aug.* 65, 2; Plin. *nat.* VII, 45, 149.

<sup>456</sup> Suet. *Aug.* 19, 1.

La nipote, per Augusto, è a conoscenza dei piani del marito e condivide le idee che circolano all'interno del gruppo politico di cui lui è a capo. Giulia minore è accusata di adulterio, così come è accaduto per la madre, Giulia maggiore. In realtà, lo scopo del *princeps* è di colpire, nuovamente, la donna per indebolire ed eliminare l'uomo che le è accanto: Iullo Antonio, prima, e Lucio Emilio Paolo, dopo. I programmi politici delle due coppie sembrano essere abbastanza simili e affini. Giulia maggiore protegge e porta innanzi i due figli, designati come eredi, mentre Giulia minore perora la causa del fratello Agrippa Postumo, nei confronti del potere crescente di Tiberio, supportato dalla madre Livia Drusilla. La figlia di Ottaviano auspica un principato più vicino al popolo che perda alcuni dei rigidi tratti del conservatorismo paterno; mentre la nipote guarda con sospetto alla nuova impostazione che Tiberio vorrebbe dare al principato; Iullo Antonio, accusato di essere amante di Giulia maggiore, sogna un principato che è accanto alle istanze del popolo, tralasciando la classe senatoria e progetta un probabile colpo di stato, a differenza di Lucio Emilio Paolo, legittimo sposo della nipote di Augusto, che realizza una congiura, stando al testo di Suetonio. In questo rimando di differenze e analogie non si può tacere il fondante e decisivo appoggio che la *gens Iulia* trae dagli eserciti. Questi cominciano a dimostrarsi strategici ed essenziali per acquisire e mantenere il comando, come dimostra il caso di Asinio Epicado che vuole riportare sulla terra ferma Giulia maggiore ed Agrippa Postumo per consegnarli all'esercito, che si sarebbe adoperato per la loro difesa.<sup>457</sup>

In entrambi i processi Ottaviano maschera le sue accuse dietro la *lex Iulia de adulteriis coercendis* per colpire e stanare i suoi rivali, e sopprimere qualsiasi forma di congiura o complotto, fronda o rivolta che potesse mettere in pericolo la *pax augusta* e inficiare la battente propaganda del regime, atta ad aumentare il *consensus universorum*.

---

<sup>457</sup> Suet. *Aug.* 19, 3.

Il *princeps* applica per la nipote lo stesso severo metro di giudizio applicato per la figlia, dimostrando, qualora ce ne fosse ancora bisogno, per l'ennesima volta, che l'obiettivo da abbattere non è l'impudicizia o il mal costume dilagante a Roma, bensì il *crimen maiestatis*. Tra i primi provvedimenti, Ottaviano ordina che il figlio, nato dalla nipote, non fosse riconosciuto nella discendenza, essendo, probabilmente, *pignus* dell'adulterio stesso;<sup>458</sup> venisse rasa al suolo la casa della nipote;<sup>459</sup> ed infine venisse relegata a Trimero (una delle isole Tremiti, nel Mar Adriatico) per circa vent'anni.<sup>460</sup> Livia, che ha concorso al confino della figliastra attraverso i machiavellici piani per delegittimarla prima agli occhi di Augusto e poi di Tiberio, si dimostra accondiscendente e misericordiosa con la giovane esule, la quale non può più certo nuocere all'ascesa e al principato del figlio. L'ultimo provvedimento che Ottaviano prende nei confronti della nipote, così come è stato per la figlia, riguarda il severo divieto di seppellire la nuova *relegata* nel Mausoleo di famiglia.

### 6.3. Vipsania Agrippina maggiore

Un'analoga e difficile sorte spetta a Vipsania Agrippina maggiore,<sup>461</sup> l'altra figlia di Marco Vipsanio Agrippa e Giulia maggiore, nipote dello stesso Augusto. Sia Tacito che lo Pseudo Seneca decidono che sia lei la prima ad

---

<sup>458</sup> Suet. *Aug.* 65, 8.

<sup>459</sup> Suet. *Aug.* 72, 6.

<sup>460</sup> Tac. *ann.* IV, 71, 4: *Per idem tempus Iulia mortem obiit, quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat proieceratque in insulam Trimentum, haud procul Apulis litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit Augustae ope sustentata, quae florentis privignos cum per occultum subvertisset, misericordiam erga adflictos palam ostentabat.* (In quel tempo venne a morte Giulia, nipote di Augusto, da lui condannata per adulterio e relegata nell'isola di Trimero, non lontano dalle coste dell'Apulia. Lì scontò l'esilio per vent'anni, aiutata dalla liberalità di Augusta, la quale, dopo aver rovinato con sotterranei intrighi i figliastri, al tempo del loro pieno fiorire, manifestava per essi una compassione ostentata, quando erano ormai perduti). Suet. *Aug.* 65, 2.

<sup>461</sup> PIR, V, pag. 443 n° 463. Inoltre vedi A. Lucinio, *I processi contro Sosia Gallo e Gaio Silio. La confisca dei beni degli incriminati suicidi*, in Pani M. (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VII, Bari, 2004, pp. 241-255; M.F. Nanna, *op. cit.*, Bari, 1983, pp. 137-160; D.C.A. Shotter, *op. cit.*, pag. 341-357; F. Cenerini, *op. cit.*, Bologna, 2009, pag. 39.

aprire la carrellata di donne *relegatae*. Di lei il tragediografo nella *fabula praetexta* scrive:

**Ch.:** *Tu mihi primum tot natorum  
memoranda parens, nata Agrippae,  
nurus Augusti, Caesaris uxor,  
cuius nomen clarum toto  
fulsit in orbe,  
utero totiens enixa graui  
pignora pacis, mox exilium,  
uerbera, saeuas passa catenas,  
funera, luctus, tandem letum  
cruciata diu.*<sup>462</sup>

Per il tragediografo la donna merita di essere la prima a dover essere menzionata e ricordata, in quanto la sua esistenza è spesa, totalmente, al servizio della *domus Augusti*, nonostante, poi, sia ripagata con offese, colpi, percosse, insulti ed, infine, l'esilio. Tacito la descrive come innocente vittima del tiranno Tiberio e *libertatis vindix*.<sup>463</sup> Anche lei, come Giulia maggiore e Claudia Ottavia, è chiamata a generare *pignora pacis*, un figlio maschio che garantisca la successione al trono all'interno della stessa *domus*. La donna è tramandata dalle fonti come un *exemplum* positivo che ha subito offese e calunnie alla stregua di presunte prostitute, come Giulia maggiore, o omicide, nel caso di Claudia Livia Livilla.

La giovane, per volere del nonno Ottaviano Augusto, sposa Germanico,<sup>464</sup> figlio di Druso e nipote della sorella dell'imperatore stesso.<sup>465</sup> Germanico, oltre per

---

<sup>462</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 932-940: Tu figlia di Agrippa, nuora di Augusto, moglie di Cesare, madre di tanti figli, tu devi essere ricordata per prima. Il tuo nome rifulse splendido per tutto il mondo. Hai partorito tante volte pegni di pace dal tuo utero gravido. E poi esilio, frustate, catene pesanti hai presto patito. Lutti, pianti e infine la morte dopo tormenti durati una vita.

<sup>463</sup> D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 351.

<sup>464</sup> Per la figura di Germanico si rimanda a G. Cresci Marrone, *Germanico e la imitatio Alexandri in Oriente*, in Atti di convegno, 4: *Germanico la persona, la personalità e il personaggio nel bimillenario dalla nascita*, Macerata, 9-11 maggio 1986, a c. di G. Bonamente e

il suo squisito e mite carattere, è conscio di essere sgradito e scomodo per gli intenti che si sono prefissati lo zio (Tiberio) e la nonna (Livia Drusilla). Su di lui si raccolgono, infatti, i sogni e le aspettative dei fautori che avrebbero voluto un ripristino e un ritorno alla Repubblica.<sup>466</sup>

Agrippina maggiore, dall'indole forte e decisa, appare come una donna fedele al suo uomo e legata a lui da un sincero amore per il quale è anche capace di cambiare e di smussare gli angoli più spigolosi del suo carattere.<sup>467</sup> Tacito, nel raccontare le imprese di Germanico e della consorte, dissemina la narrazione di particolari fisici e caratteriali che rendono Agrippina maggiore un modello di virtù e di fedeltà al marito e allo Stato. Infatti, di lei Tacito scrive che è *degenerem ad pericula*, sottolineando la cifra morale, e, più avanti, *ipsa insigni fecunditate, praeclara pudicitia*, mettendo in evidenza non soltanto la sua elevata capacità oratoria, da sedare, addirittura, una rivolta militare, ma anche la morigeratezza nei costumi, tanto cara al nonno Ottaviano Augusto. Alla morte dei suoi due fratelli, Lucio Cesare nel 2 d.C. e Gaio Cesare due anni dopo, spetta a lei e al fratello Vipsanio Postumo garantire la successione augustea e arginare i nascenti programmi dinastici di Livia e Tiberio.<sup>468</sup>

Nel 14 d.C., alla morte di Ottaviano Augusto, le latenti ostilità tra Germanico e Agrippina maggiore da un lato e Tiberio e Livia dall'altro, e delle fazioni che loro rappresentano, diventano manifeste, supportate anche dalla voce che

---

M.P. Segoloni, Roma, 1987, pag. 67-77; B. Gallotta, *Germanico*, Roma, 1987; D. Shotter, *Tiberius Caesar*, second edition, London and New York, 2004, pag. 37-46.

<sup>465</sup> Tac. *ann.*, I, 33, 1: *Neptem eius Agrippinam in matrimonio pluresque ex ea liberos habebat* (Aveva sposato la nipote Agrippina, e aveva da lei più figli); Suet. *Aug.* 64: "*Agrippinam Germanico sororis suae nepoti collocavit*" (Fece sposare Agrippina con Germanico, nipote di sua sorella).

<sup>466</sup> Tac. *ann.*, I, 33, 1; Suet. *Tib.* 50.

<sup>467</sup> Tac. *ann.*, I, 33, 3: *Atque ipsa Agrippina paulo commotior, nisi quod castitate et mariti amore quamvis indomitum animum in bonum vertebat* (Agrippina sapeva peraltro indirizzare al bene le sue fiere intemperanze, grazie alla sua onestà di donna e all'amore verso il marito). Sul carattere, la confotta e l'intelligenza di Agrippina maggiore si rimanda a D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 345, 356-357. Nelle conclusioni del suo articolo, Shotter sostiene, addirittura, che per temperamento e carisma, *woman who would be quenn*, la donna sarebbe potuta diventare regina, nonostante a Roma non esistesse ancora questo ruolo.

<sup>468</sup> D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 343.

anni addietro, e precisamente nel 4 d.C., Augusto avesse preferito alla guida del principato Germanico e non Tiberio.<sup>469</sup> Al neoletto imperatore non resta che eliminare i possibili cospiratori e pretendenti al trono, allontanandoli, anche fisicamente, da Roma.

In quello stesso anno Agrippina maggiore, sulle sponde del fiume Reno, dove si trova col marito Germanico, il piccolo figlio Caligola e in attesa di un altro bambino (basti ricordare che la fertile donna regalerà alla *domus principis* nove figli, *pignora pacis*) dimostra tutto il suo spessore politico. Qui erano acquantierate due legioni, la prima e la ventesima. In seguito all'arrivo di una delegazione, mandata dal Senato, le truppe, *nocte concubia*, intimorite all'idea che gli ambasciatori fossero giunti ad annullare i benefici che, col sangue, avevano acquistato ed ottenuto, si ribellano allo stesso Germanico, tanto da minacciarlo di morte. Il giorno dopo, a luce inoltrata, Germanico con una feroce filippica informa la legione del reale motivo dell'ambasceria, ma, soprattutto, rimprovera i disertori per il gravissimo comportamento tenuto la notte precedente nei confronti del *dux*.<sup>470</sup> Il modo di condurre da parte di Germanico la campagna militare sul Reno aveva destato non pochi malcontenti nelle truppe (congedi, stipendi, altri provvedimenti). Pertanto, conscio della difficile situazione creatasi, comanda che la moglie con il bambino e le altre donne presenti nel campo lascino celermente l'accampamento.<sup>471</sup> Agrippina maggiore, con il figlio in braccio e seguita da donne piangenti, rivolge allora un duro rimprovero alle truppe per l'insubordinazione compiuta e la mancanza di rispetto nei confronti della nipote di Ottaviano Augusto, e figlia di Vipsanio Agrippa, tanto da mandarla via senza alcuna scorta, dopo aver assistito ad un così triste e bieco spettacolo.<sup>472</sup>

---

<sup>469</sup> Tac. *ann.* IV, 57, 3; D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 344.

<sup>470</sup> Tac. *ann.* I, 39.

<sup>471</sup> Tac. *ann.* I, 40.

<sup>472</sup> Tac. *ann.* I, 41, 1: *Quis ille flebilis sonus? Quod tam triste? Feminas inlustres, non centuriorem ad tutelam, non militem, nihil imperatoriae uxoris aut comitatus soliti: pergere ad Treviros et externae fidei* (Che voce di pianto è mai questa? Perché un così triste spettacolo?)

Le incisive ed energiche parole della donna toccano il cuore di alcuni della legione, colpevole della rivolta della sera precedente. Tacito scrive che in alcuni destinatari del discorso nascono *pudor* e *miseratio*, tanto da esortare il comandante a richiamare nell'accampamento la moglie, capace di redarguire anche una legione poco disciplinata, dimostrando il carattere deciso e autorevole che le discende dalla *gens Iulia*. Alcuni soldati corrono verso la nipote di Augusto nell'intento di fermarla, altri, compreso l'errore compiuto, si dirigono da Germanico, per porsi nuovamente ai suoi comandi.<sup>473</sup> Agrippina maggiore non soltanto ha salvato la campagna militare che si sarebbe rivelata fallimentare, qualora si fosse aperta una crepa tra *dux* e *milites*, provocando una battuta d'arresto nella carriera del marito a cui era devota, ma ha, anche, inconsapevolmente, messo in cattiva luce il neoletto imperatore Tiberio, accusato di non essere capace di controllare una rivolta degli eserciti, come quella che si era consumata sul Reno, sedata da Germanico e Agrippina maggiore.<sup>474</sup> Agrippina è considerata da Tiberio una fonte di ansia e di preoccupazione alla stregua del marito.

Nel 18 d.C. Germanico è mandato in Oriente, per adempiere pericolose campagne militari. In questi luoghi, Germanico ripercorre le strade battute da Alessandro Magno, ma anche da Marco Antonio e Ottaviano Augusto, dai quali discendeva: infatti, Marco Antonio è suo nonno, mentre il vincitore di Azio è suo zio materno.<sup>475</sup> Per Tiberio è necessario abbattere un probabilissimo pretendente al trono, in quanto nelle sue vene scorre il sangue della *gens Iulia* e poi gode dell'appoggio delle milizie,<sup>476</sup> un elemento

---

Donne così illustri senza scorta di centurioni, di soldati! Niente per la moglie del comandante! E non c'è il solito seguito? Vanno dai Treviri, ad affidarsi a gente straniera!).

<sup>473</sup> Ibidem.

<sup>474</sup> Tac. *ann.* I, 46.

<sup>475</sup> Tac. *ann.* II, 53, 2-3.

<sup>476</sup> A. Passerini, *op. cit.*, Roma, 1969, pag. 211 sostiene che Tiberio abbia ordinato che il giuramento da parte dei pretoriani avvenisse nelle mani dei consoli in carica i quali rappresentavano lo Stato e non nelle mani dell'imperatore (Tac. *ann.* I, 7). Tiberio è consapevole della scarsa credibilità e stima che gli proviene dalle coorti pretorie, legate, appunto, a Germanico (Tac. *ann.* I, 52, 1).

decisamente da non sottovalutare per il conseguimento e il mantenimento del potere imperiale.

Da parte di Gneo Pisone,<sup>477</sup> e quindi di Tiberio, inizia una campagna diffamatoria nei confronti di Germanico, figlio di suo fratello che l'imperatore stesso aveva adottato.<sup>478</sup> Per il luogotenente di Tiberio, Germanico si è comportato, in alcune circostanze, diversamente da quanto previsto dal *mos maiorum*, come entrare nella città di Atene senza littori a precederlo;<sup>479</sup> ha accettato, insieme a sua moglie Agrippina maggiore, una corona d'oro durante un banchetto, ostentando cupidigia e cercando un guadagno personale;<sup>480</sup> ha assunto comportamenti poco consoni in Egitto, come spostarsi senza scorta, a piedi scoperti e vestendosi alla greca (ovvero portando le *crepidae*, sandali, che lasciano scoperti la parte superiore del piede, invece di indossare i *calcei*, e mettendo il *pallium* al posto della *toga*);<sup>481</sup> infine, è accusato di assumere comportamenti superbi ed arroganti.<sup>482</sup>

Secondo la lettura tacitiana, l'imperatore ha paura di lasciare in vita un uomo che potrebbe ambire al trono, spodestando Druso, suo figlio naturale. Tacito stesso scrive che a corte ormai si erano creati due *factiones*: *divisa namque et discors aula erat tacitis in Drusum aut Germanicum studiis*. Alcuni sostengono Druso e altri Germanico.<sup>483</sup> Nel 19 d.C., di ritorno dall'Egitto, Germanico si ammala di un morbo oscuro. Tacito insinua il dubbio di una congiura ordita in Siria da Pisone, luogotenente dell'imperatore, e quindi da

---

<sup>477</sup> Gneo Pisone è presentato da Tacito (*ann.* II, 43) come un uomo arrogante e insofferente a ricevere un ordine o un comando. È scelto dall'imperatore Tiberio, nel 14 d.C., come governatore della Siria, per controllare e contenere le mire espansionistiche di Germanico che in Oriente stava accrescendo la propria fama. Inoltre l'imperatore affida al governatore incarichi segreti. La moglie di Pisone, Plancia, su istigazione della stessa *Augusta*, la quale preme sulle gelosie tipiche delle donne, tormenta Agrippina maggiore, moglie di Germanico e specchio di onorata virtù.

<sup>478</sup> Suet. *Tib.* 15, 2.

<sup>479</sup> Tac. *ann.* II, 55, 1-2; Suet. *Cal.* 3, 5.

<sup>480</sup> Tac. *ann.* II, 57, 4; 78, 1.

<sup>481</sup> Tac. *ann.* II, 59, 1-3.

<sup>482</sup> Tac. *ann.* II, 57, 3; 59, 3; 70, 1; 78, 1;

<sup>483</sup> Tac. *ann.* II, 43, 5.

Tiberio stesso, facendo ricorso a riti magici e incantesimi, *non sine ueneni suspicione*.<sup>484</sup> Nell'ora della prova, prima, e nella lettera che precede la morte, poi, il pensiero di Germanico è rivolto, costantemente, ad Agrippina maggiore e ai figli avuti da lei, *quid deinde miserrimae coniugi, quid infantibus liberis eventurum...ostendite populo Romano divi Augusti neptem eandemque coniugem meam, numerate sex liberos?*<sup>485</sup> Dopo aver rivolto le ultime parole alla moglie, chiedendole di non intentare alcuna battaglia con Tiberio e di deporre ogni astio, ad Antiochia *multo post exstinguitur, ingenti luctu provinciae et circumiacentium populorum*.

La moglie, accompagnata dai figli, si reca ad Antiochia a prendere le ceneri del marito per ricondurle a Roma e depositarle nel Mausoleo di Augusto.<sup>486</sup> Tacito racconta di una donna affranta e distrutta dal dolore che con alterigia e onore, dolore e ira incede e procede, meditando vendetta.<sup>487</sup> La sosta nell'isola di Corcira (odierna Corfù) e poi l'arrivo a Roma sono segnati da copiosissime manifestazioni di affetto nei confronti del defunto e della donna, nel cui sangue scorre quello di Ottaviano Augusto, *solum Augusti sanguinem* e ancora *caelesti sanguine ortam*. Ripetutamente, a modo di ritornello, Tacito torna sull'aspetto del sangue e della discendenza. Per lo storico ciò è essenziale, in quanto rende ragione della debolezza della *gens Iulia* rispetto al dilagante potere di quella *Claudia*, degli sconvolgimenti che

---

<sup>484</sup> Tac. ann. II, 69, 3; Suet. Cal. 1-2. D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 347.

<sup>485</sup> Per la morte di Germanico vedi: Tac. ann. II, 69 e sgg.

<sup>486</sup> Tac. ann. III, 4, 1; H. Von Hesberg- S. Panciera, *op. cit.*, München, 1994, pag. 72.

<sup>487</sup> Tac. ann. II, 75, 1: *At Agrippina, quamquam defessa luctu et corpore aegro, omnium tamen quae ultionem morarentur intolerans ascendit classem cum cineribus Germanici et liberis, miserantibus cunctis quod femina nobilitate princeps, pulcherrimo modo matrimonio inter venerantis gratantisque aspici solita, tunc feralis reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui et infelici fecunditate fortunae totiens obnoxia* (Agrippina intanto, benché distrutta dal dolore e in non buona salute ma insofferente a ogni ritardo della sua vendetta, s'imbarcò con le ceneri di Germanico e i figli; tutti erano mossi a compassione nel vedere quella donna, di eletta nobiltà, abituata, fino a poco prima, a spiccare per il suo meraviglioso matrimonio tra sguardi irriverenti e ammirati, portarsi, stretti in seno, i resti mortali del marito, non sicura della vendetta, inquieta per il suo destino e tante volte esposta, nella felice fecondità del suo grembo, ai colpi della fortuna).

stanno attraversando la vita dell'impero, e della grande confusione generata intorno allo spinoso e annoso problema della successione al trono.<sup>488</sup>

La *pompa funebris* sembra trasformarsi in una *pompa triumphalis*<sup>489</sup> tanto da far pensare a Tiberio e alla madre di non apparire in pubblico per la cerimonia. Da ogni parte si elevano voci di affetto e di stima nei confronti della donna e dei figli che ha generato, *pignora pacis* per usare un termine caro alla scrittura tacitiana; per strada si può vedere la rassegnazione e udire il lamento di chi ha perso la speranza nei confronti del potere, disposto anche ad uccidere, come nel caso di Germanico.<sup>490</sup>

Concluso il *funus* di Germanico, Agrippina maggiore comincia a meditare la sua vendetta e ad occuparsi della vita dello Stato, forte del consenso popolare e della numerosa prole, avvicinandosi sempre di più alle posizioni più tradizionaliste del Senato.<sup>491</sup> La sua ingerenza nella vita politica desta non pochi malcontenti che spingono l'*entourage* di Tiberio ad ordire complotti per eliminarla, come nel caso della cugina Claudia Pulcra, amica fidata di Agrippina maggiore, che è accusata di comportamenti immorali e di adulterio con un uomo di nome Furnio e per l'utilizzo di sortilegi nocivi all'imperatore. È necessario ricordare che la famiglia dei Furnii è stata una seguace di Antonio e delle idee repubblicane. Pertanto colpire Claudia Pulcra e Furnio vuol dire per Tiberio abbattere, in un sol colpo, gli ultimi seguaci della *factio* antoniana e Agrippina maggiore.<sup>492</sup>

In seguito a questa accusa la donna, esasperata, rivolge a Tiberio asperissime parole, in quanto una discendente diretta di Augusto non avrebbe mai potuto

---

<sup>488</sup> D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 348.

<sup>489</sup> In merito alla celebrazione delle *pompa* vedi: J. Holkeskamp, *Rituali e Cerimonie alla Romana. Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana* in *Studi Storici*, 2, 2006, pag. 319-363. Ed in particolare: per la *pompa triumphalis* pag. 339- 347, per la *pompa funebris* pag. 347- 351.

<sup>490</sup> Per il funerale di Germanico: Tac. *ann.* III, 1-6.

<sup>491</sup> Tac. *ann.* IV, 12, 3.

<sup>492</sup> M. Pani, *La missione di Germanico in Oriente*, a cura di G. Bonamente e M.P. Segoloni, in *Atti di convegno*, 4: *Germanico la persona, la personalità e il personaggio nel bimillenario dalla nascita*, (Macerata, 9-11 maggio 1986), Roma, 1987, pag. 1-23, in particolare pag. 18-20.

danneggiare il *princeps*, né tanto meno immaginare di poter eliminare l'uomo posto al comando dal suo stesso nonno.<sup>493</sup> La donna sostiene che lo spirito divino del nonno non si sia trasfuso in statue mute e fredde che Tiberio, con ossequio, venera, bensì nella viva immagine di lei che ha lo stesso sangue del fondatore del principato.<sup>494</sup> Tacito utilizza due lemmi, afferenti allo stesso campo semantico ma recanti sfumature differenti. I due termini, inoltre, sono accompagnati da aggettivi che completano il senso più profondo della parola stessa. Le *effigies* che venera Tiberio sono mute, fredde, marmoree, senza vita a differenza delle *imagines* che appaiono vive, reali, umane, terrene. Tutti i rappresentati della *gens Iulia* ancora viventi, che Tiberio, invece, sta delegittimando e abbattendo, sono quelle *imagines verae* che andrebbero onorate e rispettate più di fredde e mute pietre.

Gli stessi termini, *effigies* e *imago*, saranno utilizzati durante la rivolta del 62 d.C.: le *effigies* fredde e marmoree di Poppea saranno abbattute e divelte dalla plebe urbana per innalzare le *imagines* umane e gradite di Ottavia alla notizia che la figlia di Claudio, dopo un breve allontanamento in Campania, per volontà dell'imperatore, è condotta nuovamente a Roma.<sup>495</sup>

Lo scontro tra i due è palese e diretto, addirittura fisico, *manu apprehendit*, scrive Suetonio. Tacito e Suetonio raccontano diversi episodi di acredine tra i due: le già citate ed energiche doglianze che la vedova rivolge in seguito alle false e tendenziose accuse rivolte alla cugina; la richiesta della donna all'imperatore di potersi risposare, essendo ancora in giovane età;<sup>496</sup> il rifiuto di Agrippina maggiore di mangiare una squisita pietanza che le era stata

---

<sup>493</sup> Tac. *ann.* IV, 52.

<sup>494</sup> Tac. *ann.* IV, 52, 2: *Non in effigies mutas divinum spiritum transfusum: se imaginem veram, caelesti sanguine ortam* (Lo spirito divino non si è trasfuso nelle statue mute, ma nell'immagine vera, nata dal celeste sangue). D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 352.

<sup>495</sup> Tac. *ann.* XIV, 61, 1; in merito vd. cap. III, pag. 91 e sgg.

<sup>496</sup> Tac *ann.* IV, 53.

offerta dall'imperatore in persona, avendo saputo che sarebbe stata, ben presto, vittima di una congiura.<sup>497</sup>

I motivi di scontro tra i due non gravitano solo ed esclusivamente nell'orbita di un *certamen* tra parenti e consanguinei, ma assume anche carattere politico, come la richiesta di matrimonio da parte di Agrippina maggiore. Tiberio è *non ignarus* di quello che potrebbe rappresentare un nuovo matrimonio della donna: il consenso, già emerso nel corso del *funus* di Germanico, che le proviene dal popolo e dall'esercito, potrebbe aumentare con un nuovo uomo al suo fianco. Queste componenti, il popolo e l'esercito, potrebbero salutare il nuovo marito come un novello imperatore, alla luce della fedeltà e dell'affetto alla *domus Augusti*, il cui sangue, ricordiamolo, non scorre in Tiberio Claudio, il quale è stato adottato da Ottaviano Augusto, ma in lei. Vipsania Agrippina maggiore è per tutti la nipote di Augusto e la moglie del compianto e mai dimenticato Germanico. Con un nuovo matrimonio sarebbe garantita la successione anche ai figli che la donna aveva avuto da Germanico. Per questo motivo Tiberio la lascia *sine responso*.<sup>498</sup> Questi ha bisogno di trovare un valido capo di accusa per eliminare la donna, che continua, con la sola esistenza, a mettere a repentaglio il suo principato. L'occasione non si fa attendere: nel 29 d.C., stesso anno in cui muore Livia Drusilla,<sup>499</sup> in una missiva inviata al senato, l'imperatore sottolinea il comportamento licenzioso e poco confacente di Nerone,<sup>500</sup> uno dei figli di Germanico, *amores iuvenum et impudicitiam nepoti obiectabat*, e del linguaggio arrogante e altero di lei, *adrogantiam oris et contumacem animum*. La lettera conteneva *verba quaesita asperitate*: Tiberio non accusa la donna di cospirare contro l'imperatore, di essere l'artefice di un presunto colpo di stato, né di fomentare una rivolta

---

<sup>497</sup> Tac. *ann.* IV, 54; Suet. *Tib.* 53, 1; D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 353.

<sup>498</sup> Tac. *ann.* IV, 53; D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 352.

<sup>499</sup> D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 354, mette in evidenza la contemporaneità dei fatti. Nello stesso anno della morte di Livia Drusilla, il prefetto del pretorio Seiano accelera immediatamente la sua opera delittimatoria nei confronti di Agrippina maggiore e dei suoi figli, Nerone in particolare.

<sup>500</sup> Questi, in seguito, sarà esiliato a Ponza (Suet. *Cal.* 7, Cass. Dio LVIII, 3, 8).

armata, avendo, certamente, gli eserciti dalla sua parte, bensì l'attacca sulla dimensione privata di madre, inetta ad educare il figlio, e di donna, per i suoi comportamenti contrari alla morale vigente. L'epistola e il relativo contenuto sono accolti, a parte qualche sporadica voce fuori dal coro, da un senato pavido e timoroso, *magno senatus pavore ac silentio*.<sup>501</sup> La sagace penna tacitiana inserisce l'espressione rivolta al senato in una sorta di proposizione subordinata incidentale priva di verbo, ma in realtà è un *leit motiv* che accompagnerà lo storico per tutti gli *Annales*, sottolineando l'amarezza e la tragicità di un senato silente e prono, e l'inettitudine dell'organismo repubblicano a prendere decisioni e ad avversare quelle dell'imperatore in carica. Non si procede né alla condanna né ad una presunta punizione, in quanto accade qualcosa di imprevisto fuori dalla *Curia*. Il popolo, recante numerose *effigies* di Agrippina maggiore e di Nerone, sollecita il senato a non credere alla veridicità del contenuto della stessa lettera; rivolge parole augurali all'imperatore; difende Agrippina, la discendente di Augusto.<sup>502</sup> Accogliendo il contenuto dell'epistola, il Senato avrebbe continuato nel solco, iniziato da Augusto, della delegittimazione delle donne per presunti comportamenti privati e nella distruzione, *exitium*, della *domus principis*. È possibile ravvisare alcune analogie tra i fatti del 29 e quelli del 62 d.C. che vedranno Ottavia al centro della sommossa. Il popolo, per difendere il membro "debole" della *domus Augusti*, si dirige in Campidoglio, recando *effigies* e *imagines*. Nonostante l'artefice della spiacevole situazione sia l'imperatore, il popolo rivolge al successore di Augusto parole di augurio. Si potrebbe, addirittura, scorgere una sorta di mossa strategica da parte del popolo per non indispettare ulteriormente l'animo del *princeps* e peggiorare la

<sup>501</sup> Tac. *ann.* V, 3.

<sup>502</sup> Tac. *ann.* V, 4, 1: *Simul populus effigies Agrippinae ac Neronis gerens circumstetit curiam faustisque in Caesarem omnibus falsas litteras et principe invito exitium domui eius intendi clamitat. ita nihil triste illo die patratum.* (Intanto una folla recante le immagini di Agrippina e di Nerone assiepava la Curia, e, tra espressioni di augurio per Cesare, gridava che la lettera era un falso e che contro la volontà del principe si voleva la rovina della sua famiglia. Così quel giorno non venne perpetrata alcuna tragica scelta).

situazione della donna per cui si è scesi in piazza. Diversi sono i legami familiari che corrono tra soggetti di questi due avvenimenti, ma uguale è la passione e la fedeltà del popolo e dell'esercito alla casa di Augusto e al suo rappresentante in quel momento. Sembra di cogliere una sorta di proporzione matematica:

*Agrippina maggiore: Tiberio = Ottavia: Nerone*

In una sorta di duello si scontrano un membro della *gens Iulia* e uno di quella *Claudia*. Nel primo caso lo scontro è diretto ed immediato: Agrippina maggiore è la nipote di Augusto, da parte materna, e duella con Tiberio Claudio, adottato e designato come erede al trono da Ottaviano Augusto, figlio di Livia Drusilla. Nel secondo scontro si fronteggiano Claudia Ottavia, nelle cui vene scorre il sangue di entrambe le *gentes* (suo padre, Claudio, appartiene alla *gens Iulia* da parte materna e a quella *Claudia* da parte paterna) e Nerone che è stato adottato da Claudio, essendo un Domizio. Nei due scontri citati, inevitabilmente, vince sempre l'uomo della *gens Claudia*, costringendo la sconfitta a lasciare Roma e a scontare la presunta colpa a Pandataria. Da questa breve ricostruzione dei quattro duellanti, sembra quasi che in Claudia Ottavia si possa trovare la sintesi e la riproposizione di circa cinquant'anni di lotte intestine. In lei sono presenti entrambe le componenti delle due famiglie più importanti dell'impero. A lei, davvero, spetta generare *pignora pacis* atti a ricreare una nuova età dell'oro e di pace.

Nonostante le ripetute occasioni per delegittimare il potere della donna e dei suoi sostenitori, Tiberio, finalmente trova il capo d'accusa. Agrippina maggiore è accusata di avere stretto una relazione adulterina con Asinio Gallo<sup>503</sup> e, per la legge vigente, la stessa di cui si è avvalso Ottaviano per allontanare la figlia e la nipote, riesce a mandarla in confino a Pandataria, nel 30 d.C., dove, per le sue insistenze e proteste, è anche colpita da un

---

<sup>503</sup> PIR<sup>2</sup>A pag. 245 n°1229; Tac. *ann.* VI, 25, 1; G. Zecchini, *op. cit.*, Wiesbaden, 1987, pag. 75. D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 354. Asinio Gallo paga con la vita le sue idee contro la politica augustea e tiberiana e l'amicizia con Agrippina maggiore.

centurione finanche a perdere un occhio (in merito all'orribile massacro, il tragediografo dell'*Octavia* scrive di *verbera*, al v. 939). Oltre ad essere accusata di adulterio, alla donna è imputato dall'imperatore il reato di avvicinarsi oltre modo agli eserciti. L'imperatore teme che possa trovare l'appoggio delle legioni e da queste essere supportata per un piano eversivo. Relegarla su un'isola, vuol dire allontanarla completamente da Roma e dalle truppe acuartierate nella Città.<sup>504</sup>

La nipote di Augusto, dopo diversi anni dal suo arrivo a Pandataria, spira sull'isola nel 33 d.C.<sup>505</sup> Negli *Annales* si legge che la morte di Agrippina maggiore è il 18 ottobre, lo stesso giorno in cui, due anni prima, nel 31 d.C. Tiberio aveva condannato a morte il prefetto del pretorio Seiano. Nello stesso giorno, a distanza di due anni, Tiberio elimina due possibili avversari, tanto da decidere di donare, annualmente un dono a Giove come ringraziamento.<sup>506</sup> Tiberio ha eliminato, così, due ambiziosi rivali e responsabili della distruzione della *domus Caesaris*.

Nel racconto di Suetonio, in maniera insolita, emerge davvero molto *pathos* e compassione (alla latina) per la donna, tanto quanto la cattiveria di Tiberio che si arroga anche l'appellativo di persona clemente per non aver infierito ulteriormente sul corpo della donna. La morte di Agrippina maggiore è atroce,

---

<sup>504</sup> Suet. *Tib.* 53, 2: *Nouissime calumniatus modo ad statuam Augusti modo ad exercitus confugere uelle, Pandatariam relegauit conuiciantique oculum per centurionem uerberibus excussit. rursus mori inedia destinanti per uim ore diducto infulciri cibum iussit. Sed et perseuerantem atque ita absumptam crimosissime insectatus, cum diem quoque natalem eius inter nefastos referendum suasisset, imputauit etiam, quod non laqueo strangulatam in Gemonias abiecerit: proque tali clementia interponi decretum passus est, quo sibi gratiae agerentur et Capitolino Ioui donum ex auro sacraretur* (Alla fine, dopo averla calunniosamente accusata di voler cercare asilo presso la statua di Augusto, o di volersi rifugiare presso le legioni, la confinò a Pandataria, e poiché essa protestava, la fece percuotere da un centurione che le cavò un occhio. E volendo essa lasciarsi morire di fame, diede ordine di aprirle a forza la bocca e di costringerla a prendere cibo. E continuò a perseguirla con grande accanimento anche dopo che lei, perseverando, ebbe posto fine ai suoi giorni. Dopo aver ottenuto che il genetliaco di Agrippina fosse annoverato tra i giorni infausti, si vantò anche di non averla fatta strangolare col laccio e buttare nelle Gemonie, e consentì persino che, per questa sua clemenza, venisse decretato a lui un elogio e fosse consacrata a Giove Capitolino un'offerta in oro).

<sup>505</sup> Tac. *ann.* VI, 25, 1.

<sup>506</sup> D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 355.

tanto quella di Ottavia che morirà per i numerosi tagli alle vene e per l'immersione in acqua bollente sulla stessa isola. Per Tiberio il genetliaco della donna è da annoverare tra i *dies nefasti*. Nonostante ciò, il corpo della donna rientra tra quelli che riposano nel Mausoleo di Augusto, traslato in seguito alla ferma volontà del figlio, l'imperatore Caligola, che si dirige, di persona, a Pandataria a prendere le ceneri materne, per depositarle nella tomba di famiglia,<sup>507</sup> istituendo anche annuali celebrazioni in memoria.<sup>508</sup> La donna lascia numerosi figli, tra cui il già citato imperatore, Giulia Livilla e Agrippina minore.

#### 6.4. Claudia Livia Livilla

Nell'elenco, che stende il tragediografo delle donne *relegatae* o *damnatae*, segue Claudia Livia Livilla.<sup>509</sup> Questa donna non è relegata su alcuna isola, ma è vittima, comunque, di Tiberio, avendo la donna concorso alla morte del figlio dell'imperatore. Alla donna sono dedicati pochissimi versi:

**Ch.:** *Felix thalamis Liuia Drusi  
natisque ferum ruit in facinus  
poenamque suam.*<sup>510</sup>

La donna è sorella del futuro imperatore Claudio e di Germanico. In prime nozze sposa un nipote di Ottaviano Augusto per congiungersi poi con Druso secondo, figlio di Tiberio. Tacito ci consegna un'immagine di donna molto bella. Il prefetto del pretorio Lucio Elio Seiano,<sup>511</sup> braccio destro di Tiberio e

---

<sup>507</sup> Suet. *Cal.* 15; H. Von Hesberg- S. Panciera, *op. cit.*, München, 1994, pag. 72.

<sup>508</sup> D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 356.

<sup>509</sup> PIR<sup>2</sup> L, pag. 79 n° 303.

<sup>510</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 941-943: Felice del suo talamo, felice dei suoi figli, Livia di Druso rovinò in un atroce delitto e nel castigo dovuto.

<sup>511</sup> PIR<sup>2</sup> A pag. 41 n° 255. Tiberio, attraverso il prefetto del pretorio Seiano, innalza il numero delle coorti da nove a dodici e raccogliendole tutte nello stesso punto, nei *Castra Pretoria* sul colle del Viminale (Tac. *ann.* IV, 2); il prefetto riceve dall'imperatore gli *ornamenta triumphalia*, riesce ad accentrare su di sé l'attenzione e l'appoggio delle coorti, per attuare un presunto colpo di stato. In seguito alla sventata congiura, Tiberio non si fida più di avere un unico prefetto. Pertanto mantiene la carica del prefetto, convinto che l'errore fosse stato nella

reggente del potere durante i lunghi periodi di assenza dell'imperatore a Capri, ha intenzione di impadronirsi del comando dell'impero, eliminando, lentamente, i membri della famiglia imperiale, come Druso secondo e i restanti figli di Germanico e Agrippina maggiore, godendo dell'appoggio delle milizie.<sup>512</sup> In cima a questo elenco di morte vi è il figlio di Tiberio. Il prefetto seduce e ciruisce Livia, inducendola all'adulterio. In seguito, desiderosa di un nuovo matrimonio e affascinata dalla possibilità di sedere sul trono di Roma, la donna accetta, su proposta dello pseudo amante, di assassinare il marito con un veleno.<sup>513</sup>

Tiberio, sconvolto dalla morte del figlio, è convinto che il decesso sia avvenuto per una malattia. Quando l'imperatore è messo a conoscenza del reale svolgersi degli avvenimenti da parte di Apicata, la moglie che Seiano ha ripudiato, per rendere maggiormente credibile l'avvicinamento a Livia, la sua ira si abbatte sugli artefici del piano. Claudia Livia Livilla è giustiziata nel 31 d.C. a causa del suo comportamento poco regale, avendo preferito le lusinghe del potere alla rispettabilità e all'onore del nome di cui è foriera.<sup>514</sup>

---

scelta dell'uomo, non del sistema augusteo. Seiano, accusato pubblicamente in senato, attraverso una lettera, condotto via dai *vigiles*, muore il 18 ottobre 31 d.C. (stesso giorno di Agrippina maggiore, due anni dopo) raggiunto da Macrone, neo eletto prefetto del pretorio da Tiberio. È soggetto alla *damnatio memoriae*. Sulla figura di Seiano si veda: Z. Stewart, *Sejanus, Gaetulicus, and Seneca*, dans *AJPh*, 74, 1953, pag. 70-85; R. Syme, *Seianus on the Aventine*, in *Hermes*, 84, 1956, pag. 257-266 (*Roman Papers I*, 1979, pag. 305-314); R. Sealey, *The political Attachments of L. Aelius Seianus*, in *Phoenix*, 15, 1961, pag. 97-114; H. W. Birth, *L. Aelius Seianus, and his Political Significance*, in *Latomus*, 28, 1969, pag. 61-98; A. Passerini, *op. cit.*, Roma, 1969, pag. 49, 52, 219, 224, 272, 276-277; M. Pani, *Seiano e la nobilitas. I rapporti con Asionio Gallo*, in *RFIC*, 107, 1979, pag. 142-156; D. Sidari, *Seiano e Gaio, rivalità o accordo?* in F. Broilo, (èd), *Xenia, Scritti in onore di P. Treves*, Rome, 1985, pag. 191-205; D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 345, 349; I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 212-228; D. Shotter, *op. cit.*, London and New York, 2004, pag. 47-55.

<sup>512</sup> Tac. *ann.* IV, 2, 3.

<sup>513</sup> Tac. *ann.* IV, 3,3.

<sup>514</sup> Tac. *ann.* IV, 8 e sgg; Suet. *Tib.* 62; Cass. Dio LVIII, 11, 7; H. Von Hesberg- S. Panciera, *op. cit.*, München, 1994, pag. 82 citano Claudia Livia Livilla tra le donne della famiglia escluse dal Mausoleo.

## 6.5. Giulia Livilla

L'ultima *relegata in insulam*, che la tradizione trasmette, prima di giungere ad Ottavia, è Giulia Livilla,<sup>515</sup> ultima figlia di Germanico e Vipsania Agrippina maggiore, pertanto sorella di Caligola e di Agrippina minore.<sup>516</sup> Lo Pseudo Seneca in pochi versi sottolinea il destino della giovane che è simile a quello della madre. Infatti, si legge nella *fabula praetexta*:

**Ch.:** *Iulia matris fata secuta est:*

*post longa tamen tempora ferro*

*caesa est, quamuis crimine nullo.*<sup>517</sup>

Anche lei, come la madre, appare un esempio positivo e una vittima ingiusta del potere della *domus principis*.

Dopo la morte del fratello Germanico, Tiberio assume l'onere di decidere a quale uomo affidare le proprie nipoti. Nel 33 d.C., dopo una serie di riflessioni, decide di unire la nipote più piccola, Giulia Livilla, con Marco Vinicio, un provinciale di rango equestre, nonostante avesse avuto antenati che avevano ricoperto la carica consolare.<sup>518</sup> L'uomo, destinatario dell'opera di Velleio Patercolo, era stato già console nel 30 d.C.

---

<sup>515</sup> PIR<sup>2</sup> I, pag. 318 n°674. Per la figura di Livia Livilla si rimanda a S. Gualerzi, *Tra sorelle. Rappresentazioni sororalì nel mondo classico*; P. Herz, *Diva Drusilla Aegyptisches und Römisches im Herrscherkult zur Zeit Caligulas*, in *Historia*, 30, 1981, pp. 324-336; F. Cenerini, *op. cit.*, Bologna, 2009, pp. 42-47, 55-57.

<sup>516</sup> In Tac. *ann.* II, 54, 1, si legge come la madre Vipsania Agrippina maggiore abbia dato alla luce Livia nel 18 a.C. a Lesbo; in Suet. *Cal.* 7 si apprende che le tre figlie femmine della nipote di Augusto, Agrippina minore, Drusilla e Livia, siano nate a distanza di un anno l'una dall'altra; ancora dal biografo in *Cal.* 24 si legge che la formazione di Livia sia avvenuta in casa della nonna Antonia.

<sup>517</sup> Ps. Sen. *Oct.* vv. 944-946: Giulia seguì il destino di sua madre. Eppure, dopo lungo tempo fu uccisa da spada. E, non si macchiò di alcun reato.

<sup>518</sup> Tac. *ann.* VI, 15, 1: *Ser. Galba L. Sulla consulibus diu quaesito quos neptibus suis maritos destinaret Caesar, postquam instabat virginum aetas, L. Cassium, M. Vinicium legit. Vinicio oppidanum genus: Calibus ortus, patre atque avo consularibus, cetera equestri familia erat, mitis ingenio et comptaefacundiae.* (Nell'anno dei consoli Servio Galba e Lucio Silla, Tiberio, dopo una lunga riflessione sui mariti destinati alle proprie nipoti, perché l'età delle ragazze non consentiva più indugi, scelse Lucio Cassio e Marco Vinicio. Questi, un provinciale di Cales, d'estrazione equestre, anche se il nonno e il padre erano stati consoli, aveva un carattere mite e ornata eloquenza). Cass. Dio LVIII, 21, 1: *Τιβέριος δὲ δὴ ἦλθε μὲν πρὸς τὸ ἄστυ, καὶ διέτριψεν ἐν τοῖς πέριξ αὐτοῦ τόποις, οὐ μέντοι καὶ ἐσεφοίτησεν εἰσω, καίτοι καὶ τριάκοντα σταδίου ἀποσχόν, καὶ τὰς θυγατέρας τὰς τε τοῦ Γερμανικοῦ τὰς λοιπὰς καὶ τὴν τοῦ Δρούσου τὴν Ἰουλίαν ἐκδοῦς.* (Tiberio si diresse

Alla morte di Tiberio, il Senato nomina imperatore Caligola. Le fonti classiche hanno raccontato, diffusamente, le passioni e l'attività sessuale che l'imperatore ha praticato durante il suo breve principato: quattro matrimoni, adulteri, pratiche omosessuali e, addirittura, incestuose.<sup>519</sup>

Secondo Suetonio, Caligola è molto legato alla sorella Drusilla, tanto da deflorarla, giacere spesso con lei, ordinarle il divorzio per prenderla quasi in moglie, eleggerla come erede dei beni personali e dell'impero. Alla morte della donna, Caligola dichiara che siano sospese tutte le attività pubbliche, si cessi da ogni lavoro e venga celebrato un *funus* pubblico, come lo era stato quella di Livia Drusilla. Attanagliato dal dolore, attraverso la Campania, fugge a Siracusa.<sup>520</sup> Per Cassio Dione, Caligola comanda di erigere alla memoria della sorella un tempio, che, ancora oggi, non è stato rinvenuto dagli archeologi.<sup>521</sup>

L'intento politico di Caligola è quello di creare una monarchia assoluta, richiamandosi ai modelli ellenistici che prevedevano, tra l'altro, di considerare l'imperatore come *dominus et deus*. Cassio Dione riporta i duri scontri tra l'imperatore e il senato che nega di concedere onori divini al figlio di Germanico.<sup>522</sup> Inoltre, per rafforzare il valore e l'*auctoritas* della *gens*, Caligola intraprende una politica familiare di carattere incestuoso, simile a quella che è alla base della monarchia tolemaica in Egitto. Le "particolari" attenzioni per la sorella Drusilla non sono soltanto frutto di un folle di mente, così come le fonti lo tramandano, ma hanno in sé l'obiettivo politico di poter generare, qualora ce ne fosse stata occasione, un *pignus amoris* che avrebbe guidato l'impero alla morte del padre. Per l'imperatore, come lo è stato per i suoi predecessori, il problema della discendenza familiare è un nodo cruciale.

---

verso la città e sostò nei dintorni, senza tuttavia entrarvi, sebbene fosse lontano solo trenta stadi ed avesse dato in matrimonio le rimanenti figlie di Germanico e Giulia, la figlia di Druso).

<sup>519</sup> Per i costumi sessuali di Caligola si veda: Suet. *Cal.* 24. Cass. Dio LIX, 3, 3; XXII, 6; XXVI, 5. Sul suo rapporto viscerale con le sorelle, menzionate anche durante le formule pubbliche di giuramento al *princeps*, si veda Suet. *Cal.* 5, 3; Cass. Dio LIX, 3, 4 e sgg.

<sup>520</sup> Suet. *Cal.* 24.

<sup>521</sup> Cass. Dio LIX, 11, 1-4. Inoltre si veda H. Von Hesberg- S. Panciera, *op.cit.*, 1994, pag. 85.

<sup>522</sup> Cass. Dio LIX, 25, 5.

Secondo quanto scrive D.C.A. Shotter, l'avvento di Caligola segna il passaggio cruciale da un principato repubblicano, mantenuto fino a quel momento, da Augusto e Tiberio, ad un principato imperiale, retto dalla famiglia reale che acquisisce, sempre di più, un ruolo altamente strategico. È necessario ricordare che Caligola ha elaborato queste convinzioni e idee politiche dalla stessa madre, Agrippina maggiore, che, se non fosse stata uccisa, avrebbe giocato un ruolo fondamentale nell'evoluzione del principato augusteo.<sup>523</sup>

Per Caligola, infatti, è un disonore discendere dalla *gens Vipsania*, pertanto non manca di dire che sua madre sia nata da un incesto tra il bisnonno, Ottaviano Augusto, e la figlia, Giulia maggiore.<sup>524</sup>

Nel 39 a.C., al suo rientro da Siracusa, accusa pubblicamente le sorelle di adulterio e di impudicizia e, soprattutto, di aver ordito, insieme a Cornelio Lentulo Getulico,<sup>525</sup> governatore per dieci anni della provincia della Germania, e Marco Emilio Lepido,<sup>526</sup> vedovo di sua sorella Drusilla a cui Caligola ha sottratto la moglie, una congiura contro di lui.<sup>527</sup> Caligola condanna Lentulo Getulico, che aveva retto già le sorti della provincia germanica e raccoglieva ampio consenso tra l'esercito. Al suo posto in Germania, l'imperatore invia Galba, futuro imperatore nel 69 d.C.<sup>528</sup>

Dopo Lentulo, è la volta di Lepido, già marito di sua sorella. Questi è l'amante dell'imperatore e compagno di scelleratezze delle sue stesse sorelle.<sup>529</sup> Caligola lo aveva iniziato alla carriera giuridica cinque anni prima dell'inizio

---

<sup>523</sup> D.C.A. Shotter, *op. cit.*, 2000, pag. 357.

<sup>524</sup> Suet. *Cal.* 23, 1: *Agrippae se nepotem neque credi neque dici ob ignobilitatem eius volebat suscensebatque, si qui vel oratione vel carmine imaginibus eum Caesarum insererent. Praedicabat autem matrem suam ex incesto, quod Augustus cum Iulia filia admisisset, procreatam* (Non consentì mai a nessuno né di dire né di pensare che egli fosse nipote di Agrippa, a causa delle sue basse origini, e andava in furore se qualcuno, in qualche opera in prosa o in poesia, lo nominava tra gli antenati dei Cesari. Sosteneva invece che sua madre era nata da un incesto tra Augusto e sua figlia Giulia).

<sup>525</sup> PIR<sup>2</sup> C pag. 338 n° 1390.

<sup>526</sup> PIR<sup>2</sup> A pag. 61 n°371.

<sup>527</sup> I. Cogitore, *op. cit.*, Rome, 2002, pag. 191-200.

<sup>528</sup> Suet. *Gal.* 6, 2.

<sup>529</sup> Cass. Dio LIX, 22, 6.

dell'*iter* previsto.<sup>530</sup> In seguito, la vendetta dell'imperatore si rivolge alle sorelle, Agrippina minore e Giulia Livilla. Seguendo un *cliché* noto, come ha compiuto lo stesso Augusto per la figlia Giulia maggiore, Tiberio per Vipsania Agrippina maggiore, Caligola invia una lettera al Senato nella quale accusa le sorelle di perseguire atti di empietà e di libidine, relegandole sulle isole Pontine.<sup>531</sup>

Come è stato per tutte le donne della *gens Iulia* si maschera l'accusa di *crimen maiestatis* dietro il peccato di adulterio e di comportamento immondo e disdicevole. L'imperatore consacra a Marte Ultore tre spade che sarebbero state utilizzate, a detta di lui, per il suo assassinio, a testimonianza di quanto la fronda fosse ben organizzata e pronta celermente ad intervenire. Bisogna ricordare che la stessa Giulia Livilla era sposata con Marco Vinicio,<sup>532</sup> per volontà dello zio, Tiberio. Il principato di Caligola si conclude celermente, consentendo a Claudio, il 24 gennaio 41 d.C., di salire al trono. Questi è figlio di Druso Maggiore e di Antonia Minore, pertanto nelle sue vene scorre il sangue di entrambe le famiglie che fino a quel momento si contendevano il potere e il principato, nonostante fossero unite da rapporti di sangue, già dal tempo dell'unione di Tiberio Claudio e Giulia maggiore. Claudio appartiene alla *gens Iulia* da parte materna e a quella *Claudia* da parte paterna. I primissimi atti della politica claudiana sono rivolti a riprendere e correggere quanto di

---

<sup>530</sup> Cass. Dio LIX, 22, 5-7.

<sup>531</sup> Suet. *Cal.* 24, 3: *Reliquas sorores nec cupiditate tanta nec dignatione dilexit, ut quas saepe exoletis suis prostraverit; quo facilius eas in causa Aemili Lepidi condemnavit quasi adulteras et insidiarum adversus se conscias ei. Nec solum chirographa omnium requisita fraude ac stupro divulgavit, sed et tres gladios in necem suam praeparatos Marti Ultori addito elogio consecravit.* (Non amò le altre sorelle, né con la stessa passione né con la stessa devozione, poiché le prostituì di frequente ai suoi amanti. Così, durante il processo contro Emilio Lepido, ebbe maggiori possibilità di farle condannare come adultere e come complici di quella congiura contro di lui. Non contento di pubblicare tutte le loro lettere autografe che se era procurato con frode e infamia, fece anche consacrare a Marte Vendicatore, con un'iscrizione votiva, le tre spade preparate per il suo assassinio). Cass. Dio LIX, 22, 8: *τάς τε ἀδελφάς ἐπὶ τῆς συνοσίφ' αὐτοῦ ἐς τὰς Ποντίας νήσους κατέθετο, πολλὰ περὶ αὐτῶν καὶ ἀσεβῆ καὶ ἀσεληγῆ τῶ συνεδρίῳ γράμας* (Deportò le sue sorelle nelle isole Pontine a causa della loro relazione con Lepido, dopo aver scritto al senato numerose accuse contro di loro, riguardanti atti di empietà e di immoralità).

<sup>532</sup> PIR<sup>2</sup> V pag. 436 n° 445.

sbagliato e inopportuno fosse stato compiuto dal suo predecessore: abolisce, lentamente, alcune tasse, e richiama in patria gli esiliati politici, accusati di aver cospirato contro l'imperatore. Claudio, nel 41 d.C., autorizza il rientro a Roma anche alle due sorelle di Caligola, confinate a Ponza.<sup>533</sup> La magnanimità di Claudio e l'attenzione verso le due donne è dimostrata non soltanto dall'autorizzazione di lasciare Ponza per Roma, ma anche dalla consegna alle due donne delle terre e delle proprietà che appartenevano, da tempo, alla loro famiglia. È necessario, però, ricordare che tra i vari provvedimenti punitivi che prevedeva la *lex Iulia de adulteriis coercendis* vi è anche la confisca totale dei beni degli adulteri.

Valeria Messalina, attuale moglie dell'imperatore, fin dall'arrivo delle due donne presso l'*aula*, dimostra segni di intolleranza e di paura, soprattutto nei confronti di Agrippina minore, più scaltra e astuta della sorella. Messalina, come gli studi recenti di F. Cenerini<sup>534</sup> hanno messo in luce, teme che la successione al trono per suo figlio- fino a quel momento scontata e naturale, essendo Britannico, il figlio maschio dell'imperatore, e considerando che da anni non si verificava ciò senza ricorrere all'*adoptio*- cominci a vacillare. Agrippina minore spinge affinché alla corsa al trono possa partecipare anche suo figlio Nerone. Per la *meretrix augusta* abbattere Giulia Livilla si dimostra abbastanza facile. La giovane, dal gradevole aspetto, è accusata da Messalina, davanti Claudio, di aver cospirato contro di lei e di aver commesso adulterio con il filosofo Anneo Seneca. In realtà Messalina, stando al racconto dioneo, è indispettita con la giovane perché non la adula e venera, è di gradevole aspetto e trascorre molto tempo con lo zio Claudio.<sup>535</sup> Ancora oggi non è

---

<sup>533</sup> Cass. Dio LX, 4, 1: *καὶ τοὺς ἐκπεσόντας ἀδίκως ὑπ' αὐτοῦ, τοὺς τε ἄλλους καὶ τὰς ἀδελφάς, τὴν τε Ἀγριππῖαν καὶ τὴν Ἰουλίαν, καταγαγὼν τὰς οὐσίας σφίσιν ἀπέδωκεν.* (Inoltre ricondusse in patria coloro che erano stati ingiustamente esiliati da Gaio, tra i quali c'erano anche le sorelle di lui, Agrippina e Giulia, e restituì loro il patrimonio confiscato).

<sup>534</sup> F. Cenerini, *op. cit.*, Bologna, 2009, pag. 54-66.

<sup>535</sup> Cass. Dio LX, 8, 4- 5: *Μεσσαλίνης. αὕτη μὲν γὰρ τὴν Ἰουλίαν τὴν ἀδελφιδῆν αὐτοῦ, ὀργισθεῖσά τε ἅμα ὅτι μῆτε ἐτιμᾶτο ὑπ' αὐτῆς μῆτε ἐκολακεύετο, καὶ ζηλοτυπήσασα ὅτι περικολλῆς τε ἦν καὶ μόνῃ τῷ Κλαυδίῳ πολλάκις συνεγίνετο, ἐξώρισεν, ἐγκλήματα αὐτῆ ἄλλα τε καὶ μοιχείας παρασκευάσασα, ἐφ' ἧ καὶ ὁ Σενέκας ὁ*

possibile accertare la partecipazione o meno di Seneca al reato imputatogli, che lo costringe a lasciare Roma per la Corsica.<sup>536</sup> Giudicata colpevole, nel 41 d.C., a distanza di pochi anni dal rientro dall'isola Pontine, Giulia Livilla deve lasciare nuovamente Roma, per raggiungere, adesso, Pandataria.

Lo storico Tacito, quando scrive della *relegationis in insulam* di Ottavia, riferendosi a Giulia Livilla utilizza il comparativo *recentior*, per indicare come l'esilio di quest'ultima innocente fosse ancora vivido nella mente dei contemporanei che stanno assistendo alla deportazione di un altro membro della *gens Iulia*.<sup>537</sup> Qualche anno dopo l'esilio, nel 43 d.C., Claudio ordina la morte della nipote sull'isola.<sup>538</sup>

## 6.6. Conclusioni

Le donne *relegatae*, e alcune anche *damnatae*, sono il segno tangibile della lotta intestina che si sta consumando all'interno della *domus principis*. Dal *certamen* intrapreso dall'imperatore di turno si evince che queste sono fonte di timore e di paura molto di più di tante milizie o di sovversivi congiurati. Esse, depositarie dell'illustre sangue di Giulio Cesare, involontariamente, raccolgono consenso, suscitano passioni e legano il popolo alla casa di Augusto e al principato. Utilizzare la *lex Iulia de adulteriis coercendis* è la strada più semplice, anche banale, a detta di chi scrive, per accusare una donna. Dalle fonti si evince che la maggior parte di esse, Giulia maggiore, Giulia minore, Agrippina maggiore, Giulia Livilla ed infine Claudia Ottavia, sono state accusate dello stesso crimine. Esse sono depositarie per l'imperatore di turno

---

Ἄννα Ἰούλιος ἔφηνε, καὶ ὕστερόν γε οὐ πολλῶ καὶ ἀπέκτεινε αὐτήν. (Messalina era risentita nei riguardi di Giulia, la nipote dell'imperatore, per il fatto che né la onorava né l'adulava, ed inoltre era invidiosa di lei per la sua bellezza e perché spesso si intratteneva con Claudio da sola: la fece quindi esiliare, dopo aver ordito diverse accuse ai suoi danni, tra le quali persino quella di adulterio, a causa della quale venne bandito anche Anneo Seneca, e non molto tempo dopo la fece addirittura mandare a morte).

<sup>536</sup> Sull'esilio di Seneca vedi: Sen. *apolog.* 10, 4; Tac. *ann.* XII, 8, 2; XIII, 42, 3.

<sup>537</sup> Tac. *ann.* XIV, 63, 2.

<sup>538</sup> Suet. *Claud.* 29, 2; Cass. Dio LX, 18, 4.

dei difetti e dei mali che la morale perbenista augustea vuole abbattere e perseguire.

L'imperatore non ricorre al *crimen maiestatis*, reato politico per antonomasia. Denunciare e perseguire una familiare alla luce della lesa maestà significherebbe riconoscere, pubblicamente, che la congiura di turno sia nata e abbia trovato terreno fertile all'interno della *domus* stessa, inficiando il messaggio propagandistico che sta tanto a cuore a ciascun imperatore. Ogni *relegata* mostra di avere un obiettivo ben preciso e un'idea chiara e nitida per raggiungerlo: la maggior parte di queste non si spinge oltre un teorico complotto, prima, e un progetto eversivo sventato e sedato nel sangue, poi; differente è il caso di Claudia Livia, che, addirittura, concorre alla morte del marito Druso, figlio di Tiberio. Le donne cercano di ottenere, in modo lecito o illecito, legale o illegale, la guida dell'impero per sé (Claudia Livia) o per la persona più cara e vicina, sia esso l'amante (Giulia maggiore), fratello o marito (Giulia minore) o figlio (Vipsania Agrippina maggiore); ciascuna di esse rappresenta per il principato un *impedimentum* che deve essere abbattuto. Pertanto, l'accusa più grave e più infamante, che l'imperatore utilizza, per una donna è afferente ai costumi disdicevoli e alla dubbia moralità. Mandarla su un'isola, lontano dalla società civile e dalle clientele che essa rappresenta, non potendo coltivare rapporti con il mondo esterno, per poi condannarla a morte, lontano da Roma, in modo da non suscitare successive ed energiche reazioni contro il sistema, diventa il *modus operandi* di tutti gli imperatori. Il rapporto tra le offese e i patimenti, i supplizi e le accuse, l'esilio e la morte che le membre della *domus principis* hanno vissuto sono direttamente proporzionali al consenso e l'appoggio goduto da parte di alcune *factiones* di Roma, senatori o equestri, militari o *plebs urbana*.

Ciò che le sue antenate hanno rappresentato nel tempo per padri, nonni, fratelli e zii, nel 62 d.C. Claudia Ottavia lo diventa per il marito: un *casus belli* da abbattere.

*Le relegatae in insulam*

*e non solo...*

<i>Vittima</i>	<i>Carnefice</i>	<i>Rapporti familiari</i>	<i>Anno relegaz. e morte</i>	<i>Luogo</i>	<i>Capo di accusa</i>	<i>Presunto Adultero</i>
Giulia Maggiore	Ottaviano Augusto	Padre- figlia	R.: 2 a.C. M.: 14 d.C.	Pandataria (solo per cinque anni)	<i>Lex Iulia de adulteriis coercendis</i>	Iullo Antonio
Giulia minore	Ottaviano Augusto	Nonno- nipote	R.: 8 d.C. M.: 28 d.C.	Trimerò (una delle isole Tremiti)	<i>Lex Iulia de adulteriis coercendis</i>	Decimo Silano
Vipsania Agrippina maggiore	Tiberio	Zio- nipote	R.: 30 d.C. M.: 18/10/33 d.C.	Pandataria	<i>Lex Iulia de adulteriis coercendis</i>	Asinio Gallo
Claudia Livia	Tiberio	Suocero- nuora	M.: 31 d.C.	Roma	Complice della morte del marito, Druso secondo, figlio di Tiberio	Lucio Elio Seiano
Giulia Livilla	Caligola	Fratello - sorella	R.: 39 d.C.	Isole Pontine	<i>Lex Iulia de adulteriis coercendis</i>	Marco Emilio Lepido
	Claudio e Messalina	Zio- nipote	R.: 41 d.C. M.: 43 d.C.	Pandataria	<i>Lex Iulia de adulteriis coercendis</i>	Seneca
Valeria Messalina	Claudio	Marito- moglie	M.: 48 d.C.	Giardini di Lucullo, a Roma	<i>Lex Iulia de adulteriis coercendis</i>	Caio Silio
Agrippina minore	Nerone	Madre- figlio	M.: 59 d.C.	Capo Miseno	Comportamento	
Claudia Ottavia	Nerone	Marito- moglie	R.: 62 d.C. M.: 09/06/62 d.C.	Pandataria	<i>Lex Iulia de adulteriis coercendis e Crimen maiestatis</i>	Aniceto

## Cronologia

### 40 d.C.

Nasce Claudia Ottavia, figlia di Claudio e Valeria Messalina.

### 41 d.C.

24 gennaio: uccisione di Caligola.

25 gennaio: Claudio imperatore.

Nasce Claudio Tiberio Germanico (poi Britannico), figlio di Claudio e Messalina.

Fidanzamento di Ottavia con Lucio Giunio Silano, allora quattordicenne.

Agrippina minore è richiamata a Roma da Claudio.

### 42 d.C.

Claudio inizia i lavori del porto di Ostia.

Arrivo a Roma di Pietro, il capo degli apostoli.

### 43 d.C.

Campagna in Britannia e conquista della regione. Il Senato autorizza Claudio a celebrare la *pompa triumphalis* al suo ritorno a Roma. Il figlio di Claudio prende l'appellativo di Britannico.

### 44 d.C.

La *pompa triumphalis* di Claudio per la conquista della Britannia.

Insegne trionfali e giochi in onore di Lucio Giunio Silano (diciassettenne), fidanzato di Ottavia (all'epoca quattro anni).

### 48 d.C.

Matrimonio di Messalina con Gaio Silio. Uccisione di Messalina.

### 49 d.C.

Alla luce dell'accusa di incesto, Claudio scioglie il fidanzamento della figlia con L. Giunio Silano. Claudio sposa Agrippina Minore, sua nipote. Nello stesso giorno Silano si toglie la vita. Un decreto del Senato autorizza l'unione tra zio e nipote.

Agrippina richiama a Roma Seneca e lo nomina precettore di Nerone.

Fidanzamento ufficiale di Nerone (tredicenne) e Ottavia (nove anni).

### 50 d.C.

Agrippina assume il titolo di *Augusta*.

25 febbraio: Claudio adotta Nerone. Ottavia è data in adozione ad una famiglia estranea a quella imperiale.

### 53 d.C.

Matrimonio di Nerone (sedicenne) e Ottavia (tredicenne).

**54 d.C.**

13 ottobre: Morte di Claudio per mano di Agrippina Minore.

Elezione di Nerone.

Conio della moneta con il busto di Agrippina e Nerone posti uno di fronte all'altro nel *recto*.

**55 d.C.**

Assassinio di Britannico per volere di Nerone.

Esilio di Rubellio Plauto in Asia.

Atte e Nerone sono amanti. Agrippina è allontanata dal palazzo e si ritira nella casa della nonna Antonia. Rimozione di Pallante dalla segreteria delle finanze.

Conio della moneta con il busto di Agrippina posto indietro rispetto a quello di Nerone nel *recto*.

**58 d.C.**

Nerone si innamora di Poppea Sabina, la dà in sposa a Marco Salvio Otone, futuro imperatore nel 69 d.C.

Esilio di Fausto Cornelio Silla in Gallia Narbonese.

**59 d.C.**

Uccisione di Agrippina.

**62 d.C.**

Morte (o uccisione) di Afranio Burro.

Ofonio Tigellino e Fenio Rufo sono eletti prefetti del pretorio. Ritiro di Seneca dalla scena politica.

Morte di Rubellio Plauto e Fausto Cornelio Silla.

Ripudio ed esilio di Ottavia.

Matrimonio di Nerone e Poppea.

9 giugno: uccisione di Ottavia a Pandataria (odierna Ventotene).

**64 d.C.**

18 luglio. Incendio di Roma e prima persecuzione dei cristiani.

**65 d.C.**

Morte di Poppea.

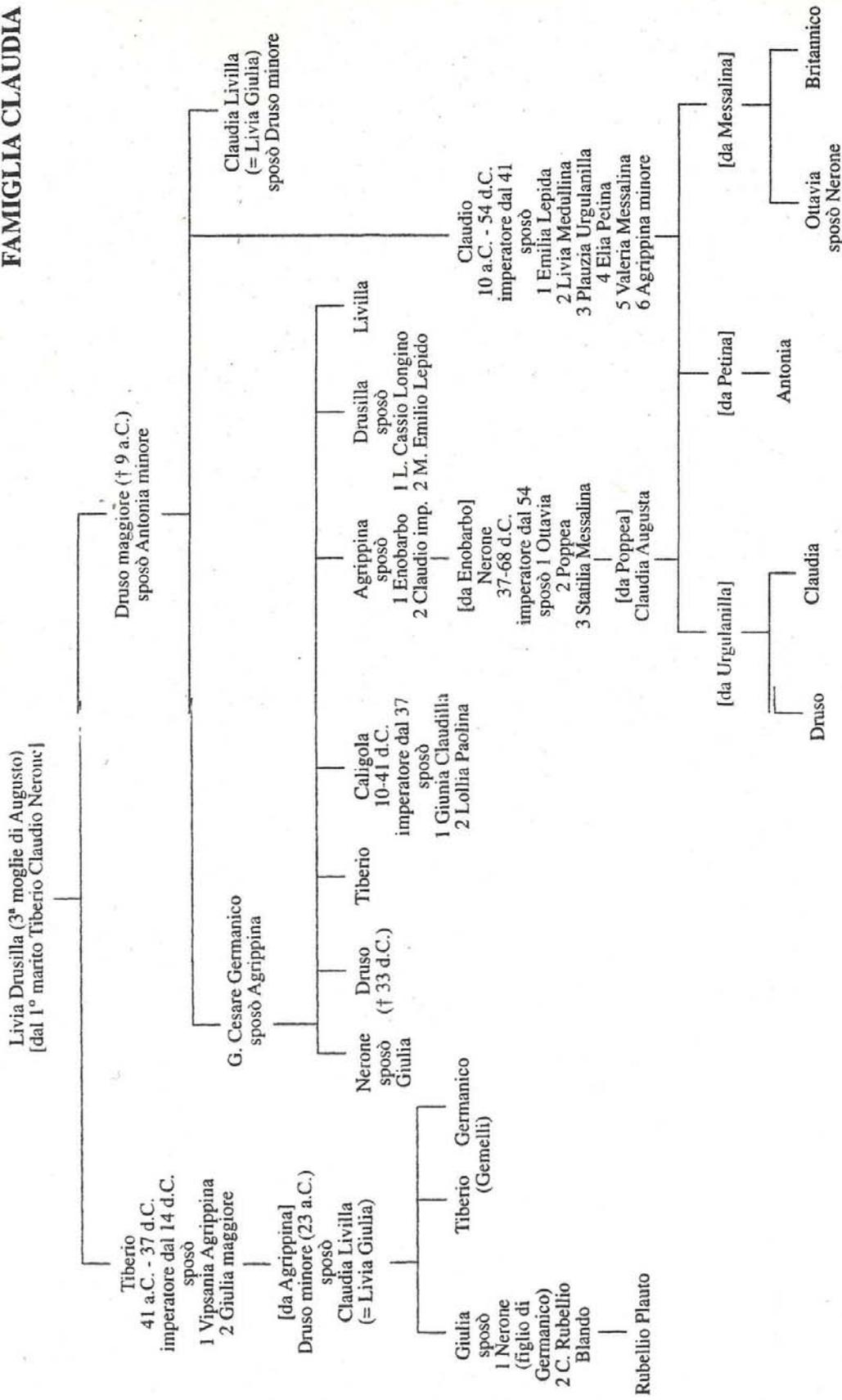
Congiura di Pisone.

**68 d.C.**

9 giugno: morte di Nerone (nello stesso giorno dell'anniversario della morte di Ottavia, sua prima moglie, secondo Suetonio).



# FAMIGLIA CLAUDIA



## Bibliografia

- **CIL**: *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863.
- **PIR**: *Prosopographia imperii Romani saec. 1. 2. 3.*, Berlin-New York 1933-1999.
- **RIC**: A.A.V.V., *The Roman Imperial Coinage*, London, 1984- (RIC). Nuova edizione dell'opera di Harold Mattingly ed Edward A. Sydenham.
- **ThLL**: *Thesaurus Linguae Latinae*, Teubner Verlagsgesellschaft, Lipsia.
- Barbera E., *Lucio Anneo Seneca, Ottavia*, Lecce, 2000.
- Barrett A. A., *Agrippina, Sex, Power, and Politics in the early Empire*, Yale University Press, 1996.
- Bauman R.A., *The crimen maiestatis. in the Roman Republic and Augustan Principate* Johannesburg, 1967 (rist. 1970).
- Bauman R.A., *Woman and Politics in Ancient Rome*, London-New York, 1992.
- Bessone L., *Le donne dei Giulio- Claudii: realtà e deformazione*, in *Patavium*, 2, 1994, pp. 71-83.
- Bianchi Bandinelli R., *L'arte dell'antichità classica. Etruria- Roma*, Torino, 1976.
- Birth H. W., *L. Aelius Seianus, and his Political Significance*, in *Latomus*, 28, 1969, pp. 61-98.
- Boisser G., *Le théâtre latin. La tragédie*, *Revue des Cours et Conférences*, 1893, pp. 366-367.
- Brunt P.A., *The Revolt of Vindex and the Fall of Nero*, in *Latomus* 18, 1959, pp. 531-559.
- Caiati G., *L'incendio di Roma e la congiura di Pisone: di una nuova ipotesi sull'incendio neroniano*, Roma, 1969.
- Cenerini F., *Dive e donne, Mogli, madri, figli e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo*, Bologna, 2009.
- Champlin E., *Nerone*, Roma, 2005.

- Charles- Picard G., *Auguste et Néron, le secret de l'Empire*, Paris, 1962.
- Chickering E. C., *An Introduction to Octavia praetexta*, Diss. Columbia, University, New York, 1910.
- Cizek E., *L'époque de Néron et ses controverses idéologiques*, Leiden, 1972.
- Cizek E., *Néron*, Paris, 1982, (trad. it. *La Roma di Nerone*, Milano, 1984).
- Cogitore I., *La légitimité dynastique d'Auguste à Néron à l'épreuve des conspirations*, Rome, 2002.
- Cogitore I., *Rome dans la conspiration de Pison*, in Croiselle J. M., Perrin Y. (a cura di), *Rome à l'époque néronienne: institutions et vie politique, économie et société, vie intellectuelle, artistique et spirituelle*, Atti del VI Neronia, colloque International de la Sien (Rome, 19-23 mai 1999), Bruxelles, 2002, pp. 261-272.
- Conte G.B., *Storia della Letteratura latina*, Firenze, 1989.
- Conte G.B., *Ottavia*, Milano, 2004.
- Cresci Marrone G., *Germanico e la imitatio Alexandri in Oriente*, in G. Bonamente e M.P. Segoloni (a cura di): *Germanico la persona, la personalità e il personaggio nel bimillenario dalla nascita*, (Macerata, 9-11 maggio 1986), Roma, 1987, pp. 67-77.
- Del Corno D., *Letteratura greca*, Milano, 1992.
- Devillers O., *La récet de la conjuration de Pison dans les Annales de Tacite (XV, 48-74): quelques aspects*, in Croisille J. M.- Martin R-Perrin Y (a cura di), Atti del V Neronia: *Neron: histoire et legende*. Colloque international de la SIEN (Clermont-Ferrand et Saint-Étienne, 2-6 novembre 1994), Bruxelles, 1999, pp. 45-65.
- Fantham E., *Julia Augusti. The Emperor's Daughter*, London- New York, 2006.
- Fayer C., *La famiglia romana, aspetti giuridici e antiquari*, Roma, 1994.
- Ferri R., *Octavia a Play attributed to Seneca*, Cambridge, 2003.

- Ferrill A., *Augustus and his Daughter: a Modern Myth*, in C. Deroux (éd), *Studies in Latin Literature and Roman History*, II, Bruxelles, 1980 (in *Latomus* 168), pp. 332-346.
- Foraboschi D., *Moneta ed economia nella politica di Nerone*, in Croiselle J. M., Perrin Y. (a cura di), *Rome à l'époque néronienne: institutions et vie politique, économie et société, vie intellectuelle, artistique et spirituelle*, Atti del VI Neronia, colloque International de la Sien (Rome, 19-23 mai 1999), Bruxelles, 2002, pp. 425-434.
- Frascchetti A., *Livia, la politica*, Roma- Bari, 1994.
- Gallotta B., *Germanico*, Roma, 1987.
- Galtier F., *L'opposition symbolique des figures de Néron et Thræsea Paetus*, in Croiselle J. M., Perrin Y. (a cura di), *Rome à l'époque néronienne: institutions et vie politique, économie et société, vie intellectuelle, artistique et spirituelle*, Atti del VI Neronia, colloque International de la Sien (Rome, 19-23 mai 1999), Bruxelles, 2002, pp. 312-324.
- Gatti C., *Nerone e il progetto di riforma tributaria del 58 d.C.*, in Macchiaroli G. (a cura di), *Neronia 1974: relazioni presentate al primo convegno della Société Internationale des Etudes Néroniennes*, "Le parole del passato"- Rivista di studi antichi, vol. XXX, Napoli, 1975, pp. 41-47.
- Giacotti F., *L'Ottavia attribuita a Seneca*, Torino, 1954.
- Ginsburg J., *Representing Agrippina: Constructions of female Power in the early Roman Empire*, New York, 2006.
- Griffin M.T., *Nerone, la fine di una dinastia*, Torino, 1994, (ed. orig. *Nero, the End of a Dynasty*, London, 1984).
- Grimal P., *Seneca*, Milano, 1992.
- Gualerzi S., *Tra sorelle. Rappresentazioni sororali nel mondo classico*.
- Holkeskamp J., *Rituali e Cerimonie alla Romana. Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana* in *Studi Storici*, 2, 2006, pp. 317-363.
- Halkin L., *La supplication d'action de Graces chez les Romains*, Paris, 1953.

- Herbert- Brown G., *Decoding Tacitus (Ann. I, 53): the Role of Julia in Tiberius' Retirement to Rhodes*, in Deroux C. (a cura.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, IX, in Latomus 244, Bruxelles 1998, pp. 347-378.
- Herz P., *Diva Drusilla Aegyptisches und Römisches im Herrscherkult zur Zeit Caligulas*, in *Historia*, 30, 1981, pp. 324-336.
- Holland R., *Nerone*, Roma, 2002.
- Köhm J., *Senecas Octavia und die Überlieferung von Neros Tod mit einer Übersetzung der Octavia*, in "Festschrift zur Feier des fünf- und siebenzigjährigen Bestehens des römisch- germanischen, Central-Museum zur Mainz", Mainz, 1927, pp. 223-252.
- Ladek F., *De Octavia praetexta*, in "Dissertationes Philologiae Vindobonenses" vol. III, Vienna, 1891.
- Lazzeretti A. *Riflessioni sull'opera autobiografica di Agrippina Minore*, in *Género, dominación y conflicto: la mujer en el mundo antiguo*, *Studia Historica. Historia antigua*, 18, Salamanca, 2000, pp. 177-190.
- Levi M.A., *Nerone e i suoi tempi*, Milano, 1995.
- Levick B., *Tiberius the politician*, London, 1976.
- Levick B., *The Fall of Julia the Younger*, in *Latomus*, 35, 1976, pp. 301-339.
- Levick B., *Propaganda and the Imperial Coinage*, in *Antichthon*, 16, 1982, pp. 104-116.
- Liberman G., *Pseudo-Sénèque Octavie*, Paris, 1988.
- Lucinio A., *I processi contro Sosia Gallo e Gaio Silio. La confisca dei beni degli incriminati suicidi*, in Pani M. (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VII, Bari, 2004, pp. 241-255.
- Luisi A., *L'opposizione sotto Augusto: le due Giulie, Germanico e gli amici*, in M. Sordi (a cura di), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, (*Contributi dell'Istituto di storia antica*, 25), Milano, 1999, pp. 181-192.
- Madeo L., *Ottavia, la prima moglie di Nerone*, Milano, 2006.
- Malitz J., *Nerone*, Bologna, 2003.

- Marchesi C., *Seneca*, Milano- Messina<sup>3</sup>, 1944.
- Manzoni A., *I Promessi sposi*, a cura di R. Luperini, Milano, 2010.
- Mazzarino S., *L'impero romano I*, Roma, 1998.
- Mercogliano F., *Pisone e i suoi complici: ricerche sulla cognitio senatus*, Napoli, 2009.
- Momigliano A., *Osservazioni sulle fonti per la storia di Caligola, Claudio e Nerone*, in "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche", VI s., 8, 1932, pp. 315-317.
- Münscher K., *Senecas Werke*, in *Philologus*, 16, 1922, pp. 139-140.
- Murray O., *The Quinquennium Neronis*, in *Historia*, 14, 1965, pp. 41-61.
- Nanna M.F., *Donne in politica in età giulio-claudia*, in *Epigrafia e territorio, politica e società. Temi di antichità romane*, Bari, 1983, pp. 137-160.
- Pani M., *Seiano e la nobilitas. I rapporti con Asionio Gallo*, in *Rivista Filologica e Istruzione Classica*, 107, 1979, pp. 142-156.
- Pani M., *La missione di Germanico in Oriente*, in G. Bonamente e M.P. Segoloni (a cura di), *Atti di convegno, 4: Germanico la persona, la personalità e il personaggio nel bimillenario dalla nascita*, (Macerata, 9-11 maggio 1986), Roma, 1987, pp. 1-23.
- Passerini A., *Le coorti pretorie*, Roma, 1969.
- Questa C., *Messalina "meretrix Augusta" e altre donne dei Giulio-Claudi*, in *L'aquila a due teste. Immagine di Roma e dei Romani*. Urbino, 1998, pp. 111-136.
- Rizza P., *La praetexta Octavia*, Firenze, 1970.
- Rizzelli G., *Lex Iulia de adulteriis: studi sulla disciplina di adulterium, lenocinium, stuprum*, Lecce, 1997.
- Rohr Vio F., *Le voci del dissenso*, Padova, 2000.
- Rhor Vio F., *Reviviscenze dell'eredità politica cesariana nello scandalo del 2 a. C.*, in Cresci Marrone G.- Pistellato A. (a cura di) *Studi in ricordo di Fulviomario Broilo*, Atti di Convegno, Venezia, 14-15 ottobre 2005, Padova, 2007, pp. 531-548.

- Roper T.K., *Nero, Seneca and Tigellino*, in *Historia*, 28, 1979, pp. 346-357.
- Rudich V., *Political Dissidence under Nero*, London- New York, 1993.
- Savio A., *Monete romane*, Roma, 2001.
- Sealey R., *The political Attachments of L. Aelius Seianus*, in *Phoenix*, 15, 1961, pp. 97-114.
- Seston M. W., *Clipeus virtutis d'Arles et la composition des Res Gestae Divi Augusti*, Paris, Klincksieck, 1954. Est. da: "*Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*", 1954, pp. 286-297.
- Severy B., *Augustus and the Family at the Birth of the Roman Empire*, London- New York, 2003.
- Shotter D.C.A., *Agrippina the Elder, A Woman in a Man's World*, in *Historia*, 49, 2000, pp. 341-357.
- Shotter D.C.A., *Tiberius Caesar*, second edition, London and New York, 2004.
- Shotter D.C.A., *Nero*, London, 2005.
- Sidari D., *Seiano e Gaio, rivalità o accordo?*, in F. Broilo, (a cura di), *Xenia, Scritti in onore di P. Treves*, Rome, 1985, pp. 191-205.
- Siegmund A., *Zur Texteskritik der tragödie Octavia*, Leipzig und Wien, 1907.
- Spagnuolo Vigorita T., *Casta domus: un seminario sulla legislazione augustea*, Napoli, 1998.
- Stewart Z., *Sejanus, Gaetulicus, and Seneca*, in *American Journal of Philology*, 74, 1953, pp. 70-85.
- Syme R., *Seianus on the Aventine*, in *Hermes*, 84, 1956, pp. 257-266 (*Roman Papers I*, 1979, pp. 305-314).
- Syme R., *L'aristocrazia augustea. Le grandi famiglie gentilizie dalla repubblica al principato*, Milano, 1993.
- Trevisol A., *L'episodio di Giulia: congiura o fronda*, in *Patavium*, 4, Padova, 1996, pp. 27-58.
- Tudor D., *Donne celebri del mondo antico*, Milano, 1980.

- Veyne P., *L'impero greco romano. Le radici del mondo globale*, Milano 2007.
- Von Hesberg H., *Monumenta, I sepolcri romani e la loro architettura*, Milano, 1992.
- Von Hesberg H.- Panciera S., *Das Mausoleum des Augustus. Der Bau und seine Inschriften*, München, 1994.
- Von Ranke L., *Die Tragödien Seneca's*, a cura di, A. Dove e T. Wiedemann, in *Sämmtliche Werke*, Leipzig, 1888.
- Warmington B.H., *Nerone, realtà e leggenda*, Roma, 1973.
- Zecchini G., *Il Carmen de bello Actiaco: storiografia e lotta politica in età augustea*, Wiesbaden, 1987.



## Indice

### Claudia Ottavia: la voce del silenzio tra realtà e *fabula praetexta*

- Frontespizio ..... pag. 1
- Dedicata..... pag. 3
- Introduzione ..... pag. 5
- Capitolo I  
La *fabula praetexta* di Ottavia contro il marito- tiranno ... pag. 9
  - 1.1. La discussa paternità ..... pag. 9
  - 1.2. Il genere della *fabula praetexta* e l'*Octavia* ..... pag. 14
- Capitolo II  
Il variegato mondo dell'opposizione neroniana..... pag. 21
  - 2.1. Rubellio Plauto ..... pag. 23
  - 2.2. Cornelio Silla ..... pag. 26
  - 2.3. Lo Stoicismo ..... pag. 30
  - 2.4. Publio Clodio Trasea Peto ..... pag. 31
  - 2.5. Il *Princeps* e la Curia ..... pag. 36
  - 2.6. La congiura di Pisone ..... pag. 44
  - 2.7. Il rapporto con l'esercito ..... pag. 49
  - 2.8. I sostenitori ..... pag. 52
- Capitolo III  
La principessa triste e muta ..... pag. 61
- Capitolo IV  
*Maeret infelix soror eademque coniux* ..... pag. 103
- Capitolo V  
*Parcite lacrimis urbis festo laetoque die* ..... pag. 125
- Capitolo VI  
La *relegatio in insulam*: pratica usuale di potere..... pag. 155
  - 6.1. Giulia maggiore ..... pag. 155

6.2. Giulia minore .....	pag. 167
6.3. Vipsania Agrippina maggiore.....	pag. 170
6.4. Claudia Livia Livilla.....	pag. 183
6.5. Giulia Livilla.....	pag. 185
6.6. Conclusioni .....	pag. 190
- <i>Le relegatae in insulam</i> e non solo .....	pag. 192
- Cronologia.....	pag. 193
- Albero genealogico della <i>gens Iulia</i> .....	pag. 195
- Albero genealogico della <i>gens Claudia</i> .....	pag. 196
- Bibliografia .....	pag. 197
- Indice.....	pag. 205